

P. VII. 42

S C E L T A

DI

LETTERE FAMILIARI

FATTA PER USO

Degli Studiosi di LINGUA ITALIANA.

VOL. I.

8 C E L T A

LETTERS I WILL WRITE

2ND OF AUGUST 1844

S C E L T A

DI

LETTERE FAMILIARI

FATTA PER USO

Degli Studiosi di LINGUA ITALIANA.

DA

GIUSEPPE BARETTI,

Segretario per la Corrispondenza Straniera della Reale
Britannica Accademia.

IN DUE VOLUMI.

VOL. I.



L O N D R A,

Da GIOVANNI NOURSE Librajo di SUA MAESTA'.

MDCCLXXIX.

2 C E L T A

DI

LETTERE FAMILIARI

LA TUA PER VOI

Dagli scritti di Lino da Italiana.

DA

GIUSEPPE BARETTI

per scritto per la Commissione Straniera della Repubblica
Brisanna, Anversa.

IN DUE VOLUMI

VOL. I.

FONDA

Da Giovanni Nodder, Libraio di Sua Maestà.

MDCCLXXIX.

PREFAZIONE.

GL' Italiani s' hanno trè Maniere di scrivere ne' loro reciprochi Carteggi; l' una chiamata Signorile, Amichévole l' altra, e Compagnésca la terza.

La Maniera prima; cioè, la Signorile, farebbe forse méglio non si fosse trovata mai, poichè il solo inveterato costume può toglierle quell' apparenza, anzi pure quella sostanza d' assurdo, che trae con sé. In quella Maniera l' Uomo non iscrive all' *alt' Uomo*, come la semplicità del vero chiederébbe; ma scrive alla *Signoria dell' alt' Uomo*; vale a dire, indirizza il suo parlare ad una cosa non formata dalla Natura, ma dall' Immaginativa: cosicchè, volendo esempligràzia domandare ad uno *Come stia di salute*, non gli dice *Come stai tu di salute*, che farebbe il modo naturale di fare una simile domanda; ma gli dice *Come stà Ella di salute*, *Come stà di salute la Signoria Vostra*, o *Vossignoria*, o *Vossignoria Illustrissima*, o *Vostra Eccellenza*, o *Vostra Eminenza*, eccétera, secondo che porta il grado, la qualità, o l' importanza della tal Persona; e tutto il discorso corre a quella foggia, quasi chè la Signoria, o l' Eccellenza, o altro Titolo della tal Persona, fosse un Ente muliebree, ed atto a formare un Soggetto da sè stesso, quando in fatto non è se non un' idea fantastica e vana.

Che questa Maniera, da noi usata sì nello scrivere, sì nel parlare, debba porsi nel numero degli assurdi

P R E F A Z I O N E.

più solenni, che sieno mai stati ghiribizzati, e che non sia punto degna d'essere adoperata da quelle Creature, che chiamansi Ragionevoli per antonomasia, ognuno lo vede, ognuno lo confessa liberamente. Ma che fa questo, se chi ricolasse ora d'adoperarla, o chi si mettesse all'impresa di sbarbarla e di toglierla dal colloquio o dal carteggio, non ci guadagnerebbe che del Novatore scervellato e fuor de' gangheri?

Questa Maniera è, come dissi, chiamata Signorile, perchè viene usata dall' Uomo che intende di trattare l' altr' Uomo, non come uguale o minore suo; ma sibbene come suo superiore e Signore. E così gli Uomini che non sono di basso affare, quando scrivonfi l' uno all' altro; e i minori, quando scrivono a i maggiori; e gli eguali di picciol conto, quando, scrivendo a i pari loro, intendono di starsi sul quànquam; ed eziandio i maggiori, quando, scrivendo a' minori, non giudicano a proposito di trattarli con albagia; tutte coteste Genti, dico, usano questa Maniera Signorile, e parlano a quel muliebri Titolo, a quella emasculata Qualità dell' Uomo, anzi che all' Uomo stesso: e chi non adottasse questo sproposito consagrato dal costume, porrebbe oggidì molto in collera un Corrispondente, che farebbe di risentirsi, come d' un ingiuria non mediocre, con Chiunque gli venisse a sfoderar sugli occhi la seconda o la terza delle tre Maniere.

La Maniera seconda del nostro scrivere; cioè, l' Amichévole, corre nella seconda persona del plurale, come

P R E F A Z I O N E.

come se l' Uomo a cui si scrive non fosse uno; ma fibbène due, o più: e questa si chiama *Dar del Voi*, come l'altra *Dar del Signóre*.

L'ufare questa Maniéra co i Grandi quando siamo Piccini, farebbe un delitto majúscolo, e a malapena perdonabile, perchè, oltre al non implicare il grado minóre di Colui che scrive, non esprime netampòco sufficiente riverénza, sufficiente oséquio, se l' Uomo si sbracciásse anco a cercare le parole più riverénti, e le più ossequióse frasi che si póssano. Quindi è, che questo *Dar del Voi* è abandonáto, per così dire, a quelli che sono bassamente eguali in ogni punto: e i Mercatánti, che, nel mútuo trattare delle loro faccende, bádano al lucro, anzi che alle cirimónie, se l' hanno appropriáta come la più cómoda e la più sbrigativa delle trè: e i Letteráti non isdegnano d' adoperárla nè anch' essi, quando non vógliono scioecamente starfi sulle puntúte altézze de' convenevoli: e così pure l' ufano in generále tutti Colóro, di qualúnque grado si sieno, che ámano di trattarsi urbanamente e con amorevolézza, anzi che con suffiégio e con profopéa.

Resta la Maniéra terza; cioè, la Compagnésca, che chiamiamo *Dar del Tu*; la quale, come quell' aggettivo impórta, s' adópera da' Buóncompágni; vale a dire, da quelli che sono legáti frà di sè d' un affétto coriále, e che s' hanno di comúne consénso bandita la cirimónia, e le troppe sguajatézze dalla cirimónia inventáto; o per dire più schietamente il vero, cre-

P R E F A Z I O N E.

ste ab'inizio dalla superbia e dalla forza de' Ricchi e de' Potenti, ajutata dalla meschinità e dall' inettézza de' Déboli e de' Poverelli. E dà così del Tu, e del ricéve a vicenda, un Fratello, verbigràzia, o' un Cugino, che scrive al Fratello o al Cugino; e un vero Amico ad un vero Amico, e un Padre ad un Figliuolo; e in somma Chiunque vuole onestamente ed alla buona considerarsi eguale all' altro, o mostràre che gli vuol bene davvero, anzi che da burla.

Questa Maniera del Tu, che scaccia ogni ombra di cirimonia, comechè non escluda necessariamente il rispetto e la creanza, cangia affatto di natura quando l' Uomo in collera scrive all' Uomo da cui è stato offeso, o dal quale si figura d' essere stato offeso. In questo caso il dar del Tu indica sdegno, e rancore, e matalento, e dispregio sommo. E i Padróni scrivendo a' loro Famigli l' ufano pure alcuna volta invece del solito Voi. Ma quando questo avviene, il Tu è per l' ordinario avvolto in una qualche frase cordiale ed amichevole: e quando il caso è tale, fa duopo conchiudere, che quel tal Famiglio sia molto in gràzia, poichè si mérita dal Padrone un' affabilità di siffatto genere; intendendosi ne' casi più semplici, che ogni Padrone, se non è una Bestia del tutto rigogliosa e senz' affetto, deve usare il Voi, anzi che il secco Tu, se scrivesse anco alla più trista delle sue Livree; comechè poi nel parlare adopéri anzi il Tu che non il Voi con ciascuno de' suoi Servidóri.

Oh quanti imbrógli e quante sciocche smancerie,

P R E F A Z I O N E

mi dirà quì un qualche Leggitore Inglese o Francese: Quante stranèzze inùtili Voi Italiani vi adoperate! Perchè moltiplicare le molle, e le girèlle, e le ruote, quando la Macchina si può muovere nè più nè meno, come si fa da noi, con una sola molla, o con una girèlla, o con una ruota sola?

Vereissimo, Signor mio! Ella dice benel! Vossignoria favèlla come un Bottadoro! Ma che ci possa fare gli Uomini d' Italia non son tutti fatti nè al suo modo, nè al mio? La disgrazia vuole, che ogni Paese s'abbia le sue usanze; e chi v'è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime, sieno cattive quanto ponno essere; bisogna vi si accònci zitto zitto, onde non riesca straniéro nella su' própia Patria; e chi è veramente straniéro, bisogna s'abbia flemma anch' esso, e soffra, che ciascúno in casa sua se la rimescoli come più gli pare. La Maniera Signorile, s'io potèssi, la vorrò di fióro cacciare immediate del nostro scrivere, come anco del nostro parlare; e chi sà ch'io non la comunicassi eziandio, s'io fossi Papa; che quello indirizzare il discorso nostro ad un Fantasma femminino, creato dall' Immaginativa, come dissi più sopra, è certamente un peccato contra la Ragione. Contuttociò, finattanto che il nostro brutto costume durerà, e che hò pur paura voglia durare quanto la nostra Lingua, io medesimo pretenderò in molti casi, che alcúni, sì nello scrivere mi, e sì nel parlarmi, si scórdino di quella Cosaccia chiamata *Io* al nominativo, e *Me* all' accusativo; e vorrò

vorro costantemente che certuni, più sdanajati se non altro, che non son' io, parlinò e scrivano alla Signoria che non hò, anzi che a me stesso, entrandomi benissimo nel cervello, che l'essere una Persona trattata dell' altre Persone come un Ente spiritale, anzi che come una Creatura comune, e fatta come tutte l'altre d' ossa e di polpe, è cosa che solletica molto gratamente ogn' anima piccola come la mia; una cosa, la quale ti fa dimenticare per un istante quella verità sì dura a considerarsi, che l' Uomo non è, se non un povero Tu, fintanto che se la passa in quest' Orbe subunare, s' abbia quattrini e terre a sua posta, e dottrina, e nascita, e autorità, e possanza quanta se ne può sognare in Luglio ed in Agosto dal più gran Fabbrikatore di Castelli in aria, o s' abbia vanità, e superbia, e pazzia, e grilli in maggior copia, che non ne sù mai nell' antica o nella moderna Roma.

Cheechè mi risolvessi dell' *Ella* e della *Signoria*, s' io fossi Papa, o Rè di corona, fatto stà, che delle tre Maniere nostre quella del *Tu* è la sola, che s' hà diritto legale di domicilio nel nostro Paese. L' altre due non s' hanno quel diritto, che per un mero privilegio accordato loro senza un buon perchè. Il *Tu* è stato trasmesso a noi da i nostri antichi Italiani, e noi dovremmo averlo conservato puro ed intatto, com' essi l' avevano redato dagli antichi Romani; ma l' *Ella* sen venne a noi dagli Spagnuoli, s' io giudico bene, e il *Voi* da' Francesi, allorchè que' due Pópoli bazzicavano più in Italia che non oggi, e che la maneggiavano

neggiavano anzi a loro capriccio, mercè quelle nostre tante bestiali discòrdie, colle quali sapevamo in diebus illis bistrattaroi gli uni gli altri. Quantunque però l'*Ella* e il *Voi* sieno entràmbi a riguardo nostro stranieri d'origine, sono tuttavia da dugent'anni divenuti sì baldanzosi e sì svergognati, che gliè un favore segnalato quando permettono al meschino *Tu* di dire i fatti suoi alla sua moda.

Di questo però vòglio avvertire i miei Signori Inglesi, studiosi della Lingua Italiana, e pe' quali hò poste insieme questi due Volumetti di Lettere Familiari, a non si stupire, quando s'abbàttano in due delle trè Manière n'una stessa Lettera; imperciocchè un Galantuomo che sà giuocar di penna bene, te le congiunge e te le intralcia molto bellamente, malgrado il loro essere di natura diversa; nè mancano gli esempj ne' nostri meglio Scrittóri Epistolari d'un *Voi*, ed anche d'un *Tu*, leggiadramente legato col Vossignoria; la qual cosa, invéce di cagionare asfissia e ribrezzo, produce anzi grazia, ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sà veramente scrivere.

Non mi rimane se non dire, come questa mia Scelta si troverà forse sopr'ogn'altra, non meno varia e vaga rispetto agli Argomenti trattati in ciascuna Lettera, che forbíta e dell'último garbo rispetto alla Lingua, in cui quegli Argomenti sono stati da i loro Autori avviluppáti. Se soggiungessi, che, per procacciarle questi due pregi, io mi sono cristianamente scóncio quanto dovèvo, e senza il minimo risparmio

P R E F A Z I O N E.

di fatica, non dipoi se non il vero; e chi s' intende di
scrivere, vedrà, ch' io non mi sono ne' seguenti fogli
lasciato andar d'overchio all' insingardla; che non hò
preso sù senza esame da' nostri Scrittori di Lettere
Familiari tutto quello mi si parò dinanzi così alla pri-
ma; e che hò, senza la minima dramma di millanto,
dato alla mia nobile Inghilterra un Libro, degno per
avventura di starli a crócchio cogli altri sugli scaffali
delle sue domestiche Biblioteche.

Diciamo ancora per mo' di Poscritto, che si sono
qui accentate tutte le parole accentabili, onde ajutare
ogni Straniéro a indovinare il modo di pronunciarle
bene.

LETTERA PRIMA.

Di ANNIBALE CARO al Signór BERNARDO
SPINA.

ORA io mi ricódo, Signór Bernárdo, come, nel mio passàre ultimaménte da Miláno, voi mi dicéste un tratto nel vostro stúdio, che volévi farvi frate. Ma, sapéndo quanto galantuómo voi siate, io mi pensai che non dicéste frate davvéro, e che voléste solo per modo di figura mostràre quel certo desidério, che suol cadére nella più parte degli uómini quando hanno passati de' travagli affai, e che sono ben risoluti delle cose di quaggiù; cioè, di volervi ridúrre ad una vita più tranquilla, più moderata, e più ritirata dal trabústo e dalle faccende di questo mondo. Sento adéssó per lèttère e per bocca di molti, e lo ritraggo

pur anco dal vostro scrìvere, che voi voléte veramente farvi frate in ánima e in corpo; vale a dire, indossáre una tónica, imbavagliárvì con una pazienza, coprìrvì con un cappuccio, cingervi con un cordóne, calzárvi di zoccoli o di scarpacce all' apostólica, ed in sostánza immascherárvì da strano animale, ed intanárvì n' una cavérna, o n' un convento, che tanto monta.

Questa cosa, signór Bernárdo, io nolla posso quasi crédere, perchè non veggio qual cagione possa muóvere un pari vostro ad una tanto bizzarra deliberazióne. La più parte di que' che si fanno frati, o si fanno per disperazióne, o per ambizióne, o per religióne, o per desidério di quiéte; e bene spesso ancóra per un umóre malincónico, come voi mi dite burlándo, e forse forse da buon senno.

Che voi vogliáte farvi frate per disperazióne, non può cadére nella fortézza dell' ánimo vostro, ne sono più che certo. E perchè vi dispereréste voi? Per povertà, o per amóre? Non per povertà, esséndo che, non soltánto si può dire che siate agiáto, ma siete dovizióso, se s' hà a giudicáre dal tanto splendóre di cui hó vista la casa vostra illumináta. E po-
gniamo foste anche póvero, non dovéte ésser ricco di speránza, esséndo a' servigi d' uno de' più grandi, de' più valorosi, e de' più liberáli signóri dell' età nostra, dal quale siete amáto, favorito, e adoperáto come strettissimo e carissimo che gli siete? Per amóre non credo vi dispereréte giammái, paréndomi

LETTERA PRIMA.

3

domi avèr visto che non siate uomo da languire e da gémere sovérchio per conto di donne, poichè le corteggiâte e le amâte tutte quante le sono, ed effèndomi pure stato detto, che più d'una vi vuole del bene affâi affâi, di modo che la disperazióne anco quì non hà luogo. Passiâmo dunque all' ambizióne: ma questa non è nè tampóco da pensâre che vi muova, che non vorréste mica abbandonâre gli onóri a cui giungéste, e a cui potéte giungere, per aspirâre a degli altri onóri lontâni, incerti, di nuovo principio, e scompagnâti da buono auspicio. Un tal pensâre mi sembra vano, e aliéno di troppo dalla condizióne, dalla prudénza, dalla vivézza, e dalla magnanimità vostra. Non resta dunque a dire, se non che la religióne vi possa muóvere: e se questa è, io mi rallégro con voi della grázia che v' avete con Dio, e della cura che voléte pigliâre dell' ánima vostra. Ma quando sia pur cosí, a me non pare dobbiate farvi frate nemmén per questo, poichè, quando Dío ne chiama, non impórta se gli rispónda più sotto il cappúccio che sotto la berrétta. E che s' hanno i frati a fare con Dio più de' secolâri? Diréte che sono più suoi servi, che nol siam noi. Eh, dite pure che il dovrébbon' éssere; ma non mi veníte a dire che lo sieno di fatto: che, se alcúni frati sono veri servi di Dío, che nollo niego, e' v' hà pur anco alcúni secolâri che lo sono quant' essi, e ognúno può ésserlo a súa posta, sia secolâre, sia frate. Replicheréte che nel fécolo vi sono di molti

impedimenti all'esser santi, e di moltissime tentazioni. Ma e' ve n'ha più ancora, e delle maggiori, trà frati, se sapete nulla d'essi. Per tutto il mondo, e della fragilità ve n'ha per tutto: e lasciatevi poi ancor dire, che se voi non siete religioso in voi stesso nel secolo, nol sarete nè meno in una fraternità; e se là il potrete essere, anche qui lo sarete, poichè la religione non va co' luoghi, nè cogli abiti, nè colle regole. Voglio crederlo a' nostri teologi, poichè cel vogliono pur dire, che sia più merito servir a Dio legato che non sciolto: ma non dicono essi pure, che una scintilla della grazia di Dio basta a farne santi? E se basta, perchè preferire un modo all' altro? Ma supponiamo sia vero, come i frati vorrebbon farci credere, che, data una eguale santità, le anime fratesche abbiano un giorno ad essere collocata più presso al trono dell' eterno Padre che non le nostre, v' avrete voi una tanto sfrenata superbia, che vogliate essere de' primi in Paradiso? E non sapete voi, che la superbia non ci può condurre lassù in alcun modo?

Ma io potrò fare di molti più beni quando farò frate, che non rimanendomi secolare.

Ahime! Non fate voi di presente, e non sarete in avvenire, standovi al secolo, di molti beni, che non avrete via di fare quando sarete chiuso in un chiostro? Facendovi frate, non seppellirete voi tante vostre virtù, che, con grand' utile del prossimo, non meno che con vostra somma laude, hanno

era modo di mostrarsi, e che non l'avranno quando siate uscito di secolare? Non isnerverete voi la vostra fortèzza infratandovi? Non disarmerete la vostra giustizia? Non raffredderete la vostra carità? Non rimetterete l'industria, colla quale, sofferendo, giudicando, provvedendo, dispensando, affaticandovi nell'arti della pace e della guerra, avete sempre giovato al pubblico ed a' privati? Egli è pur chiaro, che quando non sarete più in quella potestà, e in que' maneggi ne quali ora siete, le vostre virtù non potranno più operare, o almeno opereranno più scarsamente.

Ma nella frateria io potrò fare, e farò, delle orazioni.

Delle orazioni? Ben potrete farne delle lunghe lunghissime per passar ozio: ma chi vi dice, che faranno più ferventi e più accette, che non quelle brevi che potete far ora sempre che il vogliate?

Ma, fattomi un tratto frate, studierò con più agio la Scrittura.

E, standovi secolare, non potrete porre in opera con più merito quello che la scrittura prescrive?

Esorterò allora colle prediche la gente a ben vivere.

E non potete giovare ora alla gente coll' esempio d' una vita buona?

Meriterò di più col sopportare la povertà.

E non v'è anco molto di merito nel dispensare la ricchezza? Consideratela diligentemente da

entrámbe parti, Signór Bernárdo, e troveréte, che, se que' mériti fratéschi sono grandi, quest' altri mériti secolaréschi sono fors' anco maggióri. Ma pogníamoli sóltáto alla pari, perché lasciáre una vita per un' altra, quando l' altra non há vantággio sull' una?

Io non vedo possiáte più rispónder altro, se non che voléte vivére anche un poco per voi solo, dopo d' avér visso tanto per altrúi; o per dirla con altre paróle, che, avéndovi lungaménte travagliáto per altrúi, siete stanco, e voléte cercarvi un po' di quiete, che è uno di quegli últimi capi detti più sù. Ma anche costì fia forza mi concediáte, che, communicándovi meno, minór bene faréte a voi e agli altri, e, travagliándovi meno, meno pure meriteréte. Però, appartándoci da questa considerazióne, fá egli mestióro vi facciáte frate per trováre quiete e posa in questo mondo? Se voi giudicáte che la fratería sia uno stato più quiéto che non il nostro, v' ingannáte di gran lunga, e male conoscéte l' uno stato e l' altro. Di molti uómini dabbéne mi sono assái noti, che dopo d' éssersi fatti frati vi perdéter la flemma, e gittáta via la vergógna si sfratárono prima che l' anno fosse passáto. E non vogliáte ripréndermi e accusármi ch' io dia ora cárico alla religióne dicéndovi questo, poichè fá duopo non confóndere le cose, e distínguere trà la religióne e la fratería, che non sono scambiáte l' una per l' altra, se non da' goffi. Diróvvi anzi di più, che
nè

nè anco della fratería è mio ánimo dirvi male alcúno. Mio ánimo è solo di mostrárvi quello che a me pare sia la verità per isgannárvi, ed acciocchè per mancáménto d'un líbero amico voi non tomboliáte in un erróre, che per avventúra non iscorgéte, abbagliato da' vostri presénti pensíeri.

Queste dunque, ch' io chiamo fraterie, fúrono già fratellánze; cioè, congréghe di persóne giuste, dotte, esemplári, mortificáte, e mosse da buono spírito a star insíeme per servígio di Dío. I fondatóri d' esse fúrono uómini santi, e le ordinánze e le istituzióni loro fúrono buone, e partorírono degli esémpi buoni e delle buone ópere nel mondo. In oggi però la maggiór parte di quelli che v' éntrano buoni, o vi si corròmpono tosto, o non vi dúrano, o ci vívono con dispétto, tanto quelle istituzioni e quelle ordinánze si sono guaste coll' andár del tempo: e quelli che ci stanno di buon grado, fánnolo per povertà, non sapéndo in qual altro modo vivere, o fánnolo per ambizióne, aspirándo pure a giúngere in alto, e lusingándosi che un dí faránno gente di qualche dignità e di qualche autorità. Non v' è sempliciaccio che non sappia come in oggi la cosa stà com' ío ve la dico, e voi medésimo lo sapéte in vostra cosciénza, che i frati riténgono più poco o nulla della loro purità, e bontà, e santimónia antica. E se il sapéte, come vi darà il cuore di accusármí ch' ío dico mal de' frati? Della corruttéla e cattivézza loro ío me ne dóglio come se ne duole ogn' uom

diabbéne: ma il vero bisógna pur dirlo, e non farci gabbo da noi medéssimi: e se non fosse tutto questo notíssimo, lascetèi anco d' accennálo per non iscandolezzáre quelli che credéssero altramente, se alcúno ve n' hà. Ma chi non fa le invidie, le rabbie, le maladétte malizie, e le infinite scelerággini, che son oggi trà i frati? Comè dunque potéte sperár mai di starvi con essi quiéto e conténto? Risponderéte, che vi anderéte preparáto, sicchè le ribalderie loro non vi travaglieráno: ed io vi torno a dire, che quella stessa preparazióne vi dovria bastáre perchè non siate travagliáto nel fécolo. Meno quiete e più pericéolo cred' io ché sia il combáttere con una tempésta in un porto, che non in alto mare. E qual útile riporteréte dal conóscere più da vicino i vizi fratéschi, supposto anco non ve se n' appiochi nessúno? E vi vóglío dir poi, come saréte appéna frate, che il volgo vi crederà un ipócrita, un tristo, un malvágio; imperocchè tale è il giudizio che il volgo fà d' ogni frate: dico il volgo, perchè non pensiate ch' io sia di questa opinione. Io ne conósko de' buoni e de' valentuómini assái, e li hò in onóre tutti quanti sono, bastándomi la bontà e la dottrina del Seripándo solo a farmi riverire e ad avére in ammirazióne quanti frati si tróvano, come che io creda che presso il volgo quel nome di frate non giovi nè al Seripándo, nè agli altri buoni del súo e degli altri istitúti, sì grande e sì dilatáto è il mal concétto che ciascúno hà de' costúmi generáli delle fraterie. Nè
mi

mi vogliate replicare, che basta esser buono, e che gli amici di Dio non si debbon curare degli scherni del mondo; che, se possiamo conservare la stima del mondo, e adoperarci a un tempo nel servizio di Dio, perchè nol faremo noi? Perchè faremo noi micidiali d' un buon nome acquistato con molte virtuose, faticose, e pericolose azioni, come appunto è il caso vostro? Ma poichè m' è pur venuto d' entrare in questa cosa del nome, che basta sia quello di frate perchè non sia mai buono, vi parrà egli una bella cosa che a quello di frate vi s' aggiunga quell' altro di Bernárdo? Sapete pure che questa novella de' nomi è cosa che sovente s' hà del ridicolo, e si porta seco talora un non fò chè di vitupèrio. Le Donne in generale sogghignano sentendo dire frà Bartolomméo, e le monache in particolare si fanno coscienza di nominare un tal nome, che sembra loro esprimere una cosa scòncia e disonèsta a proferire. Considerate che rifo e che scrupolo ogni femmina si farà sentendo nominare frà Bernárdo, che suona vie peggio che non frà Bartolomméo? Mi muterò il nome coll' àbito, direte voi. Sì, ve lo muterete: ma, mutàndovelo, voi non sarete più voi. Vi trasformerete, pogniam caso, in frà Francésco, in frà Pacifico, in frà Serafino, o in altro tale di più modestia. Ma daràvvi mai l' ànimo di far dimenticare al mondo un nome di tanto buona fama e tanto onorato quanto è il vostro? Pensatela bene, Signor mio, eh' io credo

vi parrà pure una cosa strana il diventár un altro, e rénder ridicólo o nullo quel primo voi. Fuor di baja. Il pensiero vostro è stravagánte, è basso, è poco degno di voi.

Ma, torneréte a dire, io hò bisogno di quiéte, e la vóglío ad ogni modo; e se trà frati non ve n' hà, dove l' anderò io a cercàre?

A questo rispóndo, che una quiéte da meritáre il título di perfétta, non occórre speráre di trovárla frà gli uómini in alcún tempo, in alcún luogo, in alcúno stato. La poca che se ne può avére, fà duo- po cercárla in noi medésimi; cioè, nella com- postézza dell' ánimó nostro, e nel temperaménto de' nostri affétti. Chi sarà compósto, chi sarà tem- peráto, s' avrà quella quiéte in qualsísia stato, in ogni umána condizióne. Chi nol sarà, non ne troverà mai la menomíssima bríciola, sía la súa condizióne, sía lo stato súo qual si vuol éssere.

Io non vi negherò già che il fuggíre la moltitú- dine, lo sciorfi dalle sovérchie faccénde, non sía talvólta cagióne, non dirò di ripóso, ma d' un certo sollevaménto d' ánimó: e se questo è quello che chiamáte quiéte, v' accorderò che vi gioverà. Ma non bisogna per ottenére una tal quiéte andárví a ripórre in un luogo che sía inquietíssimo, come sa- pétte che sono i Convénti, né bisogna lo facciáte con vostro biáfimo, come avverrébbe facéndovi frate. Ficcátevi in un ritíro, se ne voléte uno a ogni mo- do; ma non sía perpétuo, non sía soggetto a ré-
gole,

gole, non sía pieno di schiavitù, perchè l' ánimo dell' uomo è mutábile, nè dura mai lungaménte in uno stesso stato, e s' annója tosto così del riposo come del traváglio, senténdo puré nell' intérno suo, che, se il traváglio lo tormenta da un lato, il riposo lo consuma dall' altro; nè il fastidio d' un estremo ci hà a far precipitare nell' estremo oppósto. Non vogliáte dunque, perchè troppo vi travagliáste, riposárvi anche troppo, che ogni troppo è troppo, come l' abbiámo in provérbio.

Ma come troverò io il giusto mezzo trà il traváglio e il riposo? Fà egli duopo dirvelo? Travagliátevi assái alcuna volta, e alcun' altra riposátevi assái, e sempre alternaménte. E quando siate pur risolúto che la solitúdine condúca a tranquillità, non potéte voi éssere solitário senz' éssere frate? Non siate nè frate, nè romito; ma siate uomo, e uomo dabbéne, amico di Dío, ritiráto prima in voi stesso, che sarà pure il più bel convénto, il più plácido romitóro che sía; e fátevela póscia, verbigrázia, in qualche piacévole villa, co' vostri libri, e carte, e diségni, e struménti matemáticos, e co' vostri onésti passatémpi di música, di cácia, di pescagióne, d' agricoltúra, e và dicéndo. Così godréte un ózio con dignità, che era il non plus ultra della beatitúdine de' nostri antichi: e così avréte trováta una religióne senza fantocchieria, senza bacchettoneria, senza ipocrisia; tolto dal volgo, ma non dagli amici; dalle prompe, ma non

dalle comodità; dalle brighe, ma non dalle ópere virtuosé. A questo modo voi potrete trovare tutta la quieté che si può trovare in questa grama vita, e verrete ad éssere buono e santo quanto vorrete, e non farete frate. Lasciando il mondo in questa guisa, si dirà che l'abbiate fatto per avervi disingannato delle sue vanità, e non per gabbare altrui, come si dice de' frati. Stándovi chiuso in casa, si dirà che nol fate per precétto, ma sibbene per adoperarvi nelle vostre private lettúre a beneficio sempre maggiore della vostra mente. Digiunando, si dirà lo fate per continénza própia, e non perche il Guardiàno vi limita il mangiare. Facendo orazione, si dirà che lo fate col cuore, e senza salmeggiare per prática.

Infinite altre ragioni vi si potriano addurre a confusione di questo vostro pensaménto, e con molti esémpi ed autorità ve le potrei confermáre: ma scrivendo ad un vostro pari, di tanta sapiénza e dottrina cosí nella Scrittúra sacra, come nella profána, non hò voluto méttervi innánzi, se non alcuni pochi e nudi argoménti. Se questi non vi conchiúdono, avrò caro d' inténdere i vostri in contrário, che quando mi convincano, chi fa non m' infráti anch'io? Ma quando le mie ragioni vi pájano buone, e con tutto ciò vi vogliáte incappucciáre, e' farà effetto di quell' altra spézie che accennái; cioè d' umóre malineónico: ed a questo sono forse più appropriáti i cerótti, che non gli argoménti. All'

amico

amico ed al sàvio si può e si deve dire ogni cosa con ischiettézza; e l'amicizia vi farà chiaro, ch' io vi parlo così per affezione, come la savièzza vi mostrerà ch' io non vi dico ingiùria. Chi non sà, potrebbe finistramente interpretare ch' io vi battezzassi per pazzo, non considerando che altro è la pazzia, ed altro l'umore; trà le quali due cose corre questa differenza, che la pazzia implica un cervello in cui ogni pensiero è totalmente guasto e corrotto, e l'umore non è se non un unico pensiero fitto saldamente in un qualche oggetto, dal quale non è impossibile distorlo, comechè non sia sovente agevole. Indotto dall'amor mio verso di voi, e stimolato insieme da più d'uno de' vostri amici, io vi vengo addosso con questa prolissa pappolata anzi che lettera, per tentare di divertire quell'umore che ora è in voi; vale a dire, per volgere altroue o distruggere quel vostro pensiero fitto nel farvi frate. Che frate, che frate, corpo di chi non vó dire! Almeno vi fosse tocco un umore da Gentiluomo! Vía, vía, finiamola, che gli è tempo, e prima che la collera non iscoppi, che, a dirvi 'l vero, me ne sento di molta bollire in corpo contro que' tristi, che per interesse più che per altro, vi vanno attizzando in così brutta e biasimévole fantasia! Statevi sano, e prima di risolvere pesate accuratamente il pro' e il contro. Addio.

LETTERA SECONDA.

Del Dottóre GIUSEPPE TADDEI al Signór
ATTILIO TILLI.

SE la fúria magna delle sue faccènde non dura più di quattro mesi l' anno, perchè, Signór Attílio, non fà ella un migliór uso degli altri otto di ripóso ch' ella s' hà di sopravía? Otto mesi di ripóso, o alméno di poca faccènda, non sono mica una bagattélla, veh! E' bástano e strabástano perchè vossignoría s' accínga da buono e vero Cristiáno a racconciárfi gli umóri nel corpo, sòverchio sbilanciáti da i quattro faticósi mesi. Un mangiár leggiéro, un bere rinfrescativo, un dormire a gambe tese, un eserézio moderáto, un perfétto abbandóno d' ogni cura e d' ogni fastidio, pare a me—Che pare o che non pare? Non v' è in Firénze quel Dottór Targióni, che la cede di tanto poco a i Taumatúrghi Gesuíti e Francescáni? Perchè volér essere maláto quando si stà di casa nella stessa Parrócchia di quell' Eccellentíssimo? Costa egli tanto il porfi nelle sue mani, o il chiéderne alméno i consígli?

Taci, Taddéi, che tu prédichi à porri!

A' porri, eh! Al più gran porro ch' ío m' ábbia nell' orto! Ma cosí son fatti gli uómini! Inérti e mentecátti per natúra, e' voglion éssere negligénti e strac-

e straccuráti anche quando si tratta della faláte, che dovrébbe pur éssere la loro prima premúra. Basta s' ábbiano tanto di lena da réggerfi oggi sulle loro gambe, perchè non ci sia più verso di farli pensáre alla dománe. Hà vossignoria vedúto mai a' suoi di un Uomo con un dente guasto, che ábbia volúto fárselo caváre quando non gli doléva? Gliè quando non duole, che un dente guasto andrébbe caváto, perchè allóra la gingía non è gónfia, non è intormentita dalla infiammazióne. Eppure, Signór nó, ch' io non vòglio mi si cavi! Oh puoffáre! Vòglio aspettáre che il martírio divenga insofferibile, dica il mondo quel che vuole. Procrastinatori pazzi! Se non sapéte far bene da voi stessi, venite ad apprénderlo dagli altri! Veníte ad apprénderlo dal mio Signór Attílio, il quale si vergógna finalménte di quelle sue tante febbriceiátte, di que' suoi frequénti capogíri, di quelle sue sciocche indigestioncéllé, e si risólve, letta la presénte, di avviluppárfi nel suo ferraajuólo, e d' andársene di botto dal prefáto Dottór Targióni. A che fare? A fargli una lunga e distínta narratíva di que' suoi troppi malúzzi, onde riportárne un qualche galánte riméδιο, che in poco tempo gli conferisca una di quelle salúti alla contadinésca o alla postiglióna, che stanno sì bene indóssó ad ogni galantuómo.

Vuol Ella veraménte fare a cotéstó modo, Signór Attílio?

E ne dúbiti túe?

Dunque

Dunque non mi rimáne altro a fare, se non pregárla di guardárla da questo freddo tanto stranamente freddo. Io m' hò visti a' miei di cinquantatrè Dicémbri ed altrettánti Gennái: ma un Dicémbre al modo del pafsáto, e un Gennájo del colóre di questo, non l' hò vedúto mai. Basta dire, che ogni notte si sente l' Orsa Minóre bätter i denti pel brívito, e che Boóte non può far pepe colle dita; di modo che il pigro Artúro, per paura di morire agghiadáto, s'è messa indóssó la spóglia d' un lupo con tanto di pelo. Sono sempre paratíssimo a i comandaménti del mio Signór Ausilio, e gli bácio le mani.



LETTERA TERZA.

Di GIANPAOLO ROVIGLIO a LODOVICO RICCI.

HO piacere che nessúna delle mie lèttere sia ita smarríta, poichè ella mostra d' averne una tanta fame. L' affettuósa sua degli otto m' è pur venúta in mano jerséra, e m' hà rallegráto il sentire che la di lei convalescénza vada innánzi di bene in méglia. Ben le vo' dire, Signor Lodovico, ch' ella v' erráta nel darli ad inténdere ch' ío fáccia i fatti miei troppo magraménte; cioè, ch' io non guadágni in proporzióne delle mie incessáti fátiche.

Glìe

Gliè l'amór suo per me, che le fa gabellàre per buona una tale opinione; ma se voſſignoria faraffi a confiderarla un po' mèglio, troverà ch' io m' hò la mia parte de' beni di queſto mondo quanto qualſivóglia. Prima di tutto, la ſanta Provvidénza m' hà data una ſalùte che non è mai guafſta dalla più mínima febbricciatta, dal più piccolo mal di capo. Le pare, Signór mio, che queſta non ſia una ſfondolàta ricchezza? E non me la ſtríſcio io pian piano giù pel colle della vita ſenza éſſere come a dire ſtrangólato da que' tanti biſògni che ſtrángolano tanti e tanti? Non hò io di che mangiàre, di che veſtíre, di che pagàrmi un allóggio? Che vorréi di più, póvero vermicciuólo ch' io ſono? Vorrebb' ella ch' io m' avéſſi in buondàto di quel ſovérchio, nel quale troppi uómini fanno conſiſtere il Summum Bonum di quaggiù? Vía, vía, con queſti ſciocchi penſiéri! Io ſò, Signór Lodovico, ch' io potréi fare colla metà di quanto il Signór Dio mi manda ſenza débito di diſperàrmi! Gliè vero che mi tocca affacchinàrmi ogni dì dell' anno: ma s' io mi tengo in bilico, e s' io non tómbolo in neſſuna ſtrettézza, che vogl' io di più? Non ſon io nato per guadagnàrmi un pezzo di pane col ſudóre della mia fronte? Affè, che, conſideràndo come un po' di letteratúra mi procaccia un vitto quotidiano ſenza mi ſia meſtiéro d' andàr piegàndo il ginóchio a verún Mecenate, affè, che mi par pure una bellà coſa! Non conóſco io più di dieci e più di venti

Galan-

Galantuómini in questa Roma, ciascúno più dotto di me i sette doppi, che sono costretti a faticare anche più di me, e che guadagnano tuttavia meno ch' io non guadagno? Ella lo sa pure, che *Si ad naturam viues nunquam eris pauper, si ad opiniones nunquam dives?* Che domine vorrebbe? Ch' io me la rotolassi in una carrozzona come un Principe Doria? Che me la scialassi con più piatti in tavola che non il Principe Giustiniáni? Che m' avvolgessi per un palagio più grande che non quello del Principe Borghése? A me bastano le mie due gambe, una frittata, e un pajo di camerelle. Più e più volte hò io pesati i miei meriti colla mercéde che me ne viene, gli uni n' una coppa della bilancetta, l' altra nell' altra coppa; e sempre l' hò trovate di paro, comechè Madonna Filautia siefi sforzata sempre, e si sforzi tuttora per bontà sua, di far preponderare quella de' meriti. La sola cosa, che alcuna volta mi riesce un po' durotta, gliè il mio non poterme, prima d' invecchiare affatto, venir a passare un resto de' miei anni in cotesta mia patria, e nel grembo della mia famiglia. Qui sì che non ci hò rimedio, e bisogna m' affligga talvolta un poco! Nè posso trovare tanta virtù nel mio debil cuore che basti per far fronte a questo desiderio, quando mi si sveglia con veemenza, come avviene troppo sovente: nè il mio affanno è mediocre quando la mia folle fantasia s' infervora a dipingermi la dolcezza che troverei in una vita domesticamente menata

menáta nella cara compagn'a di quelli, co' quali mi passai i miei primi innocenti giorni. Oh fantasia folle, folle, folle! Quante volte non m'hai fatto incerchiare da tutti i miei, e postomi qui a destra il mio Filippaccio con quel suo naso un po' ritorto, e qui a sinistra quella sua moglieroccia fatta di neve, e lì a fronte quel Giovanni tutto flemmatico, insieme con quello sbardellato Filosofo d'Amedeo! Infinite volte m'è paruto vederli tutti pendere dalla mia bocca con quelle loro facce sfavillanti di letizia, tutti ascoltando con somma divozione la poco importante Storia de' miei passati casi, e le glorie di questa Roma, e la magnitudine di questo Papa, e la lucidezza di questi Cardinali, e lo sfoggio di questi Prelati, e Principi, e grandi Signoracci di tante sorti, che lampeggiano, che balenano, che sfolgoreggiano in questo emisferio. Infinite volte m'è accaduto di spiegar loro dinanzi sur' un' ampia tavola una topografia di questa gloriosa Metropoli, ed allungando il dito andar loro dicendo: Ecco qui San Pietro con quel suo stupendo Colonnato! Ecco qui il Castel Sant'Angelo! Ecco qui il Colosseo, il Vaticano, il Panteónne, la villa Adriana, e questa, e quella, e quell'altra gran cosa! Ohimè, Signor Lodovico! Troppi troppi di questi sogni io me li sogno ciascun dì ad occhi aperti, e sovente m'affanno del mio non poter venire a godere un tanto bene con Voi tutti: e sovente eziandio mi rido di questo mio matto ghiribizzare; e qualche volta
pure

pure (così potèssi farlo sempre) chino questa mia sciocca testaccia, e ringrazio il Datore d' ogni bene del suo avermi condotto dove le mie fatiche mi procacciano quel poco che mi basta per vivere, e nel prego che m' ajuti a sgombrare della mia mente questi vani desiderî, e a rassegnarmi al suo santo volere. Dio buono! S' egli è tuo decreto ch' io viva il resto de' miei dì lontano da' miei, vogli almeno ch' io li rivégga un giorno in una Città più bella che non è questa Roma, e più piacevole che non è quel mio *Lodi! Ma la carta è finita, e la notte già troppo avanzata; sicchè finiamola col solito Statti sano.



LETTERA QUARTA.

DI GIAMBATTISTA CHIARAMONTI al CANONICO
PAOLO GAGLIARDI.

A CHI vâ pel mondo ne accâscano delle buone e delle cattive; e questo è stato il mio caso stamattina. Lasciando † Asti al sorgere del sole, non ebbi fatte due miglia, che la freschezza dell' atmosfera mi fece scendere del calêso, invitandomi a camminare un poco a piede. Non si può dire il

* Città in Lombardia così chiamata.

† Città della Gallia Cisalpina che dà nome ad una bella Provincia chiamata l' Astigiana.

gusto che m' avévo andándo cosí passo passo lungo un sentíero che fianchéggia la strada maestra. Queste basse collinette dell' Astigiána nolla cédono in bellezza alle più belle che mai Poéti e Romanziéri s' abbiano sognáte. Alberi fronzutíssimi d' ogni banda, cespúgli d' avelláne, siepi di rose silvéstri, macchie di fragránti fiordispíni, e praticélli e poggetti coperti d' erbe e di fiorellíni d' ogni fatta, e campi ondeggiánti di verdi spiche, e vignéti, e boscáglie, e siepi di mortélle frequentáte da infiniti uccellétti che gorghéggiano e cinguéttano i loro innocéti amóri in mille maniere di música, fanno lungo quella vía, che hò trascórta pur ora, un molto soáve incánto a i sensi d' un viaggiatóre. E non vòglio lasciár nella penna certi vísi sempliceménte giocóndi e forridéti di certe Villanélle tarchiatótte, che, con canéstri al bráccio o in capo, se ne venivano verso questo Moncálvo al mercáto, e che, a misúra che andávo incontrándole, piegávano gentilmente le ginóccchia a quel po' di gallóne che hò sull' àbito. Il Vetturíno, ralleggráto anch' esso dalla dolcezza mattutína che l' intorniáva, se ne veníva oltre pian piano, cantándo, stò per dire come un Cucco rauco, certi suoi strambótti in lingua * Monferrína, che † Farinéllò non ce l' avrébbe potúta, e paisáva cosí l' affánno che la prefáta vía maestra gli

* Cioè, nel Dialétto che si parla in Monferráto.

† Carlo Broschi, detto Farinéllò, músico célebre.

dava, la quale, per vero dire, pare la via del paradiso, tanto è stretta e scabrosa. Cominciando finalmente il sole a saettarci con de' raggi alquanto ardenti, rialcési nel caléssio, e giunto al basso del Colle, sú cui * Moncálvo si stá comodamente a sedére, ecco che d' improvviso il terréno si sfonda sotto i nostri due Bucéfali, ed ecco che essi, e il caléssio, e tutto il mondo, per quel che mi parve in quel momento spaventévole, tómbola e si cala tutto in un fascio dentro ad una pantanosa buca, o fogna, o caverna, o abbisso, e con grandissimo terrore d' una Dama grávida, se una Dama grávida si fosse trovata in mia vece nel caléssio! Alla scossa che diedi sprofondando, e allo sferzare, e al bestemiare della mia poco cauta guida, presto m' avvéddi che eravamo nel bel mezzo d' una brutta pozzanghera; onde, spingendo da me con grand' émpito il parafango, mi lanciái fuori del caléssio bello e in mezzo del ténero limo, il quale riverentemente cedendo alla gravità del mio personaggio, mi lasciò immergere fino alle fibbie delle ginocchia nella sua tenerissima tenerézza: nè fù poca fatica, come nè anco poca fortuna, l' uscire, come feci con quattro scosse feroci, sano ed incólume di quella Bólgia Dantésca. Ma ohimè, che le mie gambe pur ora vestite tutt' a due di seta bianca, perdettero in un baléno la candidézza della loro spógliá, e si

* Villaggio nell' Astigiana così chiamáto, quasi a mezza via trà Asti e Casale.

trovârono copérte d' un nero e glutinoso imbratto! E tanto, ingrosâte per giunta, che mi fécono ricordâre quelle d' una Rinocerontéssa da me vedûta un tratto in un casotto alla fiera dell' assénsa in Vinégia. Manco male che alcûni buoni contadini vènnèro tosto in nostro ajûto con due còppie d' aggiogâti buoi. Dopo molto gridâre, e schiamazzâre, e consigliâre, e misurâre, si tràssero finalménte i cavâlli e il caléssò di quel pantâno, che non fù poca grâzia, nè poco affânno. Vi sovvien' egli un Ritratto del bizzârro Carlo Dódici di Svèzia, posto in fronte alla súa vita stampâta dal Remondîni di Basâno? Quel Rè battaglieróso, se vel ricordâte, viene quivi rappresentâto con gli stivalétti, che gli giûngono alla rotélla delle ginóccchia. Fate conto che, scappâto di quella buca, io m' avéssi di molta somigliânza con quel Rè così stivalâto, tanto di quel attaccaticcio fango mi s' appiccò intórno alle calze bianche! Nientediméno, senza darmi pensiero del caléssò, me ne venni un passo innânzi l' altro fù pel diletτόςò colle verso l' osteria, non senza ghigni e risa di molti che mi videro accóncio in quella strana foggia; e giunto in quella a salvaménto, feci fretta a nettârmi e a lavârmi; e póstomi quindi a questa távola, intânto che l' Ostéssa mi stà preparâdo un pò di pranzo, diedi, o per meglio dire, dò cominciamentó ad un libro, che hà ad éssere intitolâto *I Viaggi di Giambattista Chiaramónti di Bréscia dall' antichíssima Città d' Asti all' incógnota Villa*

Villa di Moncalvo nel Monferrato, dedicati al Molto Reverendo Canonico Don Paolo Gagliardi, e divisi in sette parti. Questa prima parte ve la mando ora per un Castaldo che hò trovato in questa osteria, e che fa conto d'essere in Asti prima di notte. Se incontrerà l'approvazione vostra, e quella delle vostre amabilissime Sorelle, non mancherò di comporre l'altre Sei, nelle quali mi studierò di minutamente descrivere i modi e costumi del Pópolo di Moncalvo e de' suoi contorni; nè vi mancheranno le mie filosofiche osservazioni sulla religione, sul governo, e sulle usanze generali e particolari di questa Contrada a malapena conosciuta da' Geógrafi, tanto è lontana dall'Abissinia e dal Catájo. Ma ecco che la minéstra fa la sua sfoggiatissima entrata in questa stanza, accompagnata da un quarto di capretto arrostito coll'aglio, colla salvia, e col ramerino, e da un piattellétto di tartufi, l'odore de' quali mi dà cento pizzichi amorosi al naso e alla gola, e m'invita cortesemente a far prova del mio appetito. Dunque addio senza ulteriori cerimonie.

LETTERA QUINTA.

Di MARCANTONIO BIORCI al Fratello
GIAMBATTISTA.

LA tua lettera è venuta a trovarmi in questa Villa di * Cavallasca, dove da otto dì me la goдо col mio Conte Imbonari, e con una brigatella d' amici Milanés. Ci starò peranco una quindicina di giorni.

Mi maraviglio molto, che tu non trovi modo di cacciarti l' ipocondria di corpo. Ti pare che questo sia un male da † Monferrino, e meritevole d' ésser ammesso in una famiglia tutta lieta come la nostra? Lasciando però gli scherzi, poichè Marianna vuol pure che questo sia un argomento serio, ti dico, che presto guerirèsti se ti dessi a bere un po' più innacquato che non fai, e se passeggiassi di molte volte il dì, senza però stancarti, dopo d' aver trottato un' ora a cavállo ogni mattina, cominciando un po' prima del levar del sole; e se non mangiassi poi che cose delicate e tenere, polli, uccelletti, segati di vitella, granelli, e altre tali cosuccie; e se frequentassi

* Nome d' un luogo nelle vicinanze del Lago di Como in Lombardia.

† Monferrini si chiamano gli abitanti del Monferrato.

più che non fai la compagnia di giovani donne, ballando con esse anche ogni sera dalle otto o nove fino alla mezzanotte; e se operassi in somma altre cose fù questo andare. Presto, dico, gueriresti d' un male, che non è del paese, e molto meno della famiglia. A' miei dì hò passate anch' io dell' ore triste: ma dell' ipocondria; vale a dire, della tristezza abituale, non n' hò avuta mai; nè credo farò mai soggetto ad averne, che, se non hò mai ad esser ricco, voglio almeno conservarmi giocondo. S' io volessi farmi a indovinare la vera cagione del tuo male, cre' tu mi farebbe difficile? Ma, Giambattista mio, se tu pensi d' essere venuto al mondo perchè le tue cose vadano sempre a modo tuo, tu t' inganni in digrosso. Perchè vuoi tu avere un privilegio che non l' hà verun Rè di corona? Che non l' hà nemmenò il Papa? Piglia il consiglio d' un gonzo, recati in sulla spalla quella po' di croce che t' è tocca; e fatti a considerare con tutta la serietà possibile, che il Signor Dio non ci hà data la vita perchè la si passi tutta come vorremmo noi. O bene, o male, la prima metà della tua è già passata, calcolando che, fatta una comune, l' uomo viva sessant' anni. La metà seconda, che t' auguro più lunga il doppio della prima, passerà pur via come l' altra, per durare ch' ella duri, e senza infinito male, se senza infinito bene. Ma perchè non andare tu pure a passarti un buon pezzo di questa stagione in que-

bei

bei monti di * Sefsáme e di Bistagno, dove avrésti godúta la compagnía della nostra amabilíssima Pellinétta, e di quell' altre allegríssime Signóre? E' mi par di vedérle le ghiottoncélle tutte in una frotta andár a cácia per le vicíne terricciuóle di passatémpf e di letízia! Ve' come bálzano sù la mattína col sole! Ve' come córrono sotto quelle pércole d' úva, e come stiácciano que' be' gráppoli con quelle loro bocche colór di rosa! E que' fichi, ve' come li spógliano delle screpólate vesti, e come spáccano quelle pesche e quelle albicócche! Perchè, Giambattista, perchè non vai tu a fedérti con esse in sul pendío d' un qualche praticélllo, in fáccia a qualche aurétta piacevolína, onde ascoltar di quivi con ogni divozíone il canto degl' innamoráti usígnuóli, e il piáre degl' spiritósi fringuélli, delle cutréttole, de' pásseri, delle calándre, e delle cingallégre, e di que' tant' altri pènnutélli, di cui quella província abbónda infinitaménte, e che pájon própío náscere per somministráre letízia e passatémpo a chi hà ágio e cervello da godérselo? Credi tu che in quella loro villeréccia dimóra quella Pellinétta, e quel' altre furbacchiuóle, si dieno il mínimo pensíero del consumárfi che tanti stolti fanno dietro alle faccendácce di questo goffo mondo? Vanne a raggiúngerle prima che tu immattísca nella tua insípida solitá-dine: vanne a trovárle ti dico, e statti con esse il

* Sefsáme e Bistagno sono due Terre nell' alto Monferráto.

poco resto della state con tutto l'autunno giunta, che, tornándoti poi a casa l'inverno, avrá tempo bastevole di rattristarti a tua posta. Affè, s'io fossi ne' tuoi piedi, io correrèi ad esse, nè me n'allontanerèi più, se mi tirassero cannonate, almeno per questi due mesi avvenire!

Della vita eh' io meno quì col mio dotto e garbatissimo Conte Imbonati, non è possibile dirti la piacevolezza. Egli, come tu sai, ha una Moglie, o Donna, come si dice quì, la quale s'è occupata dalla sua prima giovanèzza nella lettura de' nostri più bravi storici, de' nostri meglio Filosofi morali, e de' nostri più squisiti Poeti. Oltre ad un Bambino assai vivace, ella ha sette Figliuole più che mediocrementè belle; e le trè prime, che cominciano ad essere grandotte, già fanno tanto di musica, e di versi, e di belle creanze, quanto bisogna, e fors'anco più, considerando che la maggiore non ha peranco tocchi i sedici anni.

Oltre all'amabilissima famiglia abbiamo pure un Don Remigio Fuèntes, un Dottor Bicetti, un Domenico Balestrieri, un Carlantonio Tanzi; un Giancarlo Passeróni, e alcuni altri Signori e Galantuomini di Milano, tutti pieni di lettere, e di poesia, e di giocondèzza sino all'orlo. La casa del Conte è tanto grande, che contiene più di trenta letti da padrone, posta sul ciglio d'un colle de' più vaghi che si trovino in questa Regione di Brianza, che per amenità vince anco le più belle parti dell'Alto Monfer-

Monferráto, poichè da fíto a fíto non le máncano le fue belle piantáte d' aránci, e di limóni, e d' altri agrúmi, che noi non abbíamo nelle nòstre collíne. Penfa tu la dolce vita che fi mena in un luogo sì deliziófo, in una brigatélla sì piacévole! Se tutto l' anno fosse autúnno, e se vi ci si avéffe a stare tutto l' anno, farebbe cofa da fcordárci che fiam mortáli. Canti, fuoni, poesíe, cibi fcelti, vini grati, e passeggiátelle, e rífa, e giuochi dal cantár del gallo fino a notte chiufo, fi fièguono alternaménte. Gl' Ingléfi, i Francéfi, gli Aufríaci, i Pruffiáni, i Mofcoviti battáglino e fi diftrúggano a vóglia loro, a noi non impórta un fil di páglia, che vogliámo follazzárci a piú non poffo. Ma già i compágni mi fgrídano di quefto mío tanto fcarabocchiáre, e il Tanzi mi picchia all' úfcio; ficchè m' è forza tógliermi a te, ch' ío vóglia, o ch' ío non vóglia. Fa di cacciáre la triftézza dietro all' efémpio del tuo primogénito, e addío

LETTERA SESTA.

DI FRANCESCO BICETTI a Suor CATTERINA
sua Sorella Monaca in San PIETRO DI
TREVIGLIO.

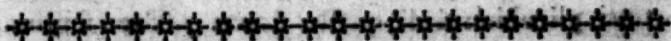
PER giudicare della controversia che si agita ora in cotesto tuo Monistero, faria duopo essere più informato ch' io non sono del punto sostanziale d' essa. Per satisfare nondimeno al desiderio delle tue Suore, e al tuo, te ne farò pure qualche parola, e ti dirò così in fù du' piedi, che basta un molto breve esame delle forgenti, d' onde gli umani affetti e le passioni nostre dirivano, per tosto conoscere, che molti vizierelli, e un mondo di debolezze, sono compatibilissime colle nostre maggiori virtù, vuoi semplicemente morali, o vuoi cristiane, essendo noto perfino a' bimbi, che gli uomini sono tutti quanti per così dire un miscuglio di contrarietà. Non si vedono ogni dì, e dappertutto, degli uomini liberali ed avari insieme? De' coraggiosi, che tratto tratto s' hanno delle paure grandi? De' benévoli, che tratto tratto s' hanno de' sentimenti rigidi, anzi pure crudeli? Considerando questo strano, ma comunissimo intralcio di buono e di cattivo nella natura nostra, più d' un antico filosofo, e più d' un moderno, hanno detto con molta ragione, che il cuore umano è un Indovinello. E senza abbandona-
nare

nàre il punto che tu hai tocco nella tua lettera, qual è quel Colui, o quella Colei, che possa vantarsi d'aver vinta e soggiogata la vanità? Cosa impossibile, Catterina mia! Neppure i più santi Ministri della parola di Dio potranno dire d'averla vinta e soggiogata, che il solo dirlo li convincerebbe issosfatto del loro averne troppa. E tu, che sei un' assidua ascoltatrice di prediche la quarésima, non hai tu sempre visto come le Reverende Signorie de' Frati si santificano studiosamente l'aspetto? Come badano alla compostezza del cappuccio e della manica? Come accónciano i moti? Come addolciscono lo sguardo? Come ondéggiano il gesto? Come mansuefanno la voce? Non senti tu que' loro vocaboli cruscanti? Quelle loro frasi cinquecentesche? E i loro vaghi periodetti alla Certaldese, ciascúno col suo bel verbo in último? Non però abbiamo noi ferocemente a dire, che tutti questi vaporetti della vanità oscurino affatto le tante loro virtù Francescane, o Domenicane, o Agostiniane! Le offúscano un pochino, e questo è tutto; e tu dei essere stata innumerévole fiata buona testimonia, che molti Padricelli, vani a quel modo, s'avevano pure moltissimo zelo dell'onór di Dio, e un infuocatissimo desiderio di cavare ogni ánima dal peccato, e dall'ugne del Dimónio. Ma i Frati sono pur uómini, e s'hanno come ciascún uomo migliaja di debolezze e di vizierelli frammisti alle virtù che s'acquistarono a forza di studiare il vangélo, a forza d'eseguirne i

precetti, a forza d' andarli tutt' ora inculcando ad altrui. Vuoi tu lasciarmi spiccare un salto, e dirtene un' altra, che ti parrà forse un po' stranetta? Invece d' attribuir loro quelle vanità e que' vizierelli a difetto, io sono anzi tentato di attribuirli loro a virtù. E supponiamo un poco, che trascurassero l' esteriore compostezza della persona, e i gesti, e i moti, e la voce, e i vocaboli, e le frasi, e lo stile, vogliamo noi dire, che le sante verità da essi esposte si ficcherébbono tanto bene, come talora fanno, nel capo e nel cuore degli Ascoltanti loro? No, Caterina, no; che anzi la svenevolèzza e la rozzezza ne distruggerébbono l' effetto. Dunque la loro vanità non è per questo capo da vituperarsi, come alcuni vorrebbon pure si facesse, e senza misericordia. Vituperévole, esempligràzia, è la vanità della Donna, che s' adorna e si rende vaga col tristo fine d' adescare altrui, e tirarlo a peccato o col fatto, o col desiderio: ma perdonabile, e forse laudévole, è la vanità di Coléi, che si compiace di vedersi nello spécchio amorosa e leggiadra, quando s' è resa tale per farsi vie più grata all' uomo, con cui è congiunta pel santo nodo del matrimónio. Andiamo un passo più innanzi. Non abbiamo tu ed io vanità d' essere persone dabbene, ciascuno dal suo lato? Io per me, a dirtela schietta, sono vanissimo del mio non assomigliarmi a certe birbe che conosco: e se tu non sei punto vana della tua illibata bontà, scrivimilo, che, invece di chiamanti Sorélla Caterina,

LETTERA SETTIMA. 33

ti vorrò chiamare quindinnanzi Santa Catterina, e t'avrò in più pregio che non hò quell' una dalla Ruota, o quell' altra da Siena. Ma il foglio è pieno da tutti quattro i lati, onde m'è forza terminare la chiacchierata. Addio.



LETTERA SETTIMA.

Di GOFFREDO FRANZINI all' AVVOCATO JACOPO DURANDI.

IO non sò, Signor Avvocato, se nella scorsa che destè già per l'Italia, voi v'abbiate veduta questa Provincia chiamata La Marca d'Ancóna, bella ugualmente che l'altra chiamata La Marca Trivigiana. Ma, che l'abbiate veduta, o non veduta, il Molo e il Lazzaretto di questa Città d'Ancóna io sò che non li avete potuti vedere per la buona ragione, che non erano allora nè manco incominciati; ficchè, non mi trovando altro pretesto onde scrivervi una lettera, e volendovi scrivere ad ogni modo, e' m'è tocco il ticchio di farvi una poca di descrizione di quel Lazzaretto e di quel Molo, vogliate o non vogliate.

Voi avete dunque a sapere, come il Lazzaretto d'Ancóna è un Edificio di forma pentagona, che contiene una moltitudine di stanze su due piani, oltre a

ventotto magazzini assai ampi, ne' quali si depòngono tutte le derrate che si sbarcano dalle navi sospette di peste. Quelle stanze e que' magazzini corrono intorno ad una vasta piazza, la quale hà nel suo centro una Cappella molto vaga, e tanto ben disposta, che, quando il Prete vi celebra la messa, tutti gli abitanti di quelle stanze possono sentirla, se fòsson' anco Turchi, perchè tutti possono da ciascuna rispettiva finestra vedere il Prete e l' Altare.

Un ponte di pietra riunisce il Lazzaretto alla terra. Quel Lazzaretto è situato nell' acqua del Porto: e guai, che chi v' è dentro per fare quello che chiamano la Quarantena, o la Contumacia, procacciasse uscirne di strascico a nuoto, o in qualche barchetta, o per quel Ponte, e venisse preso dalle Guardie! Trè contr' uno che ne farebbe remunerato colla forza, e per somma grazia con solo la galera perpetua.

Comechè quel Lazzaretto sia una delle tante cose cospicue, di cui la nostra Contrada hà in ogni sua parte maggior copia che non alcun' altra, non è tuttavia gran cosa paragonato al Molo che si sta facendo per rendere il Porto Anconitano sicuro quanto qualsivoglialtro. Questo Molo in questi cinque o sei anni scorsi è stato tirato innanzi con tanta bravura, che già si oppone a quelle tante onde, le quali vengono muggiando e rotolando una a ridosso dell' altra, e grandi come montagne, da i lidi della Schiavonia, quantunque volte il vento soffia di là, come avviene frequentemente il verno, e non di rado

rado la state. Ed è una cosa, per così dire, orrendamente dilettoſa lo ſtarſene a contemplar quell' onde quando vengono a ſfracellârſi contra quel Molo, che è largo cento palmi români, e profondo ſettanta, e dove un poco più, e dove un poco meno, ſecôdo la natûra ineguâle del fondo. Ogni anno ſe ne fabbrica un pezzo, e la lunghèzza di quanto ſe n' è già fatto aggiûnge a un poco più d' ottocento palmi. Dicono queſte genti, che ſia mente del Papa eſtenderlo un mille cinquecento, o du' mila palmi di più; e quando farà lungo a quel modo, êrgere ſulla eſtremità ſua una bella Fortezzôcia, che s' abbia per centro un Faro di molt' altèzza. La Fortezzôcia s' avrà le débite batterie per diſeſa del Porto, e le ſue caſemátte per la guernigiône, e un palazzotto pel governatôre, e baſtanti allôggi per li uſſiciâli. Se ſua Beatitùdine campa ancôra una mano d' anni, com' io le âuguro, non v' è da dubitare che tutte queſte belle idèe non ſi ridûcano a oro, e ſenza meſchino riſparmio, come ſenza interrompimèto: ma, ſe muore, Dîo ſà quello che un altro farà; concioſſiacôſachè anche i Papi s' hanno de' capricci e delle vòglie diſerſe al modo delle Donne grâvide, ed uno la vuol leſſa, e l' altro arroſto, e chi fritta, e chi marinâta, ſecôdo che il vento, o la fortûna, o la còccola gira. Pure farèbbe un peccâto de' più majúſcoli, ſe un diſegno di queſta fatta ſi veniſſe ad intralaſciâre dopo d' èſſere ſtato sì valoroſamente intrappreſo.

Anche il modo di fabbricare questo Molo non mi dispiace, ancorchè non v'abbia costì molto dello strano. Per via d'un ordigno, che alza un negozio come un grosso martello, si piantano delle travi giù nell'acqua, e strette l'une all'altre in guisa di palificata; ciascuna delle quali travi, lunga e grossa quanto il più grand' albero di nave, s'ha la punta armata di ferro, acciocchè si conficchi presto e bene in quel fondo al picchiare del prefato martellaccio mosso dall'ordigno prefato. A misura che alcuni uomini piantano le travi, quando il mare lo permette collo starfi in calma, degli altri uomini le collegano e le fortificano dietrovi con dell'altre travi ed affe molto massicce, onde il mare, imperversando, non possa quindi scuoterle e toglierle di luogo.

Terminato quel tanto di palificata che basta per l'anno di quà e di là dal Molo già fatto, ecco cinquecento e più Galeotti, che, avendo previamente preparati i debiti sassi e la debita calce, s'affrettano a buttare quelli e questa a vicenda giù nell'acqua in mezzo a que' due ordini di travi o palificate; di modo che in pochi giorni tutto quel mezzo viene riempito dal fondo dell'acqua fino alla superficie d'essa: nè si lascia quell'impetuoso lavoro fintanto che il novello pezzo di Molo non si vede spuntare in tutta la sua lunghezza un pochino fuor dell'acqua. Spuntato ch'egli è, cessa la fatica de' Galeotti; e subentrando i Muratori, sassi di muro quello che rimane, onde il Molo sovrasti al mare otto o dieci palmi:

palmi: e a tal effetto s' adoprano de' grossi macigni scarpellati a linee rette, co' quali si fa un molto nobile pavimento al Molo, con un forte parapetto dal lato del mare, e con de' fianchi molto belli e molto robusti.

Dalla banda che guarda il Porto e il lido, il Molo corre diritto a filo, e senza verun angolo, piegatura, o altra ineguaglianza; ma dalla banda che fronteggia il mare la sua dirittura è interrotta da certi grandi sporti o risalti, quasi a mo' di baluardi, chiamati Tagliamari, i quali sono trovati perchè diano da luogo a luogo più di solidità al Molo, e perchè l' effetto di quelle orrende percosse, che l' onde quando sono burrascose gli vengono a dare, riesca irregolare e rotto, che tanto vale quanto a dire meno violento. E perchè nè tampoco i Tagliamari e la grossezza del Molo sono giudicati riparo sufficiente contro a quell' effetto, molte barche non s' hanno altra faccenda, sempre che il mare lo permette, se non d' andar a pigliare de' grossi sassi da una spiaggia lontana poche miglia, e venir poi a buttarli giù nell' acqua contro il Molo fra un Tagliamare e l' altro; sicchè quando l' opera sarà terminata, Messer Eolo, insieme con tutti i suoi indiavolati Figliuoli, soffieranno a lor posta e flutti e cavalloni contr' essa, che gli Anconitani se la rideranno, e lasceranno che si perdano il fiato e la lena senza poter cagionare il minimissimo danno
alle

alle navi nel Porto, alle quali basterà una gümna, anzi una fune sola, perchè galléggino sicure.

Nè mi vòglio scordàre di dirvi, che il gitto de' sassi e della calce, fatto, come dissi più fù, da que' tanti Galeótti, non cessa più nè dì nè notte quando un tratto è cominciato, infino che tutto il riempimento frà le due palificate non è compiuto, perchè, se cessasse anche per poco, si correrebbe un rischio di danno grande a tutta l'opera; vale a dire, d' un qualche diroccamento d' una qualche parte del Molo. Ed è la ragione di questo, che tutta la calce viene preparata con un misto di sabbione, chiamato Pozzolana, che si trasporta qui in molte navi dalle vicinanze di Roma: il qual sabbione, impastato colla calce, s' ha questa qualità, che, poco dopo d' essere stato tocco dall' acqua, s' infassa in guisa, che viene ad agguagliare in durezza quelle stesse pietre collegate con esso, avendo conservata la qualità attribuitagli da Plinio, il quale disse: *Putolanus pulvis, si aquam attigit, saxum est*; di modo che tutto quel gran corpo di sassi e di calce, buttato giù nell' acqua con furiosa prestezza da que' Galeótti, viene in molto breve tempo a formare un masso fortissimo, al quale un altro masso fatto collo stesso metodo non si congiungerebbe mai perfettamente di sopra, se venisse buttato giù, e formato quando il primo fosse già tutto incorporato e infasito; che sempre una qualche disgiunzioncella rimarrebbe tra il primo ed
il

il secóndo maffo; cioè, trà il maffo di sotto, e quello di sopra: ficchè, venéndo poi una grossa spinta di mare, potrebbe rovesciàre, o, per così dire, scopàre dentro il Porto quel maffo di sopra non bene infalsito con quello di sotto.

Non è stato duopo d' un imménso sapére d' architettúra per ideàre, vuoi il Molo, o vuoi il Lazzerétto, efféndo l' uno poco più che un grosso muro fabbricatò nell' acqua, e l' altro non contenéndo se non una fuga di stanze molto sémplici, dispóste sulle cinque linee che fórmano i cinque lati del già detto pentágono: ma e' ci voléva pur un poco di quel sapére, onde potér ideàre un Arco di que' che diconsi volgarmente Trionfáli, erétto dal Vanvitèlli sul lido presso al Molo, e in poca distánza da un altro simil Arco già sono molti fécoli dedicatò dal Pópolo d' Ancóna a Trajáno. Quest' Arco di Trajáno è uno de' mégljo conserváti pezzi d' antichità che l' Itália s' ábbia; e si trova per le medáglie, ch' egli era decorátò di státue, e che s' avéva sul suo sommo un Carro tirátò da quattro Caváli coll' ImmáGINE di Trajáno sul Carro: la qual cosa è molto efficaceménte confermáta da una Gamba di bronzo, che dovétte appartenére ad uno di que' Caváli, pescata non hà molto in poca distánza da quell' Arco, e che si stà ora fitta in un muro dentro di questo Palágio Púbblico, accompagnáta da una iscrizione in Latíno, la quale dice il quando, il come, e il dove la tal Gamba fù trovata.

Di

Di questo Arco di Trajàno il mio Filippò Marchionne, il quale ajúta il Signór Carlo suo Padre a dirígere il lavoro del Molo, m' hà fatto un esatto disegno, che io intendo trasmettervi tosto, acciocchè lo mandiate in regalo all' Accadèmia di pittúra, scoltúra, ed architettúra, istituita pur ora in Londra da quel Rè: e se mi verrà pur fatto d' avère un Disegno dell' altr' Arco, anche quello vi manderò allo stesso effetto, comechè certuni, forse per rispètto alle cose antiche più che per amòr del vero, affermino magistralmente non v' essere molta proporzione di bellèzza e di maestà frà l' Arco del Vanvitelli e l' Arco antico.

Un Molo, che, ampliando questo Porto, lo assicura da qualsivoglia vento, e lo rende insieme comodissimo a tutti que' che tràfficano per lo Adriatico, non è da dire se ingelosisca ogni Vicino di Santa Chiesa! Quando se ne buccinò dapprima, nessuno di que' Vicini se ne diede pensiero, parèndo pur impossibile ad ognuno, che nello stato del Papa s' avesse a fare una cosa ridondante in bene del pubblico, e con danno della Càmera apostolica; vale a dire, con un suo lucrocessante. Quando però si venne a vedère che il Papa non faceva da baja, e che s' era inferocito a proseguire questa intrappresa, i Signóri Viniziani cominciarono a scuotersi, e a pensare il modo onde mandarla, come si suol dire, a monte; e ricorrendo ad uno di que' pretesti di cui i Principi s' hanno le miniere sempre che vogliono, proibirono

proibirono il trasporto dalla loro Provincia d' Istria di que' grossi Macigni che servivano a cordoneggiare il Molo, dando per sicuro, che, angustiati gli Anconitani a quella guisa; cioè, privi di que' Macigni, tutta l' opera se ne farebb' ita in fumo. Invece però di far del male, la pantalonésca politica fece un bene grandissimo, perchè l' Architetto Marchionne, dolente che il lavoro s' avesse ad intralasciare, non soltanto con detrimento del pubblico, ma éziam con suo privato discapito, si pose a frugare e a rifrugare ne' monti prossimi ad Ancóna, e non passò molto, che s' abbattette in una cava tanto copiosa di perfetto macigno da non si render esauista fino al fin del mondo: e così l' opera, che per un poco era stata ritardata, mediante la scoperta di quella Cava, si venne ad accelerare di modo, che basterà ora si continui solamente un paio d' anni di più perchè qualsivoglia successivo Papa s' abbia a vergognare d' abbandonarla, in caso gliene venisse il pensiero. Intanto gli Anconitani, che, prima s' incominciassero il Molo, vedevano nel loro Porto a malapena dieci navi mercantili approdare in tutto l' anno, perchè nessuna vi poteva stare per molti giorni con sicurezza, già ne veggono venire di presente più di cencinquanta d' ogni Nazione, e già il Papa può scorgere, che col tempo le Dogane di questa Città rifaranno la Camera apostolica della spesa fatta nell' ergere quel Molo e quel Lazzaretto, che, come vi potete immaginare, hanno apportato un sommo

sommo vantaggio non solo ad Ancóna ed al suo territorio, ma eziandio a varie Città e Luoghi situati lungo questa fruttifera e dilettofa costa, che per vero dire non può essere nè più fruttifera, nè più dilettofa.

Ed ecco, Signór Avvocato, narrátavi per filo e per segno la stória del Molo d' Ancóna insieme con quella del suo Lazzaretto, che mi lusingo non vi riuscirà discáro leggerla, sapendo come sempre bramáte di sapere quello che si vâ facendo fù e giù per la nostra Penísola a beneficio de' suoi abitatori. Facciámola però finita per adesso, e conchiudiámola la nostra lunga lettera col solito state bene.



LETTERA OTTAVA.

Di GIAMBATTISTA NEGRI a GAETANA RONCHI.

BENEDETTA fiate voi, Signóra Gaetána, che m' avete tutto riconfortato con quella vostra dolcissima lettera. Brutta cosa è il separarci da que' che ne son cari, e brutta assai, e poi brutta un' altra volta! Io non sò il maggior piacere in questo nostro mondo, che quello del volerci gli uni gli altri un gran bene, quando siamo gli uni con gli altri, e gli altri con gli uni; e questo piacere

io l'aveva quand'era costà con voi, e credeva che m'avèsse a durare il restante della mia vita: ma ecco che la disgrazia viene, e me lo guasta, allontanandomi da voi proprio quando meno me l'aspettava! Oh disgrazia iniqua, ch'io non abbia più a starmi con voi, e ch'io non v'abbia da voler più bene se non da lontano! Pure, giacchè l'iniqua disgrazia la vuol così, ancora mi farèi forza a sopportarla con qualche po' di flemma e di fortitudine! Ma, Gaetana, quanto tempo durerà quel bene che volete a me, ora ch'io sono così allontanato da voi? Oh pensiero crudele! Oh paura che m'ammazza! Eppure non mi vo' scoraggiare affatto; ma voglio far in guisa di sempre persuadermi, che Gaetana mia vorrà tutt'ora conservarmi quel suo affetto malgrado la natura, la quale ci comanda barbaramente di non amare lungo tempo que' che ci sono lontani dagli occhi. Voglio anzi fare più di questo; voglio, cioè, pensare, e fermamente credere, che non soltanto voi, ma la vostra Mamma anch'essa, e tutto il restante della vostra famiglia mi vorranno tutt'ora bene, se io mi stelli ancora mill'anni assente da tutti voi: Amen.

Rispetto poi all'impiego che non potetti ottenere, viva D'o che non me ne voglio dare travaglio, riflettendo come accade di frequente, che le cose da noi bramate e procacciate come beni, ridondano talvolta in mali quando meno ce lo sogniamo. Un po' di quella nebbiaccia di tristezza che m'hà in-

gombra

gombra la mente a questi dì, già vaffi diradando, perchè il mio Cecco l'ho trovato sul migliorare al mio arrivo, malgrado que' disperati pronostici di questi Medici: e vi posso assicurare, che il mio avergli detto a prima giunta come voi promettevi di venirvi a stare un po' con noi subito fatta pasqua, non è stato un mal balsamo al cuor suo. Pensate quale ha ad essere al mio, che non vi vo' bene da pochi mesi com' esso; ma dacchè v'eravate in fasce! Gliè vero che la mia lunga assenza dall'Italia s'aveva un po' scemata di quella tenerezza che m'ebbi per voi da' vostri primi anni, e per la forza di quell'ordine di natura che già dissi: ma del cuore non m'usciste mai; e fra i diletti vivissimi eh' io mi prometteva nel ravvicinarmi all'Alpi, quello di rivedere la mia Gaetanuccia non era certamente fuor della lista. Se la mia tenerezza siasi tutta desta quando vi riveddi, voi vel sapete! E l'essere ora stato alcuni mesi osservatore di quel tanto tesoro di buone doti che la vostra bell'anima contiene, mi s'ha resa sì disperatamente cara carissima, che proprio mi pare impossibile poter più vivere un'ora lieto senza di voi. Eppure—Ma vada in sua malora ogni sospetto, ogni dubbio, ogni malinconia, poichè dietro pasqua hò pure a rivedervi! Oh pasqua, oh santa pasqua, affrettati, e non ti far tanto aspettare! Addio un milione di volte a voi, a Mamma vostra, a tutti di casa, Gaetanuccia mia cara, addio, addio.

LET.

L E T T E R A N O N A.

D'IGNAZIO CIGNA e NICCOLÒ DURANDO

Conte di Villa.

CHE tormentosa seccaggine andar vagando qua e là per questo mondaccio nel mese d'Agosto! Chi non è mai uscito di sotto il nativo tetto, s'immagina follemente, che il viaggiare sia la più piacevole, la più gloriosa, la più invidiabile cosa che si possa. Ma venítelo a provar voi, Signór Conte Durando, se v'avéte questo errore in capo, e vi disinganneréte. Quante volte nollo dissi anch'io! Se mai m'involo da casa, le vedrò io pure cotéste vaghe Donzelle, cotéste vezzose principesse, che vanno sù que' loro bianchissimi Ubini, e Palafréni, e Chinée, aggirandosi per ogni regione! Anch'io m'abbatterò in que' valorosi Cavalieri, che t'offrono dappertutto albergo in que' loro palagi d'alabastro, in que' loro castelli di porfido e di serpentino, situati sulle vette di quegli ameni colli, e in mezzo a quelle fronzutissime foreste! Oh libri ingannatori! Oh iniquo *Calloandro! Oh Eroména traditora! Oh maladétto Rē Diosino! Mal

* Il *Calloandro*, l'*Eroména*, e il *Re Diosino* sono Romanzi Italiani scritti male, e pieni di strane avventure.

venga

venga a' que' bugiardi Gaglioffóni che v' hanno compósti! Cbi v'à intórno a questa nostra rinomáta contráda in questi ardénti giorni, sapéte voi, Durándó mio, che Donzélle, che Principéffe trova? Che Cavaliéri se gli fanno incóntro? Non mel fate giuráre! De' Contadinácci coperti di cenci con delle zappe in mano, con de' rastrelli in ispálla, che a malapéna ti danno una chináta di capo, se tu fai loro motto. E poi? Delle Villáne abbronzáte dal sole con de' cestóni in testa, o con de' fasci di fieno in collo, che a stento iégano le ginocchia se tu le salúti con un Dio ti guardi. E poi? De' Garzoncélli mezzo ignúdi, delle Fanciullótte co' capegli sparpagliáti, che t' assédiano la mula sú cui caválchi, che t' intruónano colle grida, e che non ti lásciano andár oltre, se tu non dai loro di che comprársi una pagnótta, sì grande è la fame che li scanna tutti quanti! E che ti dirò de' tanto numerósi Gabelliéri, che t' arrestano all' entráre d' ogni Terricciuóla, non che d' ogni Città o Borgo, e che ti cacciano sozzópra la valigia, se tu rifiúti di dar loro de' bajocchi e de' páoli! Taccio il rischio d' abbátterti ne' Ladri, che ti tógliono la borsa, e ad un bisógno anche la vita, perchè, a dir vero, le multiplicáte guárdie e le forche beáte li hanno diradáti di molto. Ma non incóntri tu degli Osti piú ladri di qualsivógliá Ladro, che stanno sempre colle branche apérte aspettándo che tu venga, per cavárti la pelle d' indóffo, per mandáti via sdanajáto a lor potere?

potere? Scomunicate offerie! Altro che palági e castélli d' alabástro, di pórfido, di serpentino? E' non finirebbe in tutto dománe chi voléssè narráre a minúto li cattivi desinári e le péssime cene, che t' è forza inghiottire al túo giungere stanco ed affamato in quelle offerie scomunicate! E che dirò de' ribáldi letti, ne' quali vai posándo di notte in notte le affaticate membra túe? Per Santa Nafissa, che nessún ábbaco basterébbe a numeráre le ostinate pulci, i crudéli pidócchi, i cimicióni spietati, e le indiavolatissime zanzáre, che véngono in que' duri letti a sfioracchiarti la coténna, a róderti le carni, ad émpierti di bernóccoli tutto quanto il corpo dal momento che ti coróhi sino allo spuntáre dell' alba! Non niego che venúto poi il mattino, e tornáto alla túa vía, tu non senta piáre un qualche passeróttö, cinguettáre un qualche fringuéllo, ciaramelláre una qualche rónidine, o fors' anco gorgheggiáre un qualche usignuólo quí e quá per gli álberi e per le siepi. Ma tosto che il caldo rággio comíncia a scotáre, addió rónidini, addió usignuóli, e fringuélli, e passerótti! Ahimè, che tu non senti più se non ricadióse cicále, se non grilli nojósi, e verso sera un subbísso di rane gracidánti, che la più bárbara música non si può sentíre da orecchi d' uómini! Vi sembra mò, Signór Durándo, che queste sieno Donzélle e Principéssè sfavillánti d' amóre e di cortesia? Oh Mamma mía dolce, s' io me ne torno

un tratto alla nostra *Macerata, poso' io essere bastonato da un pazzo se m' allontano più da te quanto è lungo il mio naso! Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi pari una Badia! Altro è viaggiare per paesi poetici col cervello, e altro è ir vagando a cavallo una Malettina per questa Romagna, che il Cielo mi guardi dal farlo un altro tratto, specialmente nel mese d' Agosto! Addio, Signor Conte di Villa mio caro.



LETTERA DECIMA.

Di JACOPO TARUFFI e FILIPPO BETTI.

SE non volete che baje, baje sieno fin postomane: sed ecco che, per farvi da capo, vi voglio dire d' Anassimandro, ch' io non so chi si fosse, nè quando venisse al mondo, nè dove si passasse la vita, nè dove ordinasse d' essere sepolto dopo che fu morto. Dal suo nome lungo e solenne io non posso trarre altra congettura, se non che fosse un uomo alquanto bizzarraccio, e sopramodo nimico di facczie. Forse ch' egli era Senatore di Corinto, se non d' Atene o di

* Macerata è una Città nella Marca d' Ancona, ed appartiene al Papa.

Sparta, o forse che fù ne' suoi primi anni Licenziato nell' Università di Salamánca. In quanto a me io l' hò per fermo, ch' egli dovètt' èssere più alto di statura che non la più lunga labárda d' uno Svizzero, e che dovètte avére il capo assai grande, la faccia pallida ed asciutta, il naso aquilino e soprosúto, spalle un po' curve, petto rilevato, pancia in fuori, gambe sottili, e piedi larghi e stacciati. Il suo vestire dovètt' èssere una zimarra foderata di zibellini, o una toga di saja bruna, e col suo strascico dritto. Del collare che portava, non ve ne posso dire la misura esatta. E' però credibile, che un foglio tratto da un libro d' architettura, o da un Atlante geografico, tagliato in due per lo lungo, se gli potesse comparare, senza che il paragone sembrasse esagerato di troppo. Rispetto alla gravità che professò costantemente, io sono certo che non fù poca. Voi, Signór Filippo, che in fatto di gravità pretendete dar il gambetto a ciascheduno: voi, che siete un composto, un complesso, un miscuglio di gravità; anzi il simbolo, o il prototipo, o l' anagramma di quella; anzi un fiume, un lago, un mare di gravità: voi, dico, non siete punto da porre a confronto di quell' Anassimandro. La vostra importanza importantissima, la contegnosissima pesanza, e l' autorevolissima sputatondèzza vostra, nol posso negare che ucciderèbbono il riso sul labbro a Momo, anzi a Brighella e a Pulicinella: ma che fa questo? Siete voi per gravità, e per severità, e per

fussiegatèzza da porvi a paraggio col grave, col
 sèvero, col fussiegato Anassimandro? Cavatèvela
 del capo, Filippo o Filippone che vogliate chiamar-
 vi! Se vi faceste anco a narrare in verso martelliàno
 la vita del Padre Marcantonio, che fù prima
 Guardiano, e poi Definitore ed Istoriografo de'
 Zoccolanti, non aggiungereste nè tampoco al mento
 d' Anassimandro! A me piaciono gli abiti che sono
 tutti d' un panno, e vol frammischiato sempre una
 qualche magra piacevolèzza a i vostri più gravi
 parlari. E se mi replicherete che Anassimandro
 non avèva letto nè Grèvio nè Gronovio, nè le due
 Collane; o che non era oriuelajo, o che non tenèva
 bottèga d' ocheiali, e ch' egli era pieno di fantasie,
 e di fumi, e di flati, e di ferupoli; che si nudriva
 per lo più d' uova sode e di lumache fritte cogli
 spinaci, io vi tornerò a dire, ch' egli non era nè
 anco nativo di Novellara, nè Forlivese, nè Imolese,
 nè Innominato, nè Pastor Arcade; e così le risposte
 mie agguaglieranno le proposte vostre. Orfù, Signor
 Filippo, io non vòglio venir dalla vostra, se avessi
 anco a vedervi incoronato di lupignoli tutti accesi;
 e poichè non volète se non baje e fanfaluche, abbiat-
 evi questa, o cavatene un costrutto, se vi dà la
 vista, che non avrete fatto poco. Statevi sano, e
 non vi si scordi, che chi non può terminare tutte le
 sue faccende nel mese di Marzo, fa duopo s' adoperi
 a finirle in quello d' Aprile. Addio.

LETTERA UNDECIMA.

Di POLO RENIERO ad ANGIOLO QUERINI.

ECCOMI di ritorno in Londra dopo un soggiorno di quindici o sedici giorni che passai in una Città chiamata Visbéccia, lontana di qui poco più di cento miglia. Mò, Eccellentissimo Signor Polo, io voglio narrare a vostra Eccellenza certe cose che hò fatte durante il tempo di questa mia scappatella dalla Metropoli, rispondendo con essa all' invito fattomi da un Signore di quella Città, che conobbi un tratto a Vicenza, e col quale avevo contratta qualche dimestichezza.

Partendo adunque di qui per la posta, e correndo tutto un giorno, ed una poca parte della notte senza fermarci, scendemmo sani e salvi in casa sua, che, a dirlo per parentesi, non è un palagio da far figura sul nostro Canal Grande; ma solamente una Casotta comoda, pulita, e abbondante d' agi, e di tutto il necessario ad una vita privata; vale a dire, un albergo proprio alla rovescia di quelli de' nostri Cornari, e Morosini, e Pefari, e Pisani, e altri, e altri, che ribeccano di mobili ricchi e sfoggiati; ma che sono per lo più sprovvéduti d' agi, e sporchhi, e mal in ordine:

52. LETTERA UNDECIMA.

In Visbéccia mi seccai non poco ne' primi sette dì, perchè l' Ospite mio è uomo alquanto malinconoso, anzi che di lieta natura; ed ha una Mamma che non ama se non di starfi nelle sue stanze leggendo la bibbia: nè vedemmo quasi altri in que' sette dì, se non un Prete grasso, che si curava molto di mangiare e di bere, ma poco di sfoderare quella letteratura che s' ha nella guaina. Pochi Vicini e Abitanti del luogo vennero a farci visita, quantunque fossero stati subito informati dell' arrivo d' un forestiero; forse perchè qui non s' usano certi tratterelli d' urbanità che s' usano ne' nostri piccoli luoghi, o forse perchè l' abituale taciturnità dell' Ospite mio suole tener lontana ogni persona da casa sua.

Chechè ne sia, la settimana che seguì, mi riscece ampiamente i danni della prima, perchè avemmo delle Corse di cavalli, e Teatro, e Balli pubblici, e pubbliche Cene, e Ragunate, e Passeggiate, e tumulto fine fine: ma diciamo le cose ordinatamente.

Non essendo peranco uscito di Londra dacchè vi giunsi, non m' avevo avuta opportunità di vedere una di quelle tante Corse di cavalli, che si fanno la state in moltissimi luoghi di questo Regno. Ora ho veduta quella di Visbéccia: e comechè mi si dica essere una delle meno considerevoli; pure ne sono rimasto soddisfattissimo, e tanto, che mi voglio provare a descriverla.

Figuratevi dunque, Signor Angiolo, un terreno
piano

piano e sterile, distante due tir¹ di moschetto dalla Città, e d' un miglio o poco più di circuito. Dove i cavalli che debbon correre si stanno alle mosse; vale a dire, di quà e di là dal luogo dove la Corsa debbe cominciare, sono eretti due catafalchi di legname alti un dodici o quattordici piedi, ciascuno atto a contenere un secento e più persone. Sur' uno d' essi catafalchi stanno le Dame, come stanno sull' altro i Signori che concorrono a vedere lo spettacolo. Per aver luogo in questo o in quello si paga una monetina che non significa; e fù quello delle Dame nessun Uomo ascende, se non glien' è fatto cenno da qualcuna d' esse.

Immediatamente dopo il pranzo; vale a dire, sulle due dopo nona, ciascuno s' affretta verso quel luogo, altri in carròzza, altri a cavallo, ed altri a piede. A un punto determinato ecco che i cavalli co' postiglioni addosso partono a un tempo, e in poco più che nello spazio di sei minuti corrono, anzi volano, intorno a quel circuito tre volte; vale a dire, fanno tre miglia in meno di sei minuti di tempo, senza darli un attimo di respiro, e con una furia che non si può concepire da chi non ha visto mai de' cavalli gareggiare a quel modo, com' era il caso mio.

Terminato il primo correre, que' generosi animali s' hanno un' ora buona di riposo, e molti uomini s' affaccendano in quell' ora ad asciugarli e a strofinarli molto bene, e molto in fretta, onde

poter correre una seconda volta, e quindi una terza dopo un altro intervállo d' un altr' ora : ed il cavállo che hà mostre migliori gambe, vince il prémio, che ascénde a cento ghinée ; vale a dire, che il proprietario del cavállo più valoroso s' intasca quel danaro, e gli altri si grattano, e maladiscono la loro mala sorte.

Queste Corse véngono regolate da certe leggi, che dicono se ne farebbe un giusto volúme chi le ricogliesse e le stampasse : e forse che sono stampate ; ma di questo io hò negletto d' informarmi. A norma di quelle leggi, i cavalli sono esattamente misurati prima d' uscire delle loro stalle, e i postiglioni sono pesati come si peserebbono tanti prosciutti, o altra cosa da venderfi, prima che si partano dalle mosse : e così ragguagliando le misure a i pesi, e i pesi alle misure, con una certa loro arimmetica, di cui non intendo un zero, l' uomo e il cavállo d' un proprietario non hà bricia di vantaggio full' uomo e sul cavállo dell' altro, perchè, se un postiglione è più leggiéro d' un altro, o un cavállo più alto dell' altro, la differenza s' accóncia con certi piombi, che si póngono nelle cinture de' postiglioni.

Cosa infinitamente bella è il vedére come que' postiglioni si stanno inchiodati sulle selle, e come spronano e frustano alla disperata ! E que' bravi cavalli vanno con tant' émpito, che giureresti lo facciano semplicemente per l' onore della vittoria, insensibili affatto a quelle crudeli frustate, a quelle crudelissime

crudelissime fiancate, che ricevono lungo tutta la via! Giunti alla meta, grondano di sangue non meno che di sudore: nè v' esagero punto dicendovi come nel fregarli poi, e nello strofinarli, si cava di dosso a ciascun cavallo poco meno che un secchio d' acqua.

Un' altra cosa che vi parrà forse strana, è, che i postiglioni quando s' apparecchiano alle corse, trovano il modo di dimagrarli la persona, e di rendersi poco meno che ossa e pelle. E questo fanno camminando più e più notti su e giù d' un qualche luogo montuoso con una lanterna in mano, e con di molte giubbe e di molti ferrajuoli indosso. Ma finita la festa, in cui guadagnano talvolta delle buone somme di danari, mangiano e bevono poi tanto, che in pochi dì rifanno le carni perdute, e n' acquistano sovente anche più che non n' avevano prima del loro dimagramento.

Ma di quali parole mi servirò io mai, che bastino ad esprimere il trambusto e lo strepito fatto in quel luogo dalle vaciferazioni degli astanti, e dal battere universale delle mani per applauso, e dal correre di molte migliaia di genti a piè ed a cavallo dentro e fuori di quel circuito, nell' atto che i cavalli divorano la via? Aggiungete a questo le grida che si fanno da que' tanti, che s' invitano reciprocamente a fare delle scommesse. Le stesse Dame, che in questo paese, s' io sono bene informato, si vergognano di passare per amanti di giuoco, non fanno

costi frenarsi, e resistere alla smánia generale di scommettere: e così scommettono frà di loro, chi una caffettiera di caffè, chi tante libbre di té o di cioccolata, e chi qualch' altra coserella. Ma la faccenda và in altra guisa frà gli uómini, molti de' quali scommettono delle somme di danáro tonde tonde, che o ti arricchiscono o t' impoveriscono ad un tratto, ciascúno scuotendo in ária la borsa pregna d' oro, o alzando la mano piena di quelle Note che qui sono chiamáte Biglietti di banco, equivalentissima ciascúna al danáro espresso in essa.

Finisce la corsa che la notte non è lontána, sicchè ognúno se ne torna all' albergo suo: e quivi ognúno si veste i meglio panni, perchè alla Corsa non si và se non disabbiigliato, come dicono i Francesi, vuoi uómini, o vuoi donne: e all' un' ora di notte si và al ballo, che si fa in una sala pública, dove le donne non pagano all' entráre; e là si comincia da' minuetti, come si usa pur da noi ne' balli pubblici, e poi si dà con ferócia nelle contraddánze, che mettono per così dire in fuoco tanto i maschi, quanto le fémmine. Stancatifi bene gli uni e le altre con quel ballare, ognúno è avvisato come la cena stà preparata in un' altra gran sala, ed ognuno corre a sedersi quivi ad una lunghissima tavola composta di molte tavole d' egual misura, e collocáte l' una presso l' altra. Quivi gli uómini si sèggono tutti in fila dall' un lato, e le donne tutte in fila dall' altro, tanto che ciascúno s' hà a fronte la sua
ciascúna;

ciascuna; e un qualche buon Prete, o un qualche Signore de' principali in mancanza del Prete, si siede in capo alla mensa, e benedice le vivande con una preghieretta, a cui tutti gli astanti rispondono a coro con un Amen; e poi ognuno mangia, e beve, e chiacchera, e ride, e motteggia, ogni cosa con garbo e con modestia infinita, che villano molto sarebbe riputato chi offendesse, anche minimamente, l'orecchie muliebri con qualche scuncio dire, anzi pure col più leggiéro di que' tanti equivocuzzi tanto alla moda nella nostra scostumatetta Vinégia.

Terminata la piacevolissima cena, si fa il ripartimento della spesa totale, che tutta è pagata pro rata dagli uomini. Quindi si torna a ballare, o a veder ballare: e quando l'aurora comincia ad affacciarsi al balcone dell' Oriente, come i Poeti fantasticano, tutta la brigata si scioglie, ed ognuno se la fa a casa sua.

Questo fu il sollazzo, che m'ebbi per tre giorni la seconda settimana, che passai in Visbéccia; e vi so dire, che fu grande e vivissimo: e non v'incresca lasciarmi dire e ridire, che fui molto edificato dal bello e decentissimo costume degl' Inglese, i quali fanno di queste romorose feste in molte parti del Regno loro quasi tutto l'anno senza grossolani amori, reggiaménti, senza parlari puttaneschi, e senza risse e baruffe, che non sarebbe forse il caso da noi, se adottassimo tali Corse, e se le facessimo alla loro moda in ogni punto; vale a dire, con que' ballie

con quelle cene dreto, mescéndoci uómini e donne di varie classi con quella familiarità e domestichezza che quì s' ufa. Delle piacevoli maniere e del trattar leggiadro, vivace, e sempre modestissimo di queste Dame e Gentildónne, non se ne può d'avvéto dire tanto bene che basti. O che s' abbiano marito, o che sien núbili, ciascúna parla, o tace, o forrìde, o scherza, o balla, o fa altra cosa, con una grázia, con una dolcezza, con un contégno, che non láschia veruníssimo luogo al più mínimo sospétto contra la sua morale: e nondiméno l' allegria di ciascúna è grande assái; che ciascúna fa quanto può per mostrárfi festévole e giocondíssima, onde contribuire il suo miccino alla piacevolezza e al diletto della festa.

Ne' giorni poi che i caválli non corrévano, avevámó la sera in un Teatrúzzo assái meschino qualche Commédia o qualche Tragédia rappresentata da certi póveri diávoli d' Istrióni, assái diversi da quelli di Londra; ma che pure giovárono a farci passár il tempo bellamente, riducéndo assái brigáte in una, e facéndole ridere nel trágico fors' anco più che nel cómico: nè ci mancárono de' piccòli giuocherélli di carte, che anch' essi riempírono qualche vácuo, senza contáre le passeggiáte matutine e seráli, che mi piácuero assái, perchè mi toccò di farle con delle amabilíssime donne e fanciulle, nella grázia delle quali m' era riuscito introdúrmi tosto che mi fé lécito di trovárfi a crócchio
con

con esse, e che potètti far uso di quegli' innocèti stratagemmi, a' quali in ogni paese fa duopo che uno straniere abbia ricorso per farsi conóscere non indégno di stare a tu per tu con chi si vòglia: e così passai tutta quella settimána senza quasi avvedermi del suo passàre.

Terminàre le Corse, e partìte per conseguénza moltissime genti venute a vederle da' luoghi vicini, presi tosto congèdo dall' óspite mio per tornarmene qui: cosa che feci a bell' áglio, fermándomi in questo ed in quel luogo, dove più e dove meno. Però non veddi troppi oggètti lungo quella via che mi fermàsser troppo l' ócchio, se v' hò pure a dir il vero. In Peterbórgo, Città vescovile poche miglia distànte da Visbécoia, è un témpio assai grande, assai antico, ed assai gótico, nel quale sono fra l' altre cose due Mausolei o Monimènti rimarchevoli. L' uno contiene l' ossa di Catterina di Portogállo, prima Moglie dell' iniquissimo Enrico Ottávo, che la ripudiò dopo molti anni di matrimónio per isposarsi con Anna Boléna. L' altro chiude quelle della Regina Maria di Scozia, fatta perfidamènte decapitare dalla Rivale Lisabétta, dopo che questa l' ebbe tenuta perfidamènte in una càrcere molti e molti anni più per gelosia di bellézza che non d' impéro. Dietro al Sancta Sanctorum d' esso Témpio v' hà un' assai copiosa libreria a uso degli studiò di quella Città, e sù e giù pel témpio si scórgono ancóra varie reliquie di sepólcri eretti a certi prischì Abàti,

perchè in Pietroburgo v'aveva in diebus illis una Badia famosa per la sua foverchia opulenza. Nell'entrare in Chiesa a man sinistra v'è un' altro Monumento consecrato alla ridicola memoria d' un certo Scarlétto, che morì a' tempi di Cromwell. Quello Scarlétto, per quanto appare, fù molt' anni Custode, o come chi dicéssè Sacristano di quel tempio: e sul muro di rincontro al suo Monumento v'è il Ritratto della sua tozza e bizzarra figura con una leggenda di sottovia, la quale infórma il leggittore d' una cosa importantissima a saperfi; cioè, che il Signor Sacristano Scarlétto, a forza di spaventare e di far fuggire gli scapestrati e discoli Fanciulli fuori di quella Chiesa, s' acquistò il soprannome di *Spaventaccio de' Bimbi*: ed e' cosa certa, che, se il Pittore l' hà ritrattato fedelmente, il buon vecchiotto s' aveva un viso da far abortire le gatte pregne, non che da spaventare de' garzoncelli: e il pataffio aggiunge, che morì dopo d' aver visso novantott' anni sano e robusto. Fate anche voi tanto, se potete, Signor Querini mio caro, ancorchè non siate nè piccolo, nè brutto, nè Sacristano, com' era lo Scarlétto; e se la lunga tiritera non vi spiace, fatemene motto, che non ve ne mancheranno dell' altre prima ch' io dia volta, e mi lasci quest' Isola a spalle. Intanto salutatemi il Fratello, e le Nipoti, e tutti gli Amici ad un per uno, e datemi novelle di voi e d' essi: addio.

LET.

LETTERA DUODECIMA.

Di GIANFRANCESCO ARCASIO al Padre PAOLO
PACCIAUDI.

FATE conto, Reveréndo Padre, ch' io sia
peráncò in Mafra, dov' ero quando vi scrissi
l' altra mia. Dopo d' avére visitáte molte parti di
quella gran fábrica, l' Organájo del Rè mi fece
vedére tutti gl' ingégni d' uno de' sei Organi che
sono nella Chiesa, da lui quasiménte finíto. Io
non m' inténdo troppo d' Organi, a dir vero, e mi
duole d' éssere síái più ignoránte che non dovréi
sul fatto del loro meccánismo, perchè voléndo in
queste mie lettere a voi e ad altri farla da vero
Vaggiatóre; cioè, da Filósofo che ossérva ogni cosa,
bisognerébbe anco m' intendéssi d' ogni cosa più
che mediocreménte. Oh quante arti e quante
scienze mi pónn a' mparare, se avéssi a ricominciár
la vita, senza obbliare quelle tante cose più trite e
più comúni, le quali sono tanto di frequénte ignoráte
da cert' uómini, che appúnto più degli altri fanno il
quanquam, e che prétendono di sapére sopra ognú-
no! Al qual propósito mi viene in capo una storiél-
la, che vi vo' raccontáre prima di farvi altre paróle
dell' Organájo e de' suoi Organi. Sentítela, che
non è mala.

62 LETTERA DUODECIMA.

Il famoso Poëta *Alessandro Pope* si stava un giorno passeggiando lungo un campo nelle vicinanze di Londra con due suoi dotti Amici *Walsh* e *Wicherley*. Uno d' essi spiccò del campo una spiga, e voltosi agli altri due, domandò loro che spiga era quella. Di frumento, rispose uno d' essi. Nò, è di segala, disse l' altro. Credo v' inganniate tutt' a due, soggiunse il terzo, perchè la debb' essere una spiga d' avena. Il fatto stà, che nessuno de' tre Clarissimi Viri conosceva la spiga. Intanto che de Signorile loro si stavano in tal guisa scientemente disputando, passò di là il celebre Botanico *Miller*, il quale con moltissime risa decise che la spiga era d' orzo, somministrando così materia di moralizzare sulla crassa ignoranza che adorna le menti degli uomini più cospicui e più riputati per sublimi, che troppo sovente si perdono a speculare dietro innumerabili cose di cui il mondo potrebbe fors' anco far di meno, senza pensar mai in vita loro ad acquistare la minima conoscenza di quell' altre tante e tante, che rendono la vita confortevole e contenta, quanto l' umana miseria permette sia grata e confortevole. Moltissimi sono i Doti che non fanno neppure come si faccia a far il pane e il vitto: e di alcune continaja ch' io n' hò conosciuto, non n' hò trovati molti che sapessero come si faccia il sapone; cosa così comune e così utile, e che fù pur uno degli sforzi maggiori l' umana intenzione si facesse mai. Per questo io mi ridò spesso di me medesimo come
di

di molti miei amici, che troppo di frequente vogliamo trinciála da barbalsòri, frecciando l' ignoranza co' nostri sarcasmi e colle invettive nostre, e tefséndo i be' panegirici allo stúdio delle dottrine, tenéndoci poi al bujo rispétto certe cose che Uòmini grossoláni e dozzináli Artéfici se le fanno a menadito. Non meritámo noi, dottíssimi Patrálle, d' éssere berteggiati e scherniti da questi alla giusta misura che noi li spregiámo? Noi sapiámo cianciare un po' mégljo che non essi, e spacciare il nostro Orvietáno con più artifizio, o vuoi con maggiór impossúra: le in questo consiste quasi tutto il vantággio che soptr' essi abbiámo. Come dicéva bene quel Sere, quando dicéva: *Io so d' éssere un gran Búe!* E veraménte, in proporzióne di quello che v' è da sapere in questo mondo, il più gran Filosofante che viva sa tanto poco, poco, poco, che gliè próprio vergógna ne vada trónfio e pettorúto come se fosse un Arca di scienza! Voléssero alméno i Signóri Dotti confessare qualche volta la loro buággine ingentuatamente, come fáccio io, che dico di non inténdermi d' Organi ora, che l' Organájo di Mafra mi fa esaminare quello, intorno a cui lavora di presente.

Quell' Organájo è un piccolíno di statura, e una delle più sparúte Persóne ch' io m' abbia viste mai: ma l' ingégnò che racchiúde in quel suo corpicéllò è maraviglióso. Egli s' hà ottenúto il posto d' Organájo Reále a preferénza d' otto altri provéti Maéstri d' órgani, che il Rè presente avéva fatti

64 LETTERA DUODECIMA.

veníre d'Itàlia, di Germánia, e di Fiándra, vincéndoli tutti con le sue sottili 'nvenzióni, e frà l'altre con una tromba e con un trémolo trovàti da lui in quell'Organo che fece a gara con quegli otto. E i due immortalissimi Castràti Caffaréllo ed Egiziéllo furono quelli, che insième col Mastro di Cappella Dávid Pérez e con molt' altri solènni Músici scelti dal Rè a dar giudizio di quegli Organi, sentenziarono a favóre dell' Uomo piccolino, e lo dichiararono il più pindárico Organájo che sia. Il suo Nome è Eugénio Niccoláo Egan. Di pátria è Irlandése. Il mestiero lo imparò in Londra. La paga dátagli dal Rè non hà la débita proporzióne co' suoi rari talénti, e il più cattivo de' quaranta Castroncèlli della Reál Cappella di Sua Maestà Fedelíssima s' hà trè volte più saláριο che non quell' ingegnóso e viváce pimméo. Con tutto ciò e' non si cura di ricchézze, e raccontà a chiúnque gli capita dinanzi quel suo triónfo sù i suoi Emoli, e si pasce dell' imménsa gloria acquistáta nel combátterli e nel vincerli, e và in éstasi rammentádo come tutti furono mandáti indiétro a' lor paési, dopo d' avére con somma loro vergógna fatto alle bráccia con esso.

Visto l'Organo, e sentitolo suonáre da uno de' trecento Padri da messa ché alérgano a lor bell' ágio in quell' amplíssimo Convénto, l' Organájo mi condusse da un Fiammíngo, che ne suona le campané.

Quel

Quel Fiammingo è veramente l' Imperadore de' Suonatori di campana, poichè, oltre a i Minuetti, alle Gighe, alle Sarabande, e all' altre gentilezze che fa cavàr fuora del metallo di quelle campane per divertire la famiglia Reale quando è in Mafra, s' hà eziam in casa certe galanterie, che meritano per la singolarità loro qualche benigna occhiata da un Viaggiatore. Vòglio dire, Pacciàudi mio, che quel Campanajo s' hà inventati due Stromenti musicali a mo' di Gravicembali, che non sò bene come descrivervi con parole. Uno di quelli Stromenti si suona correndo colle dita sù certi cavicchi lunghi un palmo, i quali cavicchi facendo battere certi martelluzzi sopra certi legnetti resi sonori dalle loro reciproche proporzioni, traggono fuora di que' legnetti una musica molto molle, e molto lontana dal dispiacevole. L' altro Stromento è fatto di molti pezzi di terra cotta stesi col dovuto ordine sur' una tavola. Que' pezzi sono a un disprezzo delle varie lunghezze delle corde d' una spinetta, e larghi due dita ciascuno; e il Campanajo Fiammingo, picchiando sù que' pezzi di terra cotta con due martelli di legno, che tiene uno per mano, suona quanta musica si potrebbe suonare colle dita sulla meglio spinetta, e a prima vista con sommissima facilità. Il suono ch' egli cava da que' pezzi di terra cotta è poi anco più dolce all' orecchio che non l' altro cavato da' pezzi di legno dell' altro Stromento. E' mi suonò sur' uno Stromento e sull'

altro

66 LETTERA DUODECIMA.

altro certi squarci di componimenti fatti da Maéstri celebratissimi nel Fessaútte, alcúni spezialmente del sopranomáto Pérez, che quì è consideráto come l' Achille de' bimólli e de' biquàdri, e mi fece passàre più di du' ore con assái piacevolézza.

Il Sole cominciáva ad abbassárfi quando si finì di vedére le invenzioni del Campanájo; sicchè, congedándomi da esso, ed abbracciáto molto stretto il mio piccolíno Irlandése, e dátogli il più amoroso addio che m' avéssi nel cuore, montái in caléssò col Signór Edoárdo, e voltámmo verso Cintra, Villággio o Città distánte da Mafra una buona decína di míglia.

La Strada che condúce da Mafra a Cintra è delle più cattíve. Gli Uómini l' hanno lasciáta come la natúra e i carri l' hanno fatta, e tutto il paísè intermediáto è un desérto vivo e vero.

Per via non ebbi tempo di smontáre e di esamináre le cave d' onde si trággonò i marmi, e mi contentái della vista passeggiára di molte Bozze grossissime, e di molte lunghe e corpulénti colónne, che giacciono per quel desérto, e che sono destináte per Mafra. Giungémmo a notte chiusa in Cintra, dove non v' hà se non un' Osteria Inglese mantenúta da un Crócchio di Mercánti di vário Nazióni, Inglefi principalmente, i quali di Lisbóna vanno là a villeggiáre e a trafficáre in aránci e in limóni, che Cintra e i Luoghi circonvicíni producono in cópia grande.

Come

Come piacque alla mia sventura, i letti in quella Osteria erano già tutti occupati al nostro giungere: onde tanto al Signor Edoardo quanto a me convenne dormire sur' un coltrone steso per terra. Il Signor Edoardo faceva i brutti visi, e non avrebbe voluto quello che bisognava pur volere: ma io gli feci ricordare i letti de' Cappuccini Italiani che avevamo veduti in Lisbona, duri come panche, da' quali egli era stato tanto edificato, e gli dissi, che, se voleva essere un dì chiamato col nome di Padre Edoardo, bisognava cominciasse ad avvezarsi nelle Osterie del Portogallo ad esercitare la pazienza, e ad acconciarsi alla mala, vita. Rise, si stese giù, e dormì, perchè la pancia l'aveva bene stivata; che, se si stette male a letto per quella notte, non s'era stato male a cena.

La seguente mattina fummo a visitare i due Conventi che v'ho descritti nella precedente; cioè, quello della Madonna del Sasso, e quello delle Buche nella Serra di Cintra; e tornati poi alla stessa Cintra di buonora lo stesso dopopranzo, avemmo tempo di vedere un antico Palagio del Rè, poco distante dall'Osteria. L'architettura di quel Palagio è d'un gotico assai diverso da quanti gotici mi venne mai fatto di vedere: ma, povero Palagio! Il Terremoto n'ha rovinato i quattro quinti! Frà le poche cose che rimangono d'esso, rimane una Sala grande, che nel soffitto ha dipinti de' Cigni al naturale con delle corone d'oro intorno a i loro colli. V'è una
Cámara

68 LETTERA DUODECIMA.

Cámara con delle Piche o Ghiandaje dipinte anch' esse nel soffitto; e ogni Ghiandaja hà scritti accanto i due monosillabi *Por ben*; cioè, *Per bene*. E siccome la Ghiandaja in Portoghese si chiama *Piga*, unendo il suo nome a quel breve motto, si fa *Piga por ben*; le quali parole alludono bisticciando a non sò che sciocca avventura amorosa succeduta qualche secolo fa in quella stanza, e di cui s' è voluto conservâr la memoria con quel magro colibeto. Un' altra Sala hà pur dipinti nel soffitto de' Dâini, i quali portano sul dosso varie Arme o Divise di Famiglie Nobili Portoghesi; e m' immagino che beate quelle, le quali s' hanno la loro Arme dipinta sul dosso d' alcuno di que' Dâini.

I pavimenti e i muri di quelle stanze sono di pietre commesse a scacchi di diversi colori. V' è una Stanza terrena che contiene una fontana; e da i molti buchi fatti nel muro zampillava fuori, prima che il Terremoto guastasse il Palagio, quant' acqua occorreva per bagnare molto bene alcuno nella Stanza, e per far così ridere la brigata a conto d' esso. Di grandi invenzioni s' inventarono gli uomini per ridere gli uni a spese degli altri! Effetto di quella superbia e di quella malignità, che s' entrarono ne' nostri cuori insieme col peccato originale.

La vista che si hà dalle finestre della prefata Sala de' Dâini, è molto bella, perchè l' occhio comanda molto paese. Il resto dell' Edifizio, come dissi, è tutto guasto, e presso che tutto rovinato. Ora lo stanno

stanno rifacéndo, e pare che l' idéa sia di restituirlo alla sua primiera forma. Il Reál Palágio di Mafra non è però stato netampóco in parte buttato giù dal Terremóto, come avvenne a tant' altre Fábbriche del Portogállo. Il danno che ne ricevétte, fù molto leggiéro. E' però cosa strana vedére frà l' altre cose li zocchi delle due colónne all' entráta della Chiesa rotti tutt' a due dallo inchinárli di quelle. Ma la mole di tutto l' edifizio è tanto soda, e tanto forteménte connéssa in tutte le sue parti, che, quantúnque sia stata scossa, anzi piegáta come canna al vento a destra e a sinistra due o trè volte all' ondeggiár del suolo, pure nel fermarsi della terra ogni cosa tornò a trovarsi nel suo stato perpendicoláre. E diciámo eziandío, che per buona sorte il Terremóto non fù cosí violénto a Mafra come lo fù a Lisbóna e a Cintra; altrimenti guai a' suoi trecento Frati da messa, e a' cencinquánta Convérsi. Già hò preso congédo da Mafra nell' antecédente mia. Lo prendo in questa da Cintra, e dal suo sito ameníssimo, e da' moltíssimi buchi pe' piccióni che órnano il tetto del mentováto Palágio gótico, e dalle montague che gli stanno a cavaliére; e a voi, Padre Pacciáudi, dò la buona notte, paréndomi avervi ora scritto quanto vi dovrebbe bastáre. Státevi sano, e a rivedécci frà quattro o cinque mesi.

LETTERA TREDICESIMA.

Del Dottore GIAMMARIA BICETTI a CARLANTONIO TANZI.

QUANDO il Tanzi mi dice che mi vuol bene, io gli rispóndo che fà il débito, e che faria un Neróne a non me ne volére. Quando il Tanzi mi loda, io gli sogghigno amorosamente in faccia, e mi rallégro delle lodi che da lui mi véngono, perchè sò che se le cava del cuore. Ma quando il Tanzi mi dice, che vuole da buon senno, e da uomo nimico d' infingardía, fare ogni sforzo per guerirsi un tratto bene di quel suo pericoloso male, io góngolo, io tripúdio, e ballo e salto per casa come persona invasata dall' allegrezza. Tanzi mio, fà d' ésser di parola teco stesso come lo sei con tutti, o tu amareggerai troppi de' miei giorni, senza contare alcúni di quelli d' altri! Non fare come certúni, che, andándo a vivere in un Paése di linguaggio diverso dal loro, stúdiano da principio tanto di quel linguaggio che lor basti per farsi un poco intendere, e poi s' arrestano, e non si curano di capirne le sottigliezze e l' elegánze. Tu hai tanta salute da potermi dire, Son Vivo: ma questa non è salute che basti a un Uom dabbéne; e bisogna t' adopéri per avérne

avérne quanta se ne può e se ne debbe avére; vale a dire, per avére una salúte ferma, una salúte nulla punto dubbiosa, una salúte quale se l'hanno que' che vógliono veraménte dire che s'hanno salúte, que' che vóglion vantárfi d' éssere veraménte vivi. Ricórdati di quel latte che t' hò sì di speffo raccomandáto; di quel latte d' Afina pasciúta d' erbe fresche. Ricórdatene, ti dico; ricórdatene, ti ripéto; e diménticati d' ogn' altra cosa, che non ábbia a contribuíre alla salúte del Tanzi. Sopra tutto diméntica il Maríto dell' Afina. Che vuoi tu dire, Bicétti? Vóglío dire il Frate Onófrio Branda, che tanto è Afino quanto l' era il Corsiéro di Siléno. Diménticati d' esso, ti dico, e di que' suoi ragli ch' egli chiama Diálogoi; e diméntica la súa bória, e l'improntezza súa, e l' insolénza, e la tracotánza, e l' altre sue tantíssime afinággini. Quando tossirái meno, quando riposerái più la notte, quando il cuore ti si restringerà a dovére nella sístole, quando ti s' allargherà a dovére nella diástole, allóra ti permetterò di tornáre a quel nostro Afino, a tirárgli quegli orecchióni, a stregghiárló con un querciuólo, a pelárgli la coda, a rimettergli il basto su quella schenáccia tanto larga e tanto dura: ma di presénte fa duopo avére una salúte da galantuómo, e non pensáre se non a quella, e tracannáre di quel latte ogni mattína in buondáto; e venga il mal de' pondi al Frate, che non vale una corda che l' impicchi.

Se

Se vai a Mántova col Greppi, non t' esca della memoria quella mia Cugina che t' hò mentovata l' altr' jeri. Préséntati a lei, e facéndole un bello salamelécche, dille che sei un mío Schiavo Turco. Quel tuo naso alla Solimána farà ch' ella ti dia fede, e che ti accarézzi come cosa mia, e che ricéva volentieri que' due baci che le mando per mezzo tuo, l' uno per uso della sua guancia destra, l' altro della sua guancia sinistra. Statti con Dio, Tanzi buono, e scrivimi prima di montare in caléssio; nè mi lasciare senza tue lettere quando farai in Mántova, la di cui aria spero sarà favorevole a' tuoi poveri polmoni. Vale; e studia dal tuo canto, come s' hà a fare perchè siamo lungamente amici in questo mondo; e non ti scordare come hai debito solenne di conservare quella vita, che il Signór Dio t' hà data in consegna. Vale cent' altre volte, vale, vale.

(73)

LETTERA QUATTORDICESIMA.

Di GIANNANTONIO BATTARRA all' ARCHIATRO
GIOVANNI BIANCHI.

SONO trè dì che siamo in * Foligno, e diciotto
ce li passammo in Macerata, non vi dirò come
gaudiofamente, perchè non vòglio dire quello che
non si può dire. Colà mi stetti nove dì col Signór
Pirro Aurispa, non potèndo far di meno, tanto m'
avéva legato stretto colle catène della sua cortesía;
ma, giunti quì, gli scappai un tratto delle mani, e
me ne venni dal nostro Canónico Gargano, che
non è giustizia per l' amico nuovo lasciare il
vecchio. Io ti ringrazio, Giano Planco, del tuo
avere scritto alla Contessa Aurèlia ch' io era brutto,
anzi pure uno de' più brutti Cofi che si potèssono
vedere. Quando la Contessa s' ebbe letta quella
tua lettera, si formò in mente un' idèa d' un Uomo
che s' avèsse un grugno così trà l' Orso e il Bab-
buino, e s' aspettava d' aver a morire della paura
vedendomi. Trovando però al mio affacciarme
questo mio mostaccio diverso da quel grugno che
se l' era fitto nell' idèa, non si può dire come si
maravigliasse quando fui a farle la mia prima rive-

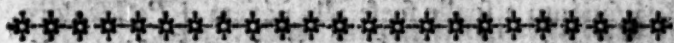
* Foligno, Città appartenente al Papa egualmente che
Macerata.

74 LETTERA QUATTORDICESIMA.

renza! Voléte altro, Messér Giano, che, dopo d'avermi guatato molto a suo ágio, mi dichiarò *córam* il Marito, *córam* le Figliuóle, *córam* la quarta o la quinta parte de' Signóri e delle Dame di Foligno, un Coso bellissimo, un Coso degnissimo d'essere visto e veduto da chiunque, non senza pericolo di far fiaccare il collo alla mia verecòndia! Béccati questa, Giano calunniatore, che durante questi quarant'anni passati m'hai chiamato Brutto! La Contéssa m'ha ora dichiarato Rè di Bellezza, e già la mia Sovranità è qui da tutti riconosciuta, nè si favella omai per tutta questa Città e per tutto il suo Territorio, che del Rè Narciso Secòndo. Se tu non t'affoghi per invidia, sarà segno che non hai cervéllo. Smània a tua posta, eh' io son pure, non dico più bello di te, ma più bello della Signóra Francésca, e della Signóra Giulia, e di quell'altre nostre Belle, che al mio ritorno in Rimini l'avranno di gràzia s'io permetterò loro di scrivermi de' pistolótti amorosi, e se lascerò loro comporre de' sonétti e de' madrigáli in lode de' miei occhi lucenti, delle mie guance di rosa, delle mie labbra di corállo. Giano, Giano, fà pur tuo conto ch'io le hò a veder tutte corrermi dretto per amore: nè occorre tu scuota quel tuo capo, e che sogghigni. Qui starémo ancora un'altra settimàna, e poi tornerémo in costà: e se tu non ti vuoi vituperare in sempitérno, se vuoi non perdere quel po' di crédito di buon conoscitore della bellezza che ancora t'hai

LETTERA QUINDICESIMA. 75

in questo Foligno, fà di far subito érgere un Arco trionfale sulla strada maestra, sotto a cui il Re Narciso Secondo possa passare il dì che ripatierà. Non hai altro rimedio per conservarti l'onore, se non questo; e sgambetta quanto vuoi. E' vuoi ésser un Arco tutto di marmo bianco, e di grandezza come quello d'Ancona, eretto in diebus illis a Trajano, che non aveva la metà bellezza di quel ch'io, a giudizio della Contessa e di tutti i suoi Folignini, o Folignesi, o Folignati. Addio, Messere lo Archiatro, addio cento mila volte.



LETTERA QUINDICESIMA.

Del Conte **BENVENUTO** di San **RAFAELLE** a' suoi Fratelli.

QUANDO v'avrò detto, Fratelli carissimi, ch'io sono in un Villaggio dell'Estremadura, il quale non contiene forse cinquecent' anime, voi vi crederete ch'io non hò argomento stassera da poter farmi onore spiegandovelo in carta; e nulladimeno v'ingannate a partito, ch'io hò mò dell'avventure da raccontare degne dell'attenzione di tre mila Padri Coscritti, non che di tre Fratelli. State in orecchi, e sentirete.

Partiti di Mérida poco dopo spuntata l'alba, ci fermammo due leghe lontano in un luoghicciuolo di tre o quattro casúpole, chiamato *San Pedro*, dove si scese a mangiare un pochino, perchè ne rimanévano ancora cinque buone leghe per venire a questo Villaggio, e con sicurèzza di non trovare casa nè tetto lungo quelle cinque leghe.

Intanto che stavamo in quel San Pedro togliendo le grosse cotenne ad un buon * popón Meridano, giunse un vecchio Colonnello del Reggimento della *Reina* in una carrozzaccia a stento strascinata da due smunti cavallastri. Sua Signoria col suo Reggimento a spalle scese alla povera † *Posada* dove eravam noi, e non potéte celar bene la stizza che gli venne, trovando la meglio, anzi la sola stanza che v'è, da noi preoccupata. Pure non giudicò proprio cacciarne d'essa immediate come furfanti: cosa che potéva molto facilmente fare con un minimo cenno che s'avèsse dato a que' suoi *Cavalleros*, essendo cosa certa, che, se il mio Compagno ed io fossimo stati attaccati da un tanto numero di ‡ Ferrautti, Grandoni, Baluganti, e Serpentine, mille contr'uno che venivamo sconfitti subito. Ma qualche sfogo alla stizza del Signor Don Colonnello era pur necessaria; sicchè, quantunque i nostri

* Il Territorio di Mérida nell'Estremadura Spagnuola, produce fra gli altri buoni frutti de' Popóni eccellentissimi.

† *Posada*, vocabolo Spagnuolo, che significa *Osteria*.

‡ Eroi Spagnuoli nominati dal Bojardo e dall'Ariosto.

Calefféri, cioè, i nostri Vetturini, gli dicessero molto sommessamente, che i loro muli s' avevano per appunto *acabáda la Ceváda*; cioè finito di rodere la loro paglia, e che metteván sotto immediáte, quel cortése Signóre, senza ascoltare intiera una sola * *palábra* loro, per tema forse non gl' imbrattasse il buco di questo o di quell' orecchio, comandò impetuosamente alla sua Cavalleria cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d' una stalla, che ne avrebbe contenuti otto, per alloggiarvi quel suo pajo di magnissime rozze. Che bella cosa è la forza! E anch' io, se mai la fortuna mi fa Colonnello d' un Reggimento di Cavalleria, vorrò cacciare qualsivoglia coppia di muli di qualsivoglia stalla, se m' avessi a porre io stesso alla mangiatoja, e masticarmi la lor paglia co' miei medesimi denti. I Calefféri, abbrividando per lo spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario † Brandilone non veniss' anco il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calefféri, e i caléssi, e chi doveva continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva venir innanzi verso la Posada il resto del Reggimento, ordinai loro d' andare ad aspettarci fuori del Villaggio, che il Signór Edoardo ed io volevamo prima dar un occhiata a quelle genti, le

* *Palábra*, voce Spagnuola che significa *Parola*.

† Nome d' un Eróe furiosissimo nel *Callandro Fedele*, Romanzaccio Italiáno d' invenzione bislacca, e di stile pessimo.

78 LETTERA QUINDICESIMA.

quali, a dir vero, éran belle, ben vestite, ben armate, e con di be' cavalli sotto; e quel che importa più, con un Colonnello che li comanda, capace ad un bisogno di far cacciàr via d' una stalla quattro muli, che s' hanno cento volte più forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla natural robustezza!

Quand' ébbimo squadrate ben bene il Reggimento, e gli Officiali, e le Mogli d' alcuni d' essi, che venivano in varie vetture alla Posada, e godutoci alquanto il suono guerrieresco delle trombe e de' timpani loro, ce n' andammo a raggiungere i nostri malavventurati muli, i quali a malapena si potevano dar pace del poco fraterno trattamento del Signor Colonnello; e montando in calesse, e camminando camminando, giungemmo finalmente sullo imbrunire in questo luoghiicciuolo di Meaxaras, che, come dissi, fa un cinquecent' anime, se pur tante, e cenammo con non mediocre appetito; e poi s' andò a fare una passeggiata al lume della luna, che splendeva lucida e tonda come una sposa dopo dugencinquanta giorni di buon matrimonio. Vedemmo un Castello rovinato i novantanove centesimi, e n' andammo ad esso, dove trovammo che stava passeggiando sol solitto il vecchio Piovano del luogo. Salutati di quà e di là, si domandarono novelle di quel Castello; e l' Uomo dabbene, tanto volenteroso d' entrar in chiacchiere con noi, quanto lo era io di barattar parole con esso, mi disse ab

ovo tutto il negozio di quell' ormai annichilato edificio, e si diffuse a tal effetto in tutta Storia Spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettanto della Romana. Senza burle. Trovai quel Pevano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazione, tanto che l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, che un più corrente e più chiaro favellatore non farebbe facile trovarlo. Venne l' ora del separarci, e d' andarcene ciascuno al suo rispettivo alloggio. *Criado * de Uféd, Señor Cura: Criado de Uféd.*

La luna raggiava bellissima, come dissi: e che diascane anderemo a fare alla Posada con questo micidioso lume di luna? Godiamoci ancora un rato, e voltiamo un po' di qua, che sento gente cianciare e ridere. Gran cosa, che fino in Ispagna, e fino in Menxarat si trova gente che ciancia e ride, nè più nè meno che in Italia, in Inghilterra, e in ogn' altra parte del globo terracqueo; ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Chi cianciava e rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze occupate in trastullarsi nel mezzo d' una strada, mentre i loro padri e madri se la discorrevano in sul serio sur' una porta lì vicina.

** Servo di Voſignoria, Signor Curato: servo delle Signorie Voſtre.* Sono le parole di commiato de' Viaggiatori, e la risposta del Pevano.

† Un rato vuol dire un' altro miccino.

80 LETTERA QUINDICESIMA.

Eh, * Muchachito, sapréstimi dire dove sia la Posáda di † Tía Moréna.

Volti a mano manca, Signóre, e vada diritto, che la troverà.

Vi ringrazio della cortesía, e accettáte questa monetína in ricompénsa.

Il Muchachito ciuffò come già † Margutte; e i suoi Compágni e le Compagne fúe, trovádo gente sì liberále, che pagáva perfino le rispóste date per vía, ne accerchiárono tosto. *Señór, Señór*, díá anche qualche cosa a me! Ed anche a me, *Señór bueno!*

Questo era appunto quello ch'io cercáva; cioè, di levármí un po' di tasserúglio intórno per passár tempo. Si distribuirono dal Signór Edoádo e da me tutte le mal tagliáte monetíne di rame che avevámo indóffo; e forse ne sarébbe tocca una per ciascúno e per ciascúna di quella fanciullágia, se le grida e lo schiamázzo loro non n' avéssero fatta accórrere dell' altra da tutta la strada, anzi da tutto

* *Muchachito*, diminutivo di *Muchacho*, che in Italiano vuol dire *Fanciullo*, e si pronúnzia quasi come noi pronunzierémmo *Mucciaccio*.

† *Moréna* era il nome della vécchia *Posadéra*, o *Ostessa*; e *Tía*, che significa in Italiano *Zía*, è vocabolo usáto dagli Spagnuóli a un diprésso come i Villáni úsano in Toscana quello di *Madónna*.

‡ Vedi *il Morgante* di Luigi Pulci. S' allúde a certi versí nel Canto 19, Stanza 137.

LETTERA QUINDICESIMA. 81

il Villaggio. Un Ragazzino mi tirava le falde, pregando per un *Quartillo: una Fanciullotta pigliava il Signor Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo Quartillo anch'essa. E se non mi fossi messo a gridare con un vocione assai più grosso che non le loro vocine, credo n'avrebbero stracciati i panni d'indosso, e sbalorditi con le loro importune preghiere.

Gridai dunque, che non avevamo più Quartillos; ma che, se volevano venir tutti alla Posada della Tía, n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e Ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno come caprioli: ed incerchiati così dalla moltitudine, e mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxáras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere.

La povera Tía Moréna, quando sentì avvicinarsi alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura: e non solo le Donne che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono; ma il nostro Servo Monsú Battista, e i Calefferi medesimi stettero infradue, che così a prima vista s'immaginarono ne fosse avvenuto un qualche malanno co' Terrazzani. Pure chiamati alteramente da me di sulla porta, si rincorarono, e venuti a noi si votarono le

* *Quartillo* è una moneta di rame appena equivalente alla quarta parte d'un bajocco. Si pronunzia *Quartiglio* in Italiano.

tasche di quanti Quartigli s'avevano, e Tía Moréna recò anch'essa tutti i suoi, e tutte le Donne e gli Uomini di casa i loro, sicchè n'avevamo altro che le mani piene.

Quando n'ebbiamo raccolti quanti si potette, ordinai silenzio universale; e chiamando a me con impetuosa maggioranza quattr' uominacci fuor della folla, commandai loro di fiancheggiare la porta della Posada, e di badar bene che nessuno truffasse più d'un quartiglio con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in un cortile di quella ** todos los Muchachos y todas las Muchachas*, gridai a queste di venire le prime fuora ad una ad una. Tutte volevano esser prime, e ciascuna faceva forza per avere il primo Quartiglio; ma i quattr' Uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. Chi sei Tu? Son Terefuéla. Terefuéla, fa un bel salto, e grida † *Viva el Rey de España*. Uppe! *Viva el Rey*; ed ecco il tuo Quartiglio: ‡ *Vai con Dios*. E Tu, chi sei? Son Maffia, son Manuéla, son Paolita, son Pepina, son Antoniéta, son questa, son quell'altra. Tutte in somma dissero il loro nome, tutte feciono il loro salto, e tutte gridarono Viva il Rè di Spagna, e tutte s'ebbero il Quartiglio; e forse che taluna delle più grandicelle se n'ebbe due, e anche trè.

* Cioè, tutti i Ragazzi e tutte le Fanciulle.

† Cioè, Viva il Re di Spagna.

‡ Cioè, Vattene con Dio.

Poi i Ragázzì passárono la mostra nello stesso modo che le Fanciúlle, con appláullo, e-risa, e grida dell' affánte pópolo adoléscente, mätüro, vécchio, e ducrópito di Meaxáras, che, dal dì si fabbricò nel tempo de' Mori, non si fece quì una festa così grande, così gaudiósa, e così generalménte approváta. E tanto più s' applaudì, e si gridò, e si rise, quanti più furono gli oréochi che tiráí ora a quel Fanciúlló, ed ora a questa Ragázza, che o volévano rientrár a forza nella porta, onde poi usórne di nuovo per un altro salto, per un altro grido, e per un altro quartíglío, o pretendévano d' éssere pur allóra giunti, e di non aver avúto il dovere: nè mi fù difficile riconóscerli quasi tutti, quantúnque da più di sessánta, peréhe avéndo lor fatto dire dapprima i loro nomi, e domandándo ora come si chiamássero, que' scimiótti e quelle arlecchíne che non avévano pronta malizia, rimanevano sorprése dalla non pensáta dománda; e titubándo un mómento, e cercándo altri nomi colle poco presto e sopráffatte menti, non trovávano la paróla; ed io, con una *Pícara*, o con un *Ladrón*, e una tiráta d' oréechi, li cacciaíva via, lasciándo però scórrere con molta cóllera un rimásto. Quartíglío alle Ragázze, le quali, per nascóndere a i maschi la distinzíone usáta loro, strignédo con una

* *Pícara* vuol dire *Briccone*, *Furbaschiústa*, o altra tal cosa. *Ladrón* non occorre spiegarlo ad un Italiano.

mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll' altra all' orecchio, a cui non facevo altro che appoggiar la sinistra, e guardando negli occhi al Donatore con quanto più furbesco affetto potevano, strillavano come se un pezzo d' orecchio mi fosse rimasto fra le dita: e così finì la nostra maravigliosa festa con un Viva universale * *à los Estrangers*; e licenziati ed esortati tutti da me ad esser sempre buoni Ragazzi e costumate Fanciulle, tutti e tutte se n' andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie, chi di qua, chi di là, tutti gridando e saltando immersi nell' allegrezza de' quartigli, e forse più della improvvisa baldoria, che, quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur ho voluto raccontarvela, avendo sempre nella memoria un bel documento d' un moderno Autore Inglese, chiamato † *Fortebraccio*, il quale in una sua *Descrizione di Minorca* ne avverte, che, se vogliamo narrare con vivèzza le cose, bisogna scriversle subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare, onde le idee non s' infievoliscano, e le pitture che ci accingiamo a fare ne divengano poi insulse e fredde. Ma, Fratelli miei, io non ho più candela, onde m' è forza dirvi addio con molta fretta, e coll' usata uniformità. Dunque, addio.

* Vale a dire, *Agli Stranieri*.

† In Inglese si dice *Armstrong*, che tanto vale,

LETTERA SEDICESIMA.

Di VINCENZO BUJOVICH a FILIPPO FARSETTI
Gentiluomo Viniziano.

ADESSO tocca a me lagnarmi e smaniare del lungo tacere di Vostra Eccellenza, poichè non m' hà fatto motto da quattro mesi. Da che procède una tanta infingardia? E già lo prevéggo, che, quando mi scriverà, saranno quattro periodi abborracciati in fretta, con degl' intervalli enórm da una riga all' altra. Eppure, s' Ella il volèsse, s' avrèbbe millanta cose da scrivere a me, che io all' incóntro non n' hò se non poche da scrivere a Lei. Quante grate coselline non potrèbbe Vostra Eccellenza dirmi ciascuna settimàna, e senza nè anco limbiccàrsi di troppo l' invenzione? Per lo contrario io non posso dirgnene di molte, se non m' ajuto colla rettorica. Oltre al darmi quel solito ragguaglio delle nostre faccenduole domestiche, sarèbbe in suo potère il farmi cento e mille tantafere di cento e mille cose in ogni lettera che mi scrive. Non le sarèbbe, verbigràzia, agevolissimo il dirmi a minúto que' tanti cangiaménti, che il corso naturále della natura hà operati in Venèzia negli otto anni ch' io l' hò lasciata? Que' miei Amici, que' miei Conoscènti,

86. LETTERA SEDICESIMA.

Conoscénte, i miei Nimici medéssimi, che anche di questi n' hò avúta la mia parte, débbon' oggi avére ciaséuno ott' anni sulle spalle di più che non s' avévano quando m' accommiatái da Vostra Eccellenza, o ch' io non sò punto d' arimmetica! I vecchi d' allóra débbon ésser ora decrepiti. Chi era gióvane, debb' ora ésser virile. Ogni fanciúlló debbe ora éssersi ingarzoníto. Gli uni débbono avér miglioráto, gli altri peggioráto. Chi si farà fatto Prete, chi Prate, chi Dottóre, chi Soldátó, chi questa, chi quella, chi quell' altra cosa. Uno di póvero sarà divenúto ricco, l' altro di ricco avrà impoveríto. Uno avrà presa moglie, l' altro avrà perdúta quella che s' avéva. Quanti ravvolgiménti, quanti mutaménti nello spázio d' ott' anni! Per conseguénza, quanti mezzi per allungármí ogni lettera! Comechè somiglianti frastuoni sfuggano per lo più all' occhio negligénte di chi ne fa continuo spettátore, e comechè per l' impercettibilità delle loro lente gradazioni Ella abbia potuto a malapéná essersi avvístá di que' mutaménti e di que' ravvolgiménti, pure, badándoci ora, e narrándocieli ad uno ad uno, quanto piacere non mi procaccerebbe? Non hà Ella notáto infinité volte come la curiosità dell' uomo s' appága più assái di certe cosece familiari, di certi fatterelli casalinghi, di certi oggétti piccioli e comúni, che non degli évanti grandi, e de' fatti rari e strepitosi? L' éssere, per uno d' esémpio, ragguagliáto come un tale, che

non

LETTERA SEDICESIMA. 87

non hò vedúto fon' ott' anni, porta ora una parrúcca invéce de' capégli che portáva in diebus illis, satísta talóra piú afsái, che non l' éssere informato d' una Cométa pur ora scopérta in qualche rimóta parte del cielo con una chioma lunga cento migllája di leghe. Dicami, Signór Filippo, come una tale Signoróttá, da me conosciúta quando s' avéva due lustri, s' arróssa ora il visíno col cinnábbro per disfidério di parér bella, e mi contenterà piú afsái che non facéndomi la piú studiáta narrativa di quanto s' è fatto nel Senáto perchè un Gradenigo vincesse una parte sur' un Mocenigo, o sur' un Barbarigo. Di cotáli chiáppole o chiappolerie Ella potrebbe riempiermi de' tomi, se non bástan delle lóttore, e mi tornerébbe cosí alla memória un gran número d' idée, che già s' infievolíscono, già vanno svanéndo con mio danno, e dispétto, e rammárico. Risponderà, che questo Parigi deve somministrare a me degli argoménti piú lunghi e piú importanti afsái che non ne somministrá a lei la súa Venézia. Ma non le hò già detto quanto le potévo dire di Parigi, e di tutto quello che Parigi contiéne? Non le hò io detto quanto si può dire di questo Rè, e della sua Corte?

Sì: ma tu m' hai detto molto poco di te medésimo; e gliè di te, e delle cose tue, de' tuoi beni, de' tuoi mali, ch' io vorréi éssere informato a minúto, e non di Parigi, e non del Re di Fráncia, e meno

88 LETTERA SEDICESIMA.

ancóra delle prefente guerra, di cui le Gazzétte mi dicono anche più ch' io non vorréi.

A questa rispósta di Vostra Eccellenza io réplico, che di me stesso pochíssimo le posso dire, perchè à lei non è nota neppúr una di quelle tante persóne, colle quali la sorte m' hà quì connéssó, e non hà idéa nessúna della loro statúra, fisonómia, età, o qualità. Sarébbe cosa da non finír mai il farle entrár nel capo la più frívola delle cose mie, poichè per intenderla faria duopo informarla previaménte di millánta cose, dalle quali dipénde l' intenderla. Non sapéndo Ella da quali cagióni, incatenáte l' una all' altra, certi suceessívi effétti sieno statí prodótti a mio vantággio, o a mio danno, qualúnque inézia mia particoláre le riuscirebbe oscúra, e non ne capirebbe la metà senza un prefázio o un commentó di dugénto págine; sicchè, vóglia o non vóglia, m' è forza starmi sù i generáli, e sfuggire le minúzie. Ma questo non è il caso súo, perchè io sò la più parte delle cose che ella fá, conosco le persóne e i luoghi ch' ella conósce, nè le occorrebbono i commentí o i prefázi per farmi capir bene quelle tante minúzie, quelle tante inézie, di cui vorréi ch' ella empiésse ogni súa lèttera. Malgrado la difficoltà del dirle assái di me, pure io le scrivo sempre a dilúngo, e tantó, che talóra forse ne farà secco e ristúcco. Faccia Ella il débito dal súo canto, e meni la penna in modo, che le súe lèttere si ragguáglino alle mie un pochíno méglío
pel

LETTERA SEDICESIMA. 89

pel futuro: cosa che potrà tosto fare ora che le hò additáto i tópic, fù i quali vorréi che s' estendesse. Un' altro punto vorréi raccomandárle a quest' effetto, ed è, che s' ábbia sempre un fóglio di carta bianca sul desco, onde possa cominciáre a scorbiccherálo per mio uso, tosto che una mia lèttera le viene in mano. Io lo fò in prova, come, intánto che uno stà leggéndo una lèttera d' un amíco lontano, il cervéllo se gli muove, e scuote, e dà a fermentáre in maniera, che spinge tosto fuora mille e mille pensieri caldi caldi. Se Vostra Eccellenza pigliasse que' suoi pensieri colla punta della sua penna próprio nell' atto che sono in quel fermento, e se con quella punta di penna li mettésse ad un per uno in quel suo fóglio di carta bianca spiegáto fù quel suo desco, non è egli chiaro che n' avrébbe un bel número da mandármí ogni volta che mi scrive? Ma Vostra Eccellenza lascia acquetáre il fermento, e méttesi a scrívermi quando il cervéllo suo non bolle più intórno alla sua glándula pineále: ed ecco come avviéne, che si trova póscia costretto a dírmí e a ripétermi la cantafávola del suo non avére che mi scrívere. Veda, Signór Filippo, come, senz' avére un acca di sostanziale da dírlé, holle pur piena la mia carta bianca da ogni lato. Faccia di réndermi la pariglia, o ch' io mi porrò in una cóllora grande. Ma sà ella, che dománe, giorno di San Marco, faranno quaránt' anni ch' io sbucái dall' alvo matérno? Quaránt' anni, Signór

96 LETTERA DICIASSETTESIMA.

si. E come gli ho io spesi e adoperati? Domane mediterò su questo punto, se mi darà il cuore. Stieffi sano, e scrivami più di spesso.

LETTERA DICIASSETTESIMA.

Di DOMENICO BALESTRIERI a GIANCARLO PASSERONI.

IL vostro cervello è sempre stato un po' parente del mio, caro il mio Signor Giancarlo. Sono degli anni tanti, che, leggendo anch'io *La Biblistica dell' Haym*, mi sentì nascere un' ardente voglia di leggere il Poëma, di cui mi chiedete notizia; sicchè pochi di dopo la mia giunta in questa vastissima Londra mi procurai ingresso nella * Reale Libreria di Westminster, dove, come l' Haym lasciò scritto, credevo esistesse un' unica copia di quel Poëma. Il Custode della Libreria, usandomi gentilezza come a forestiero, non ebbe difficoltà di lasciarmi esaminar a minuto quell' opera, onde a mio agio potetti vedere

* Poco dopo la data di questa Lettera il Re Giorgio Secondo fece dono di quella Libreria al Museo Britannico, onde ora forma una parte di quel Museo.

come

LETTERA DICIASSETTESIMA. 97

come l' Haym pigliò un granchio assai grosso quando ne disse che *il Filógine* era una fattura del famoso *Mattéo Maria Bojardo*, che io considero come primo e vero Padre di tutte le nostre épiche invenzioni. Per disgrazia nostra quel *Filógine* non è se non una goffa cosaccia in ottava rima, scritta da un Poetastro Parmigliano, il di cui nome non sò si trovi in altro luogo che nel titolo di questa sua filastrocca; e quel titolo dice così:

Il Philogine

Libro d' arme e d' amore intitolato Philogine, del magnifico Cavaliero Messer Andrea Bojardo Parmeggiano [così con due gg] nel quale si tratta d' Hadriano e di Narcisa: delle giostre e guerre fatte per lui: e di molt' altre cose amoroze e degne, nuovamente stampato

MDXXXV.

Cominciato a notare che l' autore non seppe fuggire la ridicola ripetizione del nome di *Philogine* in questo suo pazzo titolo. Il volume è in sedici, e nell' ultima pagina dice, *Stampato in Vinegia per Francesco Bindoni & Mapheo Pasini compagni il mese di Giugno MDXXXV.* E stampato in un caratterello semigotico, e in otto fogli, senza numeri, e senza registro. Ogni facciata, divisa in due colonne, contiene dieci ottave, e tutto il Poéma si racchiude in quindici mila versi circa, de' quali io m' ebbi la santa flemma di leggere quasi tre mila; cosa che, dall' Autore in fuori, nessuno hà forse mai fatto
in

92 LETTERA DICIASSETTESIMA.

in passato, nè veruno farà mai in avvenire. Una trista Dedicatória in prosa è indirizzata dall' Autore ad un suo *strenuo Compatriota cordiale e osservandissimo Consanguineo, magnifico Cavaliere Messer Francesco Garimberti*; e questa Dedicatória ne dice chiaro, che tutta l'opera fu da esso Autore finita in quattro mesi per ubbidire ad una Dama, la quale, avendo letto un libro de' suoi Sonetti, gli ordinò di comporre *qualche trattato amoroso*; e il trattato amoroso s' intende che sia questo Poema. E siamo in oltre informati da una lettera impressa in fine, scritta da un *Antonio Carpesano al Lettore*, come lo stesso Carpesano ha con sottile astuzia rubato il manoscritto all' Autore, e poi, *senza saputa e contra la voglia* del poverino, l' ha fatto stampare, acciocchè il mondo non si rimanesse privo d' una tanto ghiotta cosa. E' però da notare e da credere, che quel povero Carpesano fu non meno bugiardo di quel che si confessi ladro, e che il libro non si potette da esso pubblicare senza saputa e contra la voglia dell' Autore Bajardo, poichè questi vi fece la Dedicatória. Nè occorre dire per salvarlo, che la Dedicatória insieme col titolo sarà stata, come s' usa sovente, stampata dopo stampato il Poema in alcune pagine a parte, poichè il primo foglio contiene il Titolo, la Dedicatória, e tanta parte del Poema stesso, quanta ne può contenere. Molti Scrittori de' tempi nostri, come molti de' tempi andati, hanno fatto uso di tali sciocchi artifizi, e procurato di caparrare la

la benivolénza de' leggitorí con mostrárfi úmili e pieni di paúra, e con assicurárfi, che non sarebbon' iti a seccáre il mondo in istámpa, se avéssero pur potúto sottrárre gli scritti loro alla gentile importunità o all' amichévole rapácia di Cajo e di Semprónio. Ma i furfantóni non sono tutti mal destri come lo fú il ladro Carpefsáno, e fanno dare un' apparénza migliore di verità alle loro bugie che non diede colúì alla súa; nè è fáciie per lo più l' acchiappárfi sul fatto, come Colúì si láscia acchiappáre.

Eccovi, Giancárflo, tutto quello che m' occórré dirvi del Filógine, o Philógine, di cui l' invenzióne è puerilménte stolta, i caráatteri privi di caráttere, i sentiménti senza sentiménto, e v'à dicéndo. I versi poi sono tanto flosci, tanto scipiti, la lingua tanto spropositáta, e goffa, e bárbara, che non monta il prégio di buttáre una pennáta di più intórno a sì trista Cosáccia. Non sò compréndere come l' Haym ábbia potúto sbagliáre un poemástro, cattívo quant' è questo, per fattúra del Conte Mattéo María Bojárdó. Suppóngo siasi fidáto a un qualche corrispondénte Inglés, perfettaménte ignáro della lingua nostra, il quale, vedéndo un nome che s' assimigliáya a quello di Bojárdó nel frontispizio, non cercò più oltre, e conchiúse in fretta, che il gran Bojárdó ne fosse l' Autore, scrivéndola così all' Haym con una sicurézza che non dovéva avére.

Fidati

94 LETTERA DICIASSETTESIMA.

Fidati a' ragguagli che gli Uomini ti danno di questa e di quella cosa!

Io poi, Signór Giancarlo, non sono punto sulle mosse per tornarmene, come voi supponete. Vi pare che il vostro corpulento Menghino Balestriéri voglia essersi scenciato ad attraversare tanta terra quanta ve n' è dal Duomo di Miláno fino a questo Tempio di San Páolo, per poi tornar subito indietro come un dappoco? Può far il mondo, per chi mi pigliate voi? Io voglio ad ogni modo starmi in Londra un mezz' anno per lo meno; e se un poco di questa favella Inglese mi s' appicca alla memoria in questi primi mesi, chi fa ch' io non ci stia un mezzo secolo per apprenderla tutta bene? Fatto stà, che questa è una Città grande smisuratissimamente, e che mi parrebbe cosa smisuratissimamente pazzà e ridicola l' esserci venuto per tornarmene tosto via. Ci starò dunque un tempo discreto, onde poter ammucchiare almeno tante notizie, che mi bastino per cianciar poi un qualche migliajo di volte con voi e con gli altri amici di quanto avrò veduto e notato in essa. A questo effetto corro tutto dì per queste Strade e per queste Piazze, e barceggio sù questo Fiume, ed entro nelle Chiese, e mi fizzo per le Case, e vado a i Teatri, a' Giardini, e agli altri Luoghi dove le genti si ragunano per sollazzo o per faccenda, e mi caccio nelle Botteghe e nelle Officine, e parlo con chiunque intende il
mio

mio gergo Franzése, poichè l' Italiáno mi serve di poco, e ascolto, e noto a libro ogni cosa che vedo, che sento, e che penso. E perchè tutto questo? Per avèr un giorno, come dissi, di che cianciare con voi e cogli altri amici quando farò tornato a voi e ad essi. Che bella cosa, Giancarlo, allorchè mi sentiréte narrare, come già Enéa, le tante avventure avvenútemi! Quando staréte tutti attenti, come già Didóne bruciò nuovi Cartaginés, ingojándovi a minuto que' racconti delle mie avventure! Saràbbe pur bella se voi, Signór Poéta, ne veniste poi a comporre un negozio in versi, che s' intitolasse la Balestreide o la Balestrisèa! Ma farà quel che farà. Frattanto státevi con Dío, e ragguagliatemi spesso di quelló che s' anderà facendo costà, e ditemi di voi a minuto, e degli amici ad un per uno, sì de' maschi, sì delle femmine. Vale.

Poscritta. Di grázia non vi si dimentichi dire al Padre del Borgetto, che hó ricevúta pur ora la sua, e che gli farò risposta la prossima settimana senz' alcun fallo. Vale un' altra volta.

LETTERA DICIOTTESIMA.

Di GIAMBATTISTA CIPRIANI a FRANCESCO
BARTOLOZZI.

CHI ve l' hà scritto v' hà scritto il vero, che il nostro dilicáto Múfico se ne và in Baviéra a' servígi di quello Elettóre. Domattina parte senza fallo, ed io lo láscio andáre perchè non sono Barigéllo. Se lo fossi, vorréi farlo legáre con più funi che non n' ebbe il frodolènte Cavállo de' Greci al collo e alle gambe, il dì che dalle inghirlandáte Fanciúlle d' Ilio fú strascináto nelle loro infelícimura. Non lo potèndo ritenére, l' hò fatto giuráre solenneménte sur' un grosso Libro di Múfica composta da Doménico Scarlátti, che da Municche scriverà a voi ed a me una volta alméno ogni trè mesi; e così non rimarrémo affátto privi di lui, se v' è a far capitale d' un giuraménto fessauttélico tanto treméndo. Lasciámolo andáre col buon viaggío che Dío gli dá. Il Morgánte ve lo manderò tosto; e non vogliáte maravigliárvi nel vedérgli il márgine imbrattáto di postille, che quello è il mio modo di trattáre tutti i libri che leggo. Dietro all' Orlándo dell' Ariósto, il Morgánte del Pulci óccupa il primo luogo nell' amór mio. Scusátemi però, dottíssimo

Barto-

Bartolózzi, s'io non mi sottoscrivo alla vostra opinione che quell' Orlando sia troppo pieno di battaglie, di mostri, di fate, e di fatatùre. Quelle battaglie sono tanto variate, che vorre' quasi ve ne fossero di più, anzi che di meno; e tutte sono tanto dipinte al vivo, che un Pittore non può desiderare spettacolo più bello. Quelle Arpie sono alquanto schifose, per dir il vero; ma non è egli una bella cosa vederle fuggire precipitevolmente al suono di quel corno incantato? L' Orca d' Ebúda poi non mi mangia nessuna di quelle amabilissime Olímpie, e di quelle bellissime Angéliche, di cui voi ed io sappiamo talvolta innamorarci; e gliè a quell' Orca che voi ed io abbiamo l' obbligo del vedere quelle due Principesse ignude nate, e in attitudini vaghissime, onde non posso voler male nè anco all' Orca, tanto più che mi diverte sommamente quando s' indíavola e si sbatte di quà e di là, sentendosi il Paladino in bocca. E perchè non mi piacerà l' Ippogrifo, che fa spiegare de' voli altissimi alla mia fantasia, portandosela in quella maravigliosa Isola d' Alcina, e in quel Paese di Logistilla tanto diverso dal nostro? Ben hò rabbia con quella maladetta Durindana, che un tratto spaccò quasi mente il capo al mio magnanimo Ruggiero, nè mai le perdonerò la morte che diede a que' due miei buoni Amici Zerbino e Brandimarte: pure, considerando quante fette seppe talvolta fare di que' perfidi Saracini, m'è forza darle il secondo luogo, che il primo bisogna

pure se l'abbia la spada di Pallérina, la quale seppe alla fin fine tagliare a traverso quel treméndo Rè di Sericána. Voi mi permetteréte poi, Signór Francésco, di volére un ben mato alla Lancia d'oro dell' Argalia, la quale, capitata nelle mani della nostra valorosa Bradamante, butta proprio per terra quelli che avréi voluto poter buttare io stesso, ed in particolare quella petulante Marfisa, che sempre vuole ogni cosa a suo modo, e vuole farci perfino confessare, che una Vecchiuola Strega è bella più che non la Vénere de' Médici. Ma che dirò di quella Discórdia trovata dall' Angiolo tra i Prati, e da quello abbrancata pel ciuffo, e cacciata in quel Campo d' Agramante, dove intrica tanto la matassa, che il Demónio non ne raccapazzerebbe il bándolo, se studiassero mill'anni? Davvéro che la Discórdia del Tasso, e quella di Voltáire, anzi quella del medesimo Virgilio, sono Discórdie da un bajocco l'una in paragone di quella! Sì: Le sono Discórdie goffe, che assai poco fanno del loro mestiero! Non dico nulla del Guercio innamorato, che tratto dalla sua mala sorte a leggere que' be' motti scritti ed incisi dal biondo Medoro in quegli alberi, in quell'antro, e sulle mura del tugurio di quel Pastore, s'infiamma di tanta gelosia, che ne perde finalmente il senno, e corre ignudo per la Spagna e per l'Africa facendo

* Orlando fu guercio a nativitàte, se s'ha a credere all' antichissimo Poema d' *Aspramonte*, al Libro de' *Reali di Francia*, al Pulci, ed al Bojardo.

quelle

quelle sùe tanto matte prove: Oh chi non si sente scuotere, insuocare, rapire, portar via dal racconto delle pazzie d'Orlando, bisogna dire in ogni modo che s'ha l'anima di legno, e che non merita d'esser nutrito d'altro che di pappa e di brodo lungo, come persona scomunicata dalle Muse! Una sola cosa disapprovo in quel Poema; vale a dire, quelle stucchevoli Genealogie della Casa d'Este, che veramente mi fanno cadér le braccia colla prolissità loro: e mi viene poi anco la maggiore stizza che si possa quando leggo quelli sporchi Episodi della Fiammetta, della Cagnolina, e della Coppa Matrimoniale, che allungando inutilmente la Favola, e rompendone anzi bruttamente il corso, vengono a renderla in parte disgustosa ad ogni costumata Persona. Oh, se un qualche Valentuomo si mettesse all'impresa di purgare un tal Poema d'ogni laidézza, d'ogni oscenità! Così rifatto, l'Italia s'avrebbe un pezzo di Poesia da sgradarne tutto il resto del Mondo antico e moderno; un pezzo di Poesia, che non si potrebbe la meglio per affinare la mente e per allargare il cervello a' nostri eleganti Giovani, ed alle nostre vezzosissime Fanciulle! Anche il Morgante pecca assai in fatto di buon costume, e anche questo si vorrebbe castrarlo quì e quà. Se anco questo si rifacesse, che bel Libro per distaccare la malinconia dal cuore d'ogni Leggitore! Si posson'èllo cose più liete di quelle corbellature al vecchio Carlo, di quelle mariuolerie di Ganellone, di quelle braverie

d' Antéa, di quelle ghiottonerie di Margútte, senza contàre quelle sode battagliate che quel Gigantaccio mena? Oh, io sono próprio in cielo quando leggo tutte quelle tante cose, espréssé con quella tanta schiettézza e semplicità Fiorentina! Affè, che, per riempiere ogni vácuo della vita villeréccia, non v' hà lettúra più grata dell' Orlándo di Messér Lodovico, e del Morgante di Messér Luígi. E chi v' aggiungerà pur quella di quell' altro Orlándo rifatto dal Berni, non potrà andár più in là, se si limbiccasse l' anima a pensáre. Orsù, Signór Francésco, leggetevi il Morgante tosto che l' avréte, e leggetelo sedúto all' ombra piacevole di que' begli àlberi che circondano da tutte parti quella bella Villa di Pratolino, senza scordárvi di presentáre un mío riverénte salúto al gran* Padre Apenníno, alla di cui imménsa barba sono schiavo non meno che a voi. Statevi sano e giocóndo.

* A Pratolino, Villa del Grandúca poche míglia distante da Firenze, v' è una státua gigantésca, fatta se mi ricódo bene da Gian Bologna, che rappresenta l' Apennino, o come chi dicesse il Nume di quel Monte.

LETTERA DICIANNOVESIMA.

DI LIONARDO MARCELLOTTO a GIUSEPPE GIP-
PONI.

TU hai una fame di novélle guerrerésche che ti scanna, ed io non te ne posso imbandire la mensa tanto da satolláti, perchè i nostri Novellisti non ne cuócono di molte da un pezzo in quà. Se gli esérciti e le flotte voléssero fare a mío senno, presto ne sentiresti delle belle, che tutti gli esérciti s' anderébbon tosto ad affogáre nell' Océano, ed ogni flotta correrébbe a piene vele, a rómperfi contro una qualche spiággia sassósa: e così tutti que' tanti bravácci terrestri e marittimi, che vanno tuttora procacciándo d' ammazzáre i lor nimici, farebbono tosto satisfátti, e non rimarrébe nel mondo se non gente mansuéta, pacífica, e senza mustáccchi in fáccia. Non si può dire la stizza, che questi battagliarósi cialtróni mi fanno quando pérdonano il tempo in piccole barúffe e in iscaramúcce leggiére, le quali non lásciano luogo ad un Gazzettiéro dabbéne onde fáccia una magnífica descrizione d' un combattiménto che t' émpia la mente d' immágini feróci e piene di sangue rosso! Io n' hò ben una delle novelle di guerra da dirti; ma è cosa tanto piccòla, tanto

inetta, che mi vergògno quasi a scriverla per non farmi rider dietro. Pure facciamò trottàr l' áfino quando non abbiámò cavállo, e tu conténtati del poco, aspettándo l' affái. La novella è, che una Nave Inglese di settánta pezzi, intitoláta La Dorsetshire, comandáta da un Capitáno Dionísio, dopo alquánti spari vicendévoli, che durárono un pajo d' ore, s' è impadroníta d' una nave Francése di settantasei pezzi, comandáta da un Signóre, che è Nipóte di quello strénuo Generále, da cui fú perdúta quella bella battaglia di Rosbáche, dove i Monñu toccárono all' impensáta quelle tante buffe. La Nave Inglese avéva, se tu sai conteggiáre, sei pezzi; cioè, sei canñóni, più della Francése; e la Francése avéva trecent' uómini più della Inglese. Questa è una prova chiara chiara, che cinquant' uómini non equivágliano ad un canñone: cosa degná da notársi. Védi quante righe fá duopo scrivere per raccontare una inézia di questa guisa! Pure bisógna aver flemma, quantúnque io sappia di certo, che con poche più paróle un uómo potrébbe informáre l' altr' uómo d' una zuffa cento volte maggióre, che non quella del Capitáno Dionísio col Capitáno Soubise. Consoliamoci tuttavia coll' osserváre come i nostri cari Francesi contínuano a far bene i fatti loro. E' si réndono ciascún di più formidábili; cioè, i loro condottieri si móstrano ciascún di più forti e più magnámini nel soffriré quelle tante picchiáte che ricevono tutt' ora: e il comércio Gallico fiorisce a mo-

mo' degli alberi secchi, specialmènte dappòì che quell' editto hà dichiaráto come la mercatúra non derogherà più quindinnánzi alla nobiltà. Oh Frància, Frància, quanto vai tu scadéndo dalla priscà glória! Intanto gl' Inglési aspéttano dall' Amé-rica Settentrionále la notizia della presa di Luif-burgo, dove si vuole che l' Ammiráglio Boscáwen ábbia bel giuoco, poichè una delle loro flotte aspétta nel Mediterráneo che Monsù della Clúe se n' esca di Cartagéna per ciuffárselo, e l' altra nel Golfo di Biscáglia stà pregándo Monsù di Confláns, che venga a farsi fare in bricioli dall' Ammiráglio Hawke. Fábio ed Annibale; cioè, il Maresciallo Daun e il Rè di Prússia, non sono in Sassónia troppo distáti l' uno dall' altro, determináti di farsi saleiceia se potranno. Quanta tedescheria hà ad esser tagliuzzáta, se que' due bravátti véngono mai a vedérli da presso! Nè giova ell' io stá con Messer Petrúrea gridándo Pace, Pace, Pace! Ognúno fá l' orécchia forda, e ognúno vuole menár le mani.

Doposcritta. Giunge in questo punto la nuova, che sulle coste del Portogállo un Vascéllò Inglese di novánta pezzi hà preso fuoco, sicchè più di cinquecento sventuráti sono periti nelle sue fiamme! Coll' Ammiráglio Bróderick sole dugéto persone potertero salvárfi da quella rovina, chi nello schiffo, e chi in altri modi. Hò letta pur ora una descrizione di quel disástro venúta di Lisbona, e scritta dal Chirúrgo Maggióre di quello stesso Vascéllò,

104 LETTERA VENTESIMA.

che ti sò dire ti farà aricclàre i capégli in capo! Ahimè qual bisògno s' hanno gli uòmini d' andàre a porfi in tanti orréndi pericoli per una poca porziòne della roba di questo mondo! Tal sia d' effi, se non fanno resistere all' avarizia e alla matta ambiziòne. A me duole, che tanti Enti della mia spèzie impàzzino per tanto poco! Ma non ci buttiàmo a scialacquàre la moràle. Statti bene il più che puoi, e mándami un canéstro d' úva e di fichi.



LETTERA VENTESIMA.

Di Don FRANCESCO CARCANO a TEODORO VILLA.

ORA che quella tua troppo lunga terzàna se n' è finalménte ita, fà, Teodóro, di tenére una tanto mala óspite fuori di càsa tua. Io non ti credo schiavo del Fíglío di Sèmele: molto meno della Móglie di Vulcàno. Tuttavìa véngati ricordáto, anche senza bisògno, che il parco bere e la continénza sono i due cárdini, fù i quali si sostiene quell' àurea porta, per cui s' entra nel bel Témpio della Salùte. Io non posso star méglío di quel che stò, forse perchè

uso

uso di spesso il bagno freddo, e béo limonáta a pranzo e a cena da molti mesi. Questa è la mia quotidiana bevanda, e dacchè mi ci sono messo, m'ha fatto un bene che non si può dire. Di quelle doglie di capo, che un tempo mi sconquassavano le tempie, non ne sento più una. Le vertigini, che un tratto mi favorivano sì di spesso, se ne son' ite. Sino un reumatismo, che m'aveva afferrato per un braccio, s'è dileguato, così ch'io farèi ora alla lotta col più valente Marinaro Calabrese che sia. L'appetito mio pizzica del vorace, e la facoltà digestiva fa il suo dovere molto bravamente. Che buona cosa il fugo d'un limone spremuto nell'acqua, e indolciato con un po' di zucchero! Fa di provarlo, Teodoro. Chi sa che non affetti il capo e lo stomaco anche a te?

Non condolerti sì tristamente meco della lite che hò perduta, Villa mio buono, poichè, a dirtela, io non me ne affanno gran fatto, comechè mi sia stata portata via una buona metà delle mie sostanze. Mi credi tu sì dappoco, ch'io non sappia porre nella bilancia il bene che la Provvidenza mi lascia con quello che mi toglie? Non hò io ancora qualche camperello, e buon nome, e degli Amici cordiali, e, come ti dissi più sù, una salute che si può dire plusquamperfetta? Il perdere quella lite, è vero, mi lascia a malapena il necessario: ma poco importa, considerando che già sono vecchio, e senza moglie, e senza figli, così n'aveva io da' mila che s'affom-

gliassero a que' tuoi, tanto studiati, tanto dolci di sangue, tanto morigerati! Il mondo per me finirà trà pochissimi anni, ch' io sia ricco, ch' io sia povero, e presto, lo spero, me n' andrò nel mondo di là, dove per la misericordia di Dio godrò de' beni stabili stabilissimi, i quali mi rifaranno di que' transtitori che non avrò goduti in questa vita. Questi beni di qua sono pur tutti vesciche vuote, checchè ne paga alle Potenze belligeranti, che si danno tanto fastidio, e pongono in tanti affanni le genti, per acquistarsi delle Silésie, e delle Boémie, e delle Minorche, e delle Guadalúpi, di cui potrebbono molto bene far senza!

Il Cugino Balestrieri, che si disperava l' altro dì perchè il suo Primogenito pareva risoluto ad abbracciare la vita soldatesca, si rallegra ora che si crede d' averlo indotto a farsi Avvocato. Io però, che, a ragione della mia lunga lite, hò dovuto a mio dispetto aver molto che fare co' Signori Avvocati, non mi rallegro troppo di questa cosa, paréndomi pure, che gli Avvocati s' abbiano di molto poca coscienza a nove in dieci. Oh che gente, oh che gente, se l' hò pur a dire! Dopo d' averli ben bene squadrati, e m' è paruto, che, a forza di vedere e di sentire i guai de' loro Clienti, s' indurisca loro il cuore troppo più del bisogno! Invece d' intenerirsi all' aspetto di quelle tante miserie da cui vengono quotidianamente afflitti tanti individui della loro specie, la più parte degli Avvocati fanno il ballo ad ogni infortunio

infortunio altrui; e, purchè la paga venga, poco pensiero si danno di chi è assassinato da una sentenza, sia giusta, o sia ingiusta. Quando cominciano a fare il mestiero, e' non sono per avventura più ferrei che gli altri uómini, da' quali s' esercitano altre professioni liberali: ma a misura che vanno tirando innanzi, infiocchiando le genti co' loro Bártoli e Baldi, e' divengono come il Beccajo, che, al primo agnello che scanna, si sente tremar la mano, e poco dopo ammazzerèbbe senza brivido una mandra di buoi. Anche il Boja, cred' io che tremi quando impicca il primo cialtrone: e poi? T' attanaglierebbe il più stretto congiunto che s' abbia senza il minimo raccapriccio! Non ti maravigliar dunque, Teodoro, se mi senti dire, che quel nostro Micheluccio mi duole si vada porre ad un mestiero, che quasi necessariamente disumana e incrudelisce chi lo esercita. Che si desse al soldato non mi piaceva nè tantopoco: Pure, quantunque il soldato sembri a primo aspetto un mestiero di sangue, non mi pare d' averlo trovato tale nella sostanza quantunque volte mi sono fatto ad esaminarlo. Checchè ne sia, l' arte del soldato è più cosa da Uomo maschio, che non l' arte del legale. Ecco un discorsaccio fatto, dirai tu, da un Uomo che ha pur ora perduta una lite, e che non sa peranco riconciliarsi con una classe di gente, la quale gli ha di fresco tratti di borsa degli zecchini affari, e perduto gli mezzo l' avere sopra mercato senza mostrar punto di rammarico! Ahi,

Teodoro, ch'io dubito tu non abbia costì un poco di ragione! Leggi nondiméno questa mia al Bales-trieri, onde non corra in fretta a fare un Avvocato di quel suo Micheluccio. Stà il meglio che tu puoi: addio.



LETTERA VENTUNESIMA.

D' ANTONIO GREPPI a FRANCESCO MELLERI.

ABBIA TEMI, Signór Francésco, un' obbligo grandissimo, che il sonno mi fa un po' di forza, e vorrebbe cacciarmi in letto, come hà pur ora cacciati tutti gli altri quì di casa, e nondimanco io mi seggo giù per iscrivervi. E sì, che potrei pure sparagnarmi lo scuncio, poichè la nostra Donna Giulia hà una tanta stizza di tornare al suo Peppino, che non ci farà verfo di farla star quì la prossima settimána tutta intiera, volendo ad ogni patto ritornarsene a Bèrgamo, e al suo Peppino, perchè s' è sognata che le sue Donne non ne prendono tutta quella cura che ne prenderèbb' essa. In questi due mesi passati abbiámo assai bene vedute e rivedute le cose principalì di questa piccola, ma bella

LETTERA VENTUNESIMA. 109

bella * Metrópoli, e de' suoi ameníssimi contórni. Ma nel montare a Supérgea, Chiesa vaghíssima situ-
ata sulla più alta vetta del vicino Colle, e nel sa-
lire alla Villa della Regina e al solitáριο Convénto
de' Romiti di San Romuáldo, e nel trottare alla
Venerá, a Rívoli, a Stupinígi, e ad alcúne altre
Dimóre Villeréccie di questo Monárca, e nell' av-
volgerci in carrózza o a piede per questa Città e pe'
suoi púbblíci Passéggi, ogni salmo di Donna Giúlia
è sempre ito a terminare nel glória del suo Peppino,
come se non v' avésse altra cosa in tutto il mondo
degná d' essere pensáta, vedúta, amáta, e contem-
plata se non quello. Oh queste giòvani Mamme!
Comè sono ricadióse, fastidióse, proffidióse, quando
s' hanno il loro primo marmocchino! Io la mot-
téggio di quella sua stizza, e senza la mínima pie-
tà; e così fanno pure a coro tutti gli altri della
nostra brigáta, massimaménte il Marito. Ma che
pro', se basta veda un qualche Bambino, o vivo
o dipínto, o di cera, o di legno, o di marmo, che
subito le viene a bocca il suo? E voi sapéte bene
come questo debba sovénte accadére, non esséndo
possibile apríre gli occhi in alcúna parte abitáta del
nostro globo, che non se ne veda qualcúno, special-
ménte di quelli fatti di carne viva, tanto la manifat-
tura de' Bambini è comuneménte ben intésa e fa-
púta dappertútto! Peppino di quà, Peppino di là,
non si sente l' eco ripétere altra voce, se non Pep-

* Parla della Città di Torino.

pino,

110 LETTERA VENTUNESIMA.

pino, Peppino! Aspettateci dunque presto, che già siamo tutti stanchi e ristucchi delle impazienze e delle querimonie di Donna Giulia. E per dirvi il vero, non mi dorrà punto di partire sabbato prossimo, poichè non avendo qui intrinsechezza con alcuno, e avendo oggimai visto tutto quello che merita d'esser veduto, lo star qui d'avantaggio mi riuscirebbe una seccaggine. Questa Città, egualmente che il suo Territorio, offrono senz' alcun dubbio alla vista d' uno Spettatore forestiero un molto maggior numero d'Oggetti grandi e belli, che non n' offre nostro Bergamo con tutta la nostra Provincia giunta: anzi poche parti del mondo, se devo credere a de' Viaggiatori che mi pajono passionati, contengono, ristrette in una piccola circonferenza, tante cose degne della curiosità altrui. Palagi sontuosi, e nobilmente decorati, e Chiese, e Teatri, e Collégi, e Spedali, e altri pubblici Edifici, e Pitture, e Statue, e un Ricinto di Mura accompagnato da una Fortezza che farebbe sudare gli anni e gli anni il più numeroso Esercito; e Piazze, e Mercati, e ampie Strade, e Portici, e Colonnati, e altre Architetture; e un diluvio di vaghe Ville piacevolmente situate sulla prossima Collina; e Borghi, e Villaggi, che quasi si toccano per tutto il Territorio; e il Pò, e la Dora, e la Stura, e cent' altre acque limpidissime, che inaffiano d' ogni parte un tratto di Contrada il meglio coltivato e il più fertile che si possa vedere; e Cavalli.

LETTERA VENTUNTESIMA. IIII

valli, e Carrozze, e Buffole, e Livree sfoggiate; e una Corte molto più splendida che non vi potrei dire, piena di Principi, d' Ambasciatori, di Cavalieri, di Dame; e in somma di molti rispettabilissimi Personaggi di più elassi e di più fatte, ragionano qui a ragione moltissima maraviglia in ogni Forestiero che viene a vedére questo Paese. A dispetto nondiméno di tutte queste belle cose, io non vorrei barattare il nostro meschino Bergamo per tutte quante le grandezze di questa Dominante, chiamatemi pazzo quanto volete. Oltre che a ciascun Uomo aggrada più la propia Patria, sia misera quanto si vuole, che non ogn' altra Patria, perché in quella si gode migliaia di domestiche dolcezze che non potrebbe godere in qualunque altra, e vi sono poi anche certi modi, e certe usanze, e certi costumi qui, che non si confanno troppo coll' umore d' un Uomo fatto alla mia foggia. Un Bergamasco abborracciato giù alla grossa, com' son' io, non c' è verso che possa gustare, se non de' modi, e delle usanze, e de' costumi semplici semplici. Io odio i troppi vezzi e le troppe financerie nel conversare, e mi diletto unicamente d' un trattare aperto, compagnevole, e pieno d' amore, e stavante per così dire d' allegria, quale si costuma nella Città nostra; e mi sento proprio soffocare se non dico ogni bene del bene, e ogni male del male, subito che mi s' affaccia alla vista, agli orecchi, e alla fantasia. Ma in Torino la faccenda va molto altrimenti, che vi fa

fà duopo starli mai sèmpre sul contegnóso, sul rispettóso, sul cerimonióso, e dire i fatti nostri a once, a dramme, a scrúpoli; e bisógna forridere di fré-
 quénte senza avérne vóglià, e far arco delle schiene a mille impeciàti, che ti salútanò con simmetría, e che ti abbíndolano con un parlàre delle calcàgna piut-
 tòsto che del cuore. A chi stà poco tempo in un Paése, non può certaménte riuscír fácale il deter-
 minàre quanto conténga di virtù e di vizio, e quanto di sapére e d'ignoránza, perchè uno Straniéro non può se non vedére ed esaminàre ogni cosa alla sfug-
 gita, e frettolosaménte. Vi vóglio dire con tutto ciò, Signór Francésco, che in questi dúe mesi pas-
 sàti mi sono troppe volte sentíto cascàr il fiato ascol-
 tando queste genti parlàr di lèttere e d'amóre, principàli tópicì del discórso giornaliéro, dappertútto dove non v'è un commércio vasto, o una guérra at-
 tualménte viva. Rispetto all'amóre, e' m'è parso che quasi ognúno di questi Torinési si creda obbli-
 gáto in cosciénza, sempre che s' accósta ad una Donna, gióvane e vistósa, di mostràrli immediáte spasmáto per essa: e quel che è peggio, quel goffo spásimo s' esprime poi troppo sovénte con una mano d'equivocúzzi grossoláni, che si sbàgliano da molti per frizzi ingegnosi, e con una certa lánguida sfac-
 ciatággine di modi, che non inténdo come possa ir a sangue ad una Donna anche di costúmi alquánto mal corrétti. Io vóglío crédere che frà queste Dame e Cittadíne ve n'abbia moltíssime rígide osservatríci
 delle

delle leggi promulgate ab antico dalla Dea Vesta, e degne degnissime della stima e dell' affetto d' ogn' Uomo dabbene: pure n' hò notate più di due e più di tre, le quali a parer mio non pajono avere una chiara idea della dignità muliebri, poichè si lasciano dire da qualsivoglia Uomo certe cose, di cui ogni femmina ben nata dovrebbe anzi offenderfi che compiacersene. Oh, diréte voi, tu sei pur sempre quell' austero Pedante in fatto di Donne, che sempre fosti, e sempre ti fa nausea il vedere le Donne non istare in sul quànquam e in sulla femminile propèa! Lasciamo dunque di toccare questa corda prima ch' io le faccia rendere un mal suono; e bastivi, che fra pochi giorni vi dirèmo a bocca i vari assalti dati da' Zerbini di Milano, e da' Zibettini di Torino, alla nostra Donna Giulia. Fra pochi giorni vi dirèmo, e molto a minuto, le stragi che tutte queste Donne pretèndono ch' ell' abbia fatte in questa loro Città, dove, per dir il vero, la sua bella personcina, fiancheggiata dalla novità, che hà sempre delle forti attrattive, hà, o sembra aver operate delle strane cose. Ve lo posso giurare, Signor Francesco. La poverina non può dire una parola sola, far un gesto, muovere un passo, chinarsi, tolsire, starnutire, che una frotta di questi ben incipriati Signorini, Conti, Marchesi, Cavalieri, Officiali, ed Abati, non dichiari tosto d' aver commossi e trafitti gl' intestini da quella sua parola, gesto, passo, inchino, tosse, o starnuto. Noi l' abbiamo, così per ridere,

314 LETTERA VENTUNESIMA.

ridere, indotta a tenere un esatto catálogo di tutti quelli che se le sono dichiarati amanti sfegatati, e quasi ogni sera è stata costretta ad aggiungere nuovi nomi al catálogo, che un giorno vi farà da lei posto in mano perché lo leggiate, e perché vi stupiate come il ronzio de' sospiri non l'abbia affordata, e il fuoco degli sguardi incarbonita.

Per allungarvi, la lettera vi voglio ora far parole del sapere; vale a dire, della letteratura, che corre in questa Città. E qui lasciate ch'io cominci col dirvi, come ci vorrebbe altro che aritmética per computare i Sonetti e l'altre Poesie che qui si pubblicano pochi di sono, quando un loro Principe guerri del vajuolo! Voi crederete che quando un Principe o altra Persona guerisce di quel pericoloso male, sia una cosa da ringraziarne Dio co' ginocchi per terra, anzi che un argomento da Sonetti e da Canzoni: ma questi numerosi Poeti giudicarono altrimenti, e non si lasciarono fuggire quella occasione di dare una prova ciascuno del loro Apollinico Entusiasmo. Non vi potreste immaginare quanto la Poesia Toscana sia qui coltivata, e quanti versi rimati, e sciolti, o serposioli, e tronchi, sono atti a comporre questi istancabili Vati anche su i più magri e sparuti argomenti! Non v'è Fazione di Chiesa, Processione, Matrimoniaménto, Detteramentó, Infratracamentó, Immoniaménto, o altra cosa un po' pubblica, un po' romorosa, che non venga tosto celebrata almeno almeno con un Sonetto, di

di cui si distribuifeono poi migliaja di copie in fogli volanti, ed ogni foglio accompagnato da una certa cosa, che qui chiamano *Micchétta*; la qual Micchétta non è se non un picciolo pane impastato col butirro, e colla sua superficie bene inascherata. Voi ridete, Signor Francesco, e vi pensate forse ch'io mi faccia gabbo di voi con delle sandonie di mia pura invenzione: ma vi giuro sull'onor mio, che questo è un fatto, e che, quando si tratta specialmente d'una qualche Funzione di chiesa, non si dà fuori nessuna copia d'un Sonetto che non serva d'inviluppo alla sua Micchétta, e che la Micchétta serve come di premio a Colui o a Colui che la riceve, per l'incómodo che si suppone abbia a pigliare nel leggere il Sonetto, che, come è giusto, non verrebbe letto da nessuno, se non venisse raccomandato da quel donativo manducabile. Ma passiamo ad altre cose, se non più singolari e più curiose, almeno di maggiore importanza.

La Scienza, che qui sembra fiorire sopra tutte l'altre, io giudico sia quella delle antichità, poichè al nostro giungere trovammo tutta la Città volta forzopra a cagione d'una guerra che due Antiquari, anzi Anticagliastri, si sono pur ora dichiarata. Uno d'essi è il celebre Giuseppe Bartoli, già noto a tutto l'universo per quel flagello di cose pregne di utilissima erudizione, che hà sapute stampare pochi anni fa su quella gran cosa chiamata Il Dittico Quiriniano. L'altro è un Inglese, chiamato Nedhata, d'una dottrina

trina sì sfondolata, che nessun Uomo vivente sa meglio di lui quante gambe s'abbia un ragno, quanti occhi una mosca, e quante uova un gambero. Perchè intendiate la guerra di questi due Dotti per filo e per segno, è duopo sappiate come questo Reál Muséo, frà le tante cose che contiene, contiene una Statua di pietra nera, se non m'inganno, la quale sulla fronte, sulle guance, e specialmente sul naso, ha certi intagli fatti collo scalpello. Quegl' intagli sono stati diligentemente esaminati dal Nédham più e più volte; e la conchiusioné de' suoi esami parò finalmente in questo, ch'egli stampò non sò che eruditissima Scrittura, in cui assicurò baldanzosamente come quegl' intagli, ed in particolare quelli che sono sulla punta del naso della Statua, non sono altro se non caratteri antichi Fenici, i quali si potrebbero molto facilmente leggere o spiegaré da ciascuno che avesse conoscenza de' Caratteri Cinési. Questa a un dipresso è la sentenza di quel sàvio Inglese, che io non saprei darvi ad intender bene, e con esattezza molto scrupolosa, poichè per ben intender quella sua sentenza bisognerebbe sapere tanto di Fenicio e di Cinése quanto ne sa egli medesimo, che i suoi Fautóri dicono essere versatissimo in quelle due lingue, avendo letto e studiato infiniti libri Fenici stampati in Tiro e in Sidone molti secoli prima che quelle due Città cadessero in potere d'Alessandro Magno; e letti e studiati pure, anzi postillati e commentati, moltissimi libri Cinési, e quelli di Confu-
cio

cio spezialménte, stampáti in Nanchíno, e in Pechíno, e in altre Città della Cina nel bel sécolo di Tintontángo, il quale regnò settánta o ottánta sécole prima dell' Era Volgáre. Il Bártoli, che non è un Dotto Inglés, ma solaménte un Dotto Padováno, e che per conseguénza deve avére solo solétto il dirítto d' interpretáre i segni fatti con uno scalpéllo sulle punte de' nasi delle Státue di marmo nero, letta la Scrittúra del Nedham s' inferocì come un Gímérro che fiuta una Mula vicína: e come se il Nédham avéffe vomitáta una qualche grande Eresía, gli hà dichiaráta la prefáta guerra con cert' altre Scritture, colle quali prova chiaro come il bujo, che quegl' intagli sulla fronte, sulle guance, e sul naso della Státua, non sono caráatteri Feníci, e molto meno Cinéfi; ma sibbéne Calabréfi di molto fresca data: e l' interpretazióne che ne dà, mostra innegabilmente come il loro significáto non s' esténde se non ad informáre il benigno Lettóre del prezzo a cui il caciocavállo si vendéva per públlico Decréto in Calábria a i tempi del Poéta Ennio, il quale, come sapéte, era di Musciágna nel território d' O'tranto, e di cui lo Scultóre che fece la Státua era contemporáneo. Checchè ne sia di queste dúe opinióni, assái di questi Letteráti ménano un tumulto per questa cosa, che non ne fù la metà in Roma quando Césare fù stilettáto in Campidóglio da Bruto e da quegli altri traditóri. Divísi in dúe esérciti moltíssimo formidábili, gli uni síeguono la bandiéra Padována,

gli

gli altri lo *standardo* Britannico. Il Bártoli che guida il primo *esército* col titolo di *Maresciallo*, s' ha scelto per *Brigadière Generale* un certo Carlo Denina, *Personaggio* di molto conto, perchè versato quasi tanto quanto il Bártoli in ogni sorta d' *Antichità*, e specialmente tanto fatto nella *letteratura* Calabrofa, che lo stesso *Pulcinella* non gli aggiungerebbe al *ginocchio*, non che alla *cintura* o al *bellico*. L' *esército* contrario non occorre pur dirlo che viene capitanoato dal *Nédham*, il quale, da vero *Inglese*, si reca a scorno l' *essere* ajutato quando può fare da sé: e tanto più che si tiene la *vittoria* non meno *sicura* che facile nel caso si venga ad un fatto d' armi, che sa il cielo quanto riuscirà sanguinoso, tosto che le penne degli uni e degli altri faranno tutte ben puntute, e volte l' une verso le altre!

Vi par mo', Signór *Francesco*, ch' io v' abbia tenuta la parola di raggiugliarvi a minuto delle usanze e della *letteratura* che s' usa in questa Città? M' è però forza soggiungervi che tutto il sapere di Torino non si concentra tutto nel Bártoli e nel suo ridicolo *Brigadière Generale* *Messr* Carlo Denina. Non sono da passarsi in silenzio, per esempio, un *Lagrangia*, un *Saluzzo*, un *Padre Beccaria*, un *Padre Agnelli*, un *Brovardi*, un *Somis*, un *Avvocato* *Bruni*, un *Carlo Allioni*, un *Canónico Chiènio*, un *Abate Signoris*, e alcuni altri, che Dio mi guardi dal porre a mazzo co' Bártoli e co' i Denini! Chi di questi fa la sua buona figura nelle *Matematiche*,

LETTERA VENTIDUESIMA. 119

chi nella Storia Naturale, chi nelle Lingue Orientali, chi nella Medicina, chi nella Giurisprudenza, chi n' una cosa, e chi n' un' altra. Per conchiuderla, questa è una Città in cui l' Art e le Manifatture fioriscono quanto in qualunque altra d' Italia; ed io mi rallegro d' averla veduta, benchè, come dissi non mi piaccia quanto il mio Bergamo, dove spero che presto ci rivedremo e ci abbracceremo di molto buon cuore. Addio.



LETTERA VENTIDUESIMA.

Del Dottore IGNAZIO SOMIS e GIANBERNARDINO VICO.

IL nostro Dottor Cocchi mi dice, che in Firenze non s' usano quelli Spiratoj, co' quali si manda giù per la gola a' polmoni l' aria medicata da' profumi. Giacchè però il vostro Medico vi consiglia d' adoperarne uno, fate, Giambernardino mio dolce, di mandarmi subito un disegno anche male abbozzato di tale ordigno, e lo stesso Cocchi farà d' istruire un artefice sì, che ve lo faccia quanto più perfetto si potrà; e farà fatto di volo, e mandato di volo,

volò, poichè si tratta della vostra salute, comechè, a dirvela schietta, egli non abbia troppa fede in fissata ricetta.

Ragionando con esso del vostro ostinato male, sua Signoria, m' ha detto, ch' egli è sicuro come costesti Medici debbono avervi oggimai ordinati tutti i rimedi ordinabili, poichè sono pur venuti fino allo Spiratojo. Con tutto ciò e' vorrebbe voi ne pigliassi uno, che vi farà già stato prescritto più d' una volta da quelli; vale a dire, vorrebbe v' inghiottiste ogni mattina a digiuno un sei o otto once di latte asinino, in cui sia previamente ficcato un ferro arroventato, e che andassi poco a poco aumentando la dose fino ad una libbra e mezza di quel latte, badando che l' Asina sia pasciuta in un prato erboso, anzi che lasciata ire a suo talento rodendo le siepi delle strade, come i Villani usano fare per economia. Egli non approva troppo quel vostro caffè puro, e vorrebbe lo correggessi con un po' di latte. Non è mica, mi dic' egli, che il caffè puro voglia fare del mal grande all' amico vostro. Gliè solamente, che ogni minima trascuraggine può cagionare del nuovo male in quel suo spalmato polmone. Ditegli, soggiunge il Dottorissimo, che prenda di quel latte asinino o poco o assai ogni mattina senza intermissione; e quello sarà il meglio Spiratojo che sia. Voi mi replicherete quello che già mi diceste, che quel latte non lo potevi digerire nel tempo che lo pigliavi. Tornate nondimeno a provare. Se non ne potete soffrire

soffrire otto once così alla prima, pigliatene solamente sei o cinque, solamente quattro, tre, due, una. Poco a poco lo stomaco s' avvezzerà a digerirlo; e cominciâte subito, e dite alla mia Mariuccia, che, se non v' incoraggisce a pigliarlo, anzi se non vi ci sforza, non voglio volerle più bene, non le vo' più dare nè anco un bacio quando torno, nè lasciarmela più sedere sul ginocchio quando le insegno il Francese, nè regalarle i cestelli di fragole e di lamponi. Guai a lei, se colle sue dolci parolette e carezzine non fa ogni sforzo per indurvi a provar di nuovo quel latte! Ma io so ch' ella è buona, e che farà quanto potrà; e su questa certezza le mando le Favole Scelte di Monsù De La Fontaine, che m' assieuro le piaceranno quando le intenderà bene, perchè sono semplici, eleganti, e piacevoli quanto ella stessa. Intanto mandatemi il disegno dello Spiratojo, di cui faremo pur uso, onde non lasciare alcuna cosa intentata per conservarvi la vita il più lungamente che si possa. Addio, Giambernardino; addio a voi ed a Mariuccia.

Doposcritta. Credevo di poter risponder oggi al Dottor Allioni; ma un' improvvisa faccenda non mi permette. Farollo quest' altro spaccio. Diteglielo.

LETTERA VENTITREESIMA.

D' ANTONIO MONTEFANI CAPRARÀ al Dottore
JACOPO TARUFFI.

TENETEMELO apparecchiato quel lettuccio, che frà quindici di alla più lunga io abbandono questo vastissimo Nápoli, dopo sett' anni di soggiorno compiuti pur jeri, e me ne vengo alla mia non picciola Bológna, per passàre in essa quel poco o quel molto di vita che mi rimane a vivere.

Già hò fatta fare la chiestami dozzina di rasoi, ciascuno affilato in modo, che varrebbe a sbarbare una régola di Frati, se fosser' anco Cappuccini. Hò compre eziandio due casse di mostaccióli, una buona quantità di diavolóni, e assai pajà di fibbie, e delle fórfici, e de' temperini; e varie scatolétte di tartarúga trasparente, intarsiàte a fiori e a stelle d' oro, e altre cianfrusàglie in buondáto, onde regalarne gli Amici, e' Parénti, e le Donne specialmente, a patto che non mi póngano peranco nel número de' Vecchi. E non mi sòno nè tampóco dimenticáto quel Signór * Quaránta, che un tem-

* A Bológna chiamasi coll' onorífico título di *Quaránta* ognúno di que' Nóbili, che insiéme col *Gonfaloniere* governano la Città, probabilménte perchè non fúrono se non Quaránta quando dapprima istitúti.

po mostrava di volermi tanto il gran bene, e che pure non m' ha dato altro segno di vita in sett' anni, se non un' unica lettera più cirimoniosa che non amichevole. Checchè me ne diciate, io sò, Dottore, che la Fortuna, col porlo sull' alto della sua ruota, l' ha reso alquanto diverso da quello ch' egli era una volta. Prima che que' suoi si morissono per porlo al possesso di que' loro tanti poderi, m' avrèbb' egli scritta una lettera cirimoniosa anzi che amichevole? Richiamate i tempi andati alla memoria, e rispondetemi quindi, affermando, se vi basta la vista, che a riguardo mio egli è sempre quel desso. Nulladimeno io vi vòglio recare un bel pajo di pistole molto belle, e d' un lavoro singolarissimo; e Voi, se il giudicherete a proposito, gliel' e regalerete. Voi in nome vostro proprio, che in quanto a me sono risoluto di mostrargli mi freddo freddo, quando non faccia egli medesimo i primi passi, onde l' antica nostra intrinsechezza e la cordialità nostra si rappicchino e tornino nel loro prisco luogo. Voi avrete bel dire, Dottor Jacopo! Io non farò altrimenti in alcun modo. A' suoi titoli, alle sue grandezze, e a' suoi beni il rispetto che debbo, nè gnenie negherò la minima briciola: ma delle sue dovizie, non nè ho bisogno, nè vorrò averlo mai; sicchè tenda loro la ragna chi vuole, e se n' abbia quella poca o molta parte che gnenie potrà uccellare, ch' io per me non ne vo' danajo. Io sò vivere del poco, anzi del pochissimo; e più mi quadra un po' di pan bruno e una cipolla, come si suol dir, mangiata domesticamente,

camiente, che non leipernici ei pavoncelli delle altrui mense. Vorrà egli annoverarmi di nuovo fra i suoi più stretti amici? Tanto meglio: Tornerò ad esserlo. Ma nella turba de' suoi lusinghieri non m'annovererà giammai, nè anco se fosse fatto *Gonsaloniere a vita. Lo sò da un pezzo, Jacopo mio, lo sò il caso che i poveri debbon fare de' ricchi, e che i ricchi soglion fare de' poveri. Fra cento ricchi non ve n'ha uno, che, anche voléndelo, possa operar cosa di rimarchevole a vantaggio d'un galantuomo limitato in istrette circostanze; che, se s'hanno de' bajocchi a fusone, e s'hanno ezian una tanta quantità di bisogni, una tanto gran moltitudine di capricci, e non dà rado un cotanto subbisso di vizi da soddisfare, che non rimango loro nè modo, nè tempo, nè voglia d'operare cosa utile a chi s'ha mestiero d'essi. Ed è quindi tanto grandemente sterminato il numero di que' che si divincollano per ottenere un qualche bene dalle loro Signorie Illustrissime, o vuoi Eccellentissime, che, se s'avesson' anto i tesori del Perù e del Brasile, con que' di Golconda giunta, non n'avrebbero abbastanza per satollare la voracità de' ghiottoni vogliosi, de' quali e' sono tutti costantissimo bersaglio. Nè vogliate quì darvi ad intendere, Dottore, ch'io cerchi millantarvi filosofia. La cupidigia io non l'hò peranco soffocata, così m'avvisi. E se sapessi una qualche onesta via onde migliorare le mie forze

* Gonsalonieri chiamano a Bologna il loro primo Magistrato che si elegge ogni due mesi, se mi ricordo bene.

tùne; anzi pure, onde ammutchiare tanti doblóni che se ne facésse una bica come un pagliajo, non bilanceréi a mëttermi per essa, dicendo anch'io come quell' altro mondanaccio: *suavi est de magno tollere acervo*. Ma, Jacopo mio, insième col mio amore a' beni di quaggiù, io m' hò pure il mio tantino di superbiëtta, la mia poca di tracotanza, il mio miccinello d' albagia; nè vorrò prostituire giammai quel po' di caràttere che seppi acquistarmi d' uomo dabbène, alla superbia, alla tracotanza, e all' albagia del più gran Donno che s' abbia l' Italia; molto meno a quella del nostro amabilissimo Signór Quaranta, massime adesso che m' ha neglétto per tanto tempo, e nell' opiaone mia un po' troppo altieramente, per non dir peggio. Signór Dottore Jacopo Tanussi, io hò voluto dirvi queste poche parole in questo propóito, acciòchè non mi vegniate poi, quando sarò ripatriato, a infradiciare (scusate il vocàbolo) con sollecitarmi a corteggiare il vostro Signoràccio, e a s'conciarmi per tornargli nella gràzia in cui gli ero una volta. Lò piaggereste voi, s' egli v' arriceisse il naso pur un tratto solo, e se un tratto solo s' accignesse a farvi capire, che la distanza trà voi ed esso è maggiore d' un palmo? Certo che nè. Dunque? Ma basti di questo, e parliamo d' un' altra cosa, la quale mi stà molto più a cuore, che non il rìchisto del favore di sùn Eccellenza.

Di quella vostra magràna periódica tanto ostinàta, io non posso quasi avervi compassione, perchè non

avéte volúto prováre a liberárvene colla China, com' io v' avéva configliáto a nome di questi Médici. Saréste voi ancóra tanto bimbo da trascuráre un rimedio perche' disgustoso ad inghiottire? Ma sia così: non avéte che a fárvela ridúrre dallo Spezlálle in pillole più picciole della treggèa da stárne; e avvolgéndole póscia nella polpa d' una mela cotógna, o d' una mela comunále assái ben cotta, mandárvele giù per la gola a una a una in un cucchiájò da caffè, che così la bocca non vi verrà punto amareggiáta: e la china, quando sia della buona, farà l' effétto súo nè più nè meno, che se la pigliáste in pillole secche, o in bevánda, e vi guerirà coll' ajúto di Dío. Chè bella cosa, se, dopo sett' anni d' assénza, v' avéssi a trováre giallógnolo, magro, sparúto, e cascánte di vezzi! Che sì che vi dò delle pugna al vostro primo affacciármici, se non vi trovo passúto, mórbido, e ben coloríto il dí ch' io ripatrio? In quánto a me, se la mi dura fino a quel dí, voi mi troveréte una salúte, che non n' avéva tanta il Tártaro Mandricádo quel dí che fece quelle sue valentèzze per vedére la bella Gramatína. Dall' antica bruttézza in fuora, che non hà volúto abandonármí mai, il mio viso, troveréte al primo sguardo, che mostra in me una salúte di ferro, anzi d' oro. E perchè questo? Prima, perchè menò una vita casta, e sóbria, e unifórme, dorméndomi le mie otto ore ogni notte assái regolar-

• Vedi il quattodécimo Canto dell' Orlando Furioso

mén-te,

mén-te, e facéndo succèdere l'ózio al lavóro, e il lavóro all' ózio con molto bella misúra; e poi perchè, súbito che m' avvéggio d' un qualche sconcerto nell' economíá corpórea, corro al ripáro, non mica colle medicine, ma col digiúno, con delle limonate, con delle tazze di fiero caldúccio, con de' frutti ben matúri, con delle passeggiatélle, ed altre cose di tal fatta; e sopra tutto col non lasciármí sovréchio ródere da' vani desidéri, col conformármí di buon grado alla forse troppa mediocrità de' miei avéri, e col non travagliármí punto l' ánimó all' aspétto dell' avvenire. Ma di questa e di mill' altre faccènde ne parlerémo tosto a bocca le giornáte belle e 'ntére. Frattántó fatevela il méglíó che potéte, e addió a voi e a tutti gli amíci ad un per uno. Voléndomi scrívere ancóra un tratto, ricórdívísí che a' dicióttó o a diciannóve del próssímó farò in Roma, e non più a Napoli. Addió, addió.

P. S. Non mi verréte voi all' incóntro fino a Céséna, dove inténdo starmi otto dì alménó colla nostra bella Contéssa Faccini? Ella m' hà pregáto di farle cotésta grázia; vale a dire, m' ha pregáto di fare quello che più desidérávo di fare. Anche voi faréste molto il benvenúto in quella súa casa, lo sapéte molto bène; sicchè veníte ad incontrármí colà.

LETTERA VENTIQUATTRESIMA.

Dell' Abate FELICE BELGRANO al Marchese FAVRE
di CAVAGLIA.

LO credo anch' io, Signór Marchése, che non siete sovrachio felice, ancorchè molti donzel-
lacci vi facciano la grázia d' invidiarvi come tale. Per esserlo, e' v' abbisognáva non náscer un uomo, ma piuttosto un gatto; che, con acciapparvi un fórcio nella cantina, o un pássero in sul tetto, vi faréste trovato felicissimo, almeno di tempo in tempo: e non acciappándo nè forci, nè pásseri, avreste né più né meno vivúta tutta la vita miagolando le notti, dorméndo i giorni, impanciando e digeréndo a vostro bell' ágio talóra un buon pezzo di milza, e talóra un bello squarcio di trippa, donátovi all' ore débite dalla vostra amorévole Padrona, senz' ambizióné verúna, senza desidéri violénti, tráttoné quello di propagáre la progénie gattésca, e senza quelle tant' altre passioni, che malménano, e bistrátano, e scombússolano, ed émpiono d' affanno i pari vostri. Per farvi felice vi vuol altro, Marchése riverito, che quel vostro palágio con tanti appartamenti adobbáti di seta e d' oro, che quella vostra stalla piena di caválli tutti d' un colóre, che que' vostri tanti servi in livréa e senza livréa, e che que' vostri

vostri debboni tanti tantissimi! Il Papa, che s'ha
 di molti più palagi che non Vostra Signoria Illus-
 trissima, e più cavalli, e più scudi, e più debboni
 che non voi; anzi il Re, che ha il doppio e il triplo
 id' ogni cosa più che non dà il Papa, ben potreb-
 bono, volendolo, render Cajo infelice, e Scaprio
 infelicissimo più che non sono secondo il corso
 della natura; impenciochè l'aggiungere infelicità
 ad altri è cosa facilissima quando s'ha il potere in
 mano. Ma che il Papa e che il Re possano ren-
 dere veruno felice, cuppe, che quasi l'hò detta
 colle zete, se la carino del capo! Volète più, che
 non possono far felici se medesimi! Oh, ella è
 pur così com'io la vido, e i loro privilegi non
 vanno mai oltre, anzi guando le loro tiate d'oro
 anzi d'oro, e le loro diademe ingioiellate. Un Mi-
 danteso grasso e sentenzioso solèva dire in un suo
 sgergo arbitrariamente infranciosato, e non senza
 opidèzza, che *quand semm nissun, non semm tugg
 ficiu*; volendo significare, che chiunque nasce è
 frutto coll' alio dal campo dell'essere felice, n'arrab-
 bi, e sarnetichi; e si dimena quanto vuole. Anch'
 io, come il Papa e come il Re, cadetti in modo
 nelle memorie de' giorni della mia giovanèzza,
 che m'andai quere a setia di felicità durante più d'
 un lustro, anzi più di due, persuaso stoltamente ve-
 ne fosse in qualche luogo, comechè alquanto diffi-
 coltata a rinvenirsi. Aggiratemi un gran pezzo in-
 dárno, m'avvéddi alla fin fine, che quella mia idea

non era se non di lunatico, e che m'ero fatto cacciato di mosche, poichè in quella mia ostinata cacia non portetti mai pigliar altro che mosche. Dunque, rivutomi, e diventato finalmente saggio quanto si possa dire, non volli più fantasticare di felicità, ma soltanto di mangiare, di bere, e di ridere, vadia il mondo a posta sua. Per conseguenza oggidì mangio d'ogni cosa mangiabile che mi si pari dinanzi, e beo d'ogni sorta vini, senza badare al bianco più che al rosso, e soprattutto mi faccio le belle risa d'ogni cosa qualsivoglia. Marchese mio caro, se il mangiare e il bere non vi garbano, lasciateli col nome di Dio, e fatene senza: Però quella faccenda del ridere, soffrite ve la raccomandi, poichè, ridendo, e poi tornando a ridere, non assicuro che sarete felice, ma che somiglierete tale: e in quest'orbe sublanare tanto monta il parerlo quanto l'esserlo, che ogni cosa degli uomini è pur vana, e priva di sostanza, checchè certi barbalessi si vadano sognando e cianciando. La Signoria Vostra Illustrissima dirammi forse, che queste son baje: Ma che altro sarebbono tutt'altre cose vi potessi dire? Baje, baje, dalle prime alle senzaje, che vo' pure sciorinarvi una rima! Fate di stare in salute, Marchese mio, comechè la salute sia una baja di pochissima durata, e che vadia pure anch'essa a terminare in una qualche baja di malattia, e quindi in una morte non da baja, che non sia a tutte le baje. Addio, mio Signore.

LETTERA VENTICINQUESIMA.

**Di PAOLO MAURIZIO CAISSOTTO di CHIUSANO
ad ERCOLE POCHETTINO.**

LASCIATEVE LA dire, Messer Ercole. Voi non sapete quel che vi dite, affè di mio. Quella ragione, che la vostra Figliuola non mi scriverà perchè a quest' anni passati non iscriveva nè manco a su' Padre, nè manco a' suoi Innamorati, non è ragione da stare a coppella, Soventi volte le Figliuole non iscrivono a' Genitori per una certa paurósa riverenza, per una talquale donzellesca vergogna, da cui le loro tenerelle menti vengono, dirò così, assiderate e rapprese tosto che si trovano in quella dura necessità: ed havvene altresì non poche, le quali non iscrivono volentieri quando il farlo viene ad esser debito, perchè il debito, dalle Figliuole, egualmente che da tutte l' altre umane Creature, sempre s' è fatto, e si fa tuttavia a ritroso; vale a dire, con alquanto di ripugnanza. E noti quì il benigno Leggitore, che la vostra Figliuola non appartiene a questa seconda categoria di Figliuole, ma unicamente alla prima; vale a dire, a quella delle timide, ossequiose, e virgineamente erubescenti: E mettetela al punto, Messer Ercole, se non

mi credéte; cioè, provátevi ad andáre solaménte nel Catájo, solamente nell' Etiópia. Ora che la tristanza da sa distinguere li bajocchi da' paoli, che si che non ascólta più voce alcúna, se non quella del dovére, e che si, che, intralciándolo bellaménte colla riverénza, e col desidério di farvi cosa grata, che si che vi scrive delle lettere lunghe le dieci e le venti braccia? Ecco dunque buttáta a terra la vostra prima ragióne, che la vostra Figliuóla non mi scriverà, perchè in diebus illis non iscriveva nè manco al Signór Padre. Vegniámo a quell' altra degl' Innamoráti. Lo sò io pure senza mi si giuri, che non iscriveva loro mai, o soltanto di rado, e quando li vedeva risolutaménte fitti nel cacciarsi un coltello puntuto puntuto in mezzo al petto per disperati. Oh povera la nostra! Come scrivere a tante ceminaja, anzi migliaja di genti! A questo effetto avria bisognato lasciár ire non solo il mangiare e 'l bere, ma fino il ballare e il punzecchiarsi i denti colle spille, che sono cose eziandio più necessarie del mangiare e del bere. Quella ciurma innumérabile d' innamorati le scriveva a gara, perchè così gl' Innamorati sempre si fecero daccchè il loro benemerito Cadmo inventò l' abbieci. Ma, se ciascuno di quella ciurma le scriveva, e s' ella non suppondeva nè manco a uno, dov' è la meraviglia? Troppo briarée faria duopo le Pentecoste fossero per intraprendere una tanto segretissima fatica. E poi? qual era fra que' tanti Innamorati l' Innamorato degno d' una tanta grazia da lei? O quale, fra

frà le loro tante lettere, la lettera degna d' una sua risposta? La vostra Figliuola, dotata com' ella è d' un ingegno del tutto svegliato, s' era per tempo avveduta come cotesti nostri Innamorati d' oggi sono, i quattro in tre, gente scipita, gente dappoca, gente da non farne caso, e gente soprattutto che non sa troppo bene scrivere perchè non sa soverchio ben leggere. Dov' è dunque, torno a dire, dov' è la maraviglia, s' ella sdegnava di scriver loro? Io mò, che non sono punto suo Innamorato, ma che le vòglio unicamènte un bene sbardellatissimo, e che sopramercato non sono come voi una persona da sbigottirla col rispètto, vòglio starvi caparbio nella opinione che mi vorrà scrivere, come m' hà quasimènte promesso, e che lo farà, se non colla penna, almeno coll' intenzione. Se mi scriverà colla penna, io mi terrò chiusa ogni sua lettera in quel medesimo scrigno nel quale terrèi riposti i gioielli, se n' avessi. Se poi mi scriverà soltanto coll' intenzione, sapete, Messer Ercole, quel ch' io farò? Indovinate. Farò stampare in un giusto velamento quelle lettere che m' avrà scritte a quel modo, e le dedicherò a un qualche Silfo. Voi lo sapete come i Silfi accettano di buona voglia le Dedicatòrie proposte alle cose scritte colla semplice intenzione, anzi che colla penna: e il Signor Silfo, che avrà fatto per mio Meccenate, chi sa non mi voglia poi anche per quella mia un qualche Orepástulo, un qualche Pezzo d' Iride, o una qualche Borsa piena d' Auróra

134 LETTERA VENTISEESIMA.

Auróra Boreále! In somma, Ercole, io sono più che sicúro la vostra Figliuóla mi scriverà o n' una foggia, o nell' altra. Intánto salutátemela, e stá-tevi sano e lieto.



LETTERA VENTISEESIMA.

DEL CONTE BENEVENUTO di San RAFFAELLO al
Dottóre NICOLAO BROVARDI.

VOI non v' avéte il torto, Signór Dottóre, non gustándo troppo il modo di scrivere le Stórie generalménte adoperato dagli Uómini d' Itália. Dico, che non v' avéte il torto nell' opiníone mía, perchè nemmén' io trovo molto dilétto quando mi faccio a leggerle, comechè tutte, o quasi tutte sieno piene di fatti molto degni d' éssere sapúti. Lasciándo andáre che in troppe d' esse mi fá náusea l' iniqua parzialità da cui sono sconce, ve n' hà egli una sola, che non caglóni stizza con la lingua e con lo stile? Vedéte il tanto lodáto Macchiavélli, che si stá come chi dicéssé, in vetta alla nostra Stórica Pirámide! Chi può scórrere venti págine della súa Stória senza maládirne le tante paréntesi, tavóltá incarceráte in altre paréntesi? Chi può non desideráre
la

la scomunica maggiore a que' suoi verbi, che, invece di starsene dietro a i loro nominativi, e dinanzi a i loro accusativi, o agli altri casi, come la natura del Parlar Toscano richiede, vennoni latinamente a porre sulla punta d'ogni suo periodo? Vedete quel Guicciardini, che stassi pur combattendo col Signor Segretario Fiorentino per la palma del primato! Avete voi polmoni che bastino per tener dietro col fiato a quelle sue clausule? Ahimè, che ciascheduna d'esse dura un'ora dal riposo d'un punto al riposo d'un altro punto, e non di rado dalla pausa d'una virgola alla pausa d'un'altra virgola! Il Davila è di molto superiore ad ognuno di que' due dal canto della verità, che il Guicciardini mascherò talora un poco, e che il Macchiavelli tradì sfacciatamente in molti luoghi, accecato, com'era sempre, dal suo matto amore di repubblica, e dalla sua fozza antipatia contro il governo monarchico. Ma chi può non fremere della tanta barbarie di lingua, e del tanto abbondolamento di stile, quando falli a leggere la Storia di quel Davila? Dietro a questi tre Arcifanfani delle Storie italianamente scritte, non occorre nè tampoco nominare il Nani, il Paruta, il Sagredo, e quegli altri ignobili Ciarlóni Viniziani, che, oltre al loro sfrontato dipingere i Paesi loro sempre più grandi che non quegli Ottomani, da' quali furono tanto impiccioliti, s'hanno poi im-

• Gl' Italiani che hanno paura di nominare il Macchiavelli col suo nome, lo chiamano *Il Segretario Fiorentino*.

brattato

brattate le loro leggende con tanta porcheria di parole e di frasi goffe, da disgradarne la stessa goffa Dianea del loro Lordano.

Io mi faccio dunque dalla vostra senza difficoltà veruna, Signor Dottore, e dico anch' io con voi, che gli Storici di Francia, considerato solamente il modo da essi usato nel loro scrivere, sono senza paragone più piacevoli e leggeri che non i nostri; e quando cedono a' nostri in pignezza di fatti grandi ed importanti, a buon conto nessuno Storico di Francia, e' industria a fare un guazzabuglio di vocaboli o non più intesi o forestieri, come s' hanno fatto tanti de' nostri; ma ciascun d' essi usa quelli che ogni suo paesino può capire senza fatica, nè mai istorpia, nè mai attorciglia: a bello studio il parlàr comune delle sue genti collo sciorco pretasse d'aggiungere maestà o splendidezza al suo stile; e si sta saldo al costrutto naturale della sua lingua, e te la sciorina via tal quale se l' ebbe dalla Mamma e dalla Balia, senza meschine parentesi, senza scomporre l'ordine delle frasi, senza inforcàr i verbi sulle punte de' periodi.

Sino a qui, Signor Dottore, io stromi testamente di casa con voi, e dico anch' io come frà i tanti Storici di Francia, che s' hanno scritto senza sgangherare e senza contorcere la Lingua loro, tiene un luogo assai luminoso il celebre Signor di Voltaire, il quale in nessuno di que' tanti suoi Tomi non

P. Romazaccio d'un Nobile Veneto così istellato.

hà arbitrariaménte coniato nè anco un sol vocabolo, nè anco introdotta arbitrariaménte la più breve frase o sconvolta o forestiera. Egli invaghisce come non meno che voi, con quella sua tanta purezza, naturalezza, e correntezza, che sono le tre principali qualità del suo modo di scrivere, alle quali s'aggiunge la quarta del suo brio, che ti fa tirar innanzi a leggere quasi mēte a tuo dispetto anche quando tu lo riprovi leggendo.

Ma se il Signór di Voltáire è infinitaménte da lodarsi e da ammirarsi come semplice Scrittore, cioè, dal canto della sua maniera d'adopérare le parole e d'ordinare lo stile, lo è egli poi come Narratore di cose vere, che debbe pur essere il primo primissimo carattere d'ogni Stórico? Non vòglío toccar il punto del suo aver converso in Erói di prima riga paréochi Mecchi e Becchi del passato o del presente scécolo, più d'uno de' quali, se fosse nato a alcun grado più giù che non nacque, sarebbe stato seopato per namo di scolo e di mal esémpio in ogni ben governato Paese. E non vòglío nemmeno toccare l'altro punto di quella sua perversa fantasia e pazzia, che l'indusse tante e tante volte a dare bestialmente addosso a' suoi Cattólici in favóre degli Ugonótti e degli altri Riformati, esaltandone sempre ogni razza, per trista che la si fosse, quasi che tutti Colóro s'avessero fatt' altro con quelle loro nuove inutilissime opinioni, che destare scompigli, e risse, e tumulti, e guerre per tutta Europa, dalle quali derivarono quindi tante spiccate stragi e rovine crudelissime

lissime in molte e molte delle Province dove s' estessero. Quante cose contra la ragione e contra il vero non s' hà il Signór di Voltáire affermáte fù que' due punti, e sempre con un' audácia e con una tracotanza, che gli sgherri più sfacciati non vi farebbono per nulla? Io vòglio lasciár la briga a i Pósteri di contraddirlo, di confutarlo, e di rinfacciarli migliája d' inique menzogne, dette in biasmo e in vilipendio di molti Papi, e di molti Príncipi, e di molti rispettabilissimi Personaggi, coll' único diabólico fine di screditare la Religione in cui nacque, di sbarbicarla dal mondo se avéffe potuto, e d' empier tutte le menti di Scetticismo, di Deismo, e di confusione. Lasciamolo per ora regnare in Európa, dove non si potrebbe forse dirgli contro arditamente senza correre in qualche pericolo. Tegniámogli solamente, dietro quando s' attraversa tanto mare per entrare ne' Paesi della Cina. Chi può non sentirsi destare a rabbia, non che a sdegno, ascoltandolo cinguettare di que' Pópoli, da esso, come da ogn' altro Européo, si poco conosciuti, e dare a quelli costantemente la maggioranza su i Pópoli del Continente nostro? Si può egli essere tanto mentecatto da porre le Arti e le Scienze della Cina più fù di quelle dell' Európa? E non hà egli vedute per primo saggio dell' Arti Cinési quelle loro mal fatte Pagode, ornamento goffo de' nostri sopracammíni, più lontane dalla bellezza dell' Apóllo, del Laocoonte, del Gladiatore, della Vénere Medicéa, e delle tant' altre antiche Státue degli Europei, che non è

la sua Enriade dall' *Iliade* e dall' *Orlando Furioso*? Non ha egli vedute quelle loro pitturacce sulla porcellana e sulla carta, più lontane da quelle di Michelagnolo, di Rafaello, del Correggio, e di Guido Reni, che non è la luna dal fondo de' nostri pozzi? Cominoiàmo dal misurare la Pittura e la Scultura de' Cinési con quella de' nostri, e giudichiàmo per inferenza dell' altre lor Arti dipendenti dal Disegno. Conchiuderàmo noi che i Cinési s' abbiano così un' ombra sola di maggioranza sopra di noi? E che diavolo si gracchia il Signór di Voltàire della Stampa Cinése a confronto della nostra? Noi con poche lettere e con pochi segni ci stampiamo un libro in quante lingue ci garba con una prestezza maravigliosa, impiegando poche persone; e quelli stessi caratteri che ci servono a stampar un libro, ci servono a stamparne cento, diversi tutti gli uni dagli altri, e in diversissime lingue. I Cinési dal loro canto bisogna s' intagliino migliaja di caratteri in tante tavole di legno quante pagine un libro s' hà, ciascuna delle quali tavole non si può terminare senza un tempo lunghissimo; e quando sono finalmente intagliate, le non servono che per un libro solo, e per un' unica lingua. E come ardisce il Signór di Voltàire mentovare la loro polvere alla nostra, e millantarsi come inventori d' essa, quando si fa che non ne fanno l' uso, non v' essendo alcuna Fregata in alcun Porto d' Europa, a cui non desse la vista di sfondolare quante Flotte s' hà la Cina, e il Giappone sopramercato, se fosse possibile riunirle tutte
contro

contro una nostra sola-Fregata? Di un poco, che una Nave da guerra Cinése, se quelle mezze femmine n'hanno alcuna, attraversi i nostri mari come noi attraversiamo i loro? Tanto ardirebbono di berseli! E se si desse il caso che qualcuna il facesse, vogliam dire che il suo Capitano farebbe in uno de' porti nostri quel che gli parebbe e piacesse, come fece il Caposquadra Amson quando giunse in Cantone con la sua Nave? Ma dove io perdo la stemma col Signor di Voltàire, ed anco per parentesi col Signor di Montesquieu, e con molt' altri Scrittori Francesi, gliè quando si riménano per bocca quel Gran Confucio, di cui non soltanto non hanno mai letta verun Opera; ma di cui, se fossero messi al punto, non potrebbero nè tampoco provare l'assenza. Quel Confucio, che forse non è altro se non un nome inventato a capriccio da un qualche marituolo di Cesarta, è l'Uomo che molti Francesi, e specialmente il Signor di Voltàire, affermano essere stato una maraviglia d'uomo, un composto, un completo, un tipo di scienza, di saviezza, e d'ogni cosa buona. Poh, poh! Gli insegnamenti di quell'uomo s'hanno fatti tanti gran miracoli, che Sant'Antonio di Padova, con San Francesco giunta, s'arrebbero di grazia il fargli da Stammer! Confucio ha fatto il gran miracolo di rendere i Cinesi ingegni, valorosi, savi, giusti, e dabbene quanto un oro! Se Domenedio avesse dato all'Europa quell'uomo, come il diede alla Cina, potremmo fare un bel

bel falò di quanti libri ci abbiám, se non comincián-
do da que' di Mosè, alménò da que' d' Oméro e
d' Esiodo giú fino a quelli del * Guarinóni e del
Denina: Voléte più, che da Solón e da Licurgo
giú fino ah † Burlamácchi e a Madama Méculey,
non v'è stato un gatto che s'abbia saputo un'acca
di Góverno e di Legge a confronto di Confúcio.
Non si può dire il bel Sistéma di Góverno che Con-
fúcio s'ha architettato nel suo vasto Paése. Il po-
veruómo si scordò nondiménò di dare della forza a
quel suo Góverno, poichè cinquanta o sessanta mila
mascelazioni di Tartari, che un solo Reggiménto di
Fanti Prussiani si farebbe forbiti come un uovo, dis-
fecero nel passito scécolo quel Góverno con quanta
facilità si disfa un cencio che si vóglià ridurre a filac-
cia: ed acciocchè non s'avesse poi a dire che s'
avévano salito sul gran f, Muro per nulla, cacciato
l'Imperadore Confuciano di seggio, feciono Impe-
radore uno de' loro Uomini, che Dio sa se s'aveva

* Girolamo Guarinóni di Bergamo e Carlo Denina di To-
rino sono due Autori Italiani de più piúchi che l'Italia n'
abbia.

† Burlamácchi è un Legale Genevrino, che si nominò
pochi anni sono, e che di presente non si nomina più. Ma-
dama Caterina Méculey è una Genailonna Republicana
Inglese, malta più che in quella sua propria opinione che non
nella mia.

* Si sa come i Cinési per liberarsi dalle invasioni de Tar-
tari non sèppero pensare uno spedicete migliore, se non di
fabbricare un grosso e lungo muro, che dividesse il loro
Paése da quello di quelle Genti.

calze ne' piedi! E manco male, che i Signóri Ciné-
fi non s' ébbono peggio vicini di que' Tártari! Guai ad essi se s' avéssero avúti degli Spagnuóli, de' Francési, degl' Inglési, o degli Olandési! Sarébbe stato altro che starfi picchiando il petto ginocchioni dinánzi a delle Státue con sei teste e con dodici braccia! Bóveri e gonzi Idolátri! Malgrado lab tanta saviézza trasfusa in essi dal Gran Confúcio, i loro Mandariní di ciuffo più lungo e di barba più rada, s' avrébbono avúta ventúra d' éssere solaméntev fatti schiavi, e trasportáti nell' Isole d' América a coltiváre lo zúcchero e l' índigo! Altro che fare le scarpe strette alle mogli, onde impedirle dall' andar facéndo le comári per le strade di Pechino e di Nanchino!

Finiámo la intemeráta, Signór Dottóre. Finiámola prima che mi scappi qualche bastialità contro cotésti Ciancioni Francési, che vogliono pur porre l' Arti, e le Scienze, e l' altre cose della Cina più su delle Europée, e conchiudiámo con dire, che, se affar de' nostri Italiani fanno náutica scrivéndo la Stória con una lingua poco bella, e con uno stile molto malo, più d' uno e più di quattro Francési, e quel Signór di Voltáire, in particuláre, te la scónciano con tante le gran bugie, con tante le gran babbuassaggini, da nuóver il vomito a' cani ed a' cavalli. Buona notte al mío Signór Dottóre.

LETTERA VENTISETTESIMA.

Di TOMMASSO FILIPPONI a GIUSEPPANTONIO
NUVOLI.

HO caro fiate guerito del mal di denti facéndo-
vene strappar uno: Ma per amor di Dio non
fate così trentadue volte, che il ridúrvi a pure pàp-
pe vi verrebbe finalménte a noja. Se verréte a star-
vi meco una buona parte di quest' autunno, fiate
certo che non solo farò di scacciare la tristezza, ma
d' éssere invasato dall' allegria. Orsù, quando par-
tiréte? Quest' altra settimana? Quest' altro mese?
Come siete lungo in ogni vostra faccenda! Vía:
ficcatevi in quel vostro calessino, al ricévere di
questa, e fate spronare alla volta mia senza me-
narmi più per l' aja. Ci vuol egli tanto a far così?
Venéndo subitissimo, non farò più ipocondriaco, ve
lo torno a dire; anzi mi porrò a saltar per casa come
una Monna cotta, e vi canterò delle canzoni matte,
e vi farò delle stravagánze d' ogni colóre: e il tram-
busto e il frastuono farà di tal maniera, che i Vi-
cini dubiteranno se casa mia sia tutt' ora casa mia, o
se convérta in uno spedale di pazzi. Addio, Giu-
seppantonio: ma venite, e non vi fate tirar gli oréc-
chi davvantaggio. M'avéte capito?

LET.

LETTERA VENTOTTESIMA.

Del Canonico GIANANDREA IRICO a GIUSEP-
PA NATURANI.

HO piacere, Peppina mia, che malgrado i difastri incontrati a cammino tu t'abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costa però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in guisa di vi star volentieri, poichè ad ogni modo v'hai pure a stare alcuni mesi. La Filosofia che tu studi, non va studiata punto; se non t'insegna a passare la vita lieta dovunque la Provvidenza ti conduca. Se noi non siamo contenti di noi medesimi, come n'hanno ad esser altri? Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla, e fa tutto quello che hai a fare, con ilarità, e sarai trovata dappertutto quell'amabil cosa che ognuno ti truova qui: ed è articolo importantissimo in questo mondo l'essere un'amabil cosa, massimamente voi altre Fanciulle. Se ti lascerai andare alla noja di non essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai ineresiosa a chi ti scorgerà annojata, e riuscendo ineresiosa agli altri, ti troverai sempre più ineresiosa a te medesima, perchè la noja è cosa che si moltiplica. A buon conto tu hai due buone arme, se non basta una, per difenderti

difenderti dalla noja: L' Ago e la Penna; due
 arme di pari témpera come d' egual prégio. Cuci, e
 scarabócchia; e poi torna a cucire, e poi torna a
 scarabocchiare, che i quattro mesi passeranno via
 senza tu te n' avvegga. Ma qual consìglio, Pep-
 pìna, vuoi tu ch' io ti dia sul proseguiménto degli
 studi da te intrappresi? Io non sò che altro ti dire
 in tal propòsito, se non che t' abbisogna ostinatèzza
 e método. Se farai pertinace e regolare, apprende-
 rai molto in poco tempo, studiando specialmènte a
 poco per volta. Voli brevi; ma forti e sicuri: e
 l' ale non si stancheranno, e ti porteranno attrav-
 verso il vastissimo Continènte del Sapere come àquila.
 Alterna con frequèza lo stúdio e il riposo, l'appli-
 cazione e il divertiménto. Rùmina domani e non
 oggi, fù quello che studiasti oggi, o la sera fù quello
 che studiasti la mattina, perchè il ruminare imme-
 diate fù quello ch' uno hà studiàto, non s' hà pro-
 piamènte a chiamare ruminaménto; ma sibbene
 stúdio, o continuazione di stúdio: e lo studiare con-
 tinuato non te lo consìglio; ma interròtto ed alter-
 nato, come dissi, conformandomi a quel proverbio
 dell' Arco troppo teso. Durando nel pensiero d'
 apprendere il Greco ed il Tedesco, sia con Dio.
 A me non tocca entrare nella quistione se tu faccia
 bene o male. Ad alcuno parrà forse, che nè l' uno
 nè l' altro di tali studi s' appartengano troppo ad
 una gentildonna giovanetta. Pure tu t' avrai il
 tuo perchè nel cercarti l' acquisto di quelle due lin-

gue; nè io hò ora a far altro che additarti il mezzo da me reputato il più facile e il più spedito, affinchè tu te ne insignorisca. Fà dunque di capire ogni dì poco più d' una decina di versi Greci e di linee Tedesche: e quando sarai sicúra d' aver capito bene gli uni e le altre, ricopia l' altre e gli uni un pajo di volte, e anco tre o quattro, se vuoi; meditati sù la sera o il dì dietro un quarto d' ora o una mezz' ora; e poi non ci pensâr altro; che tanto quel po' di Greco, quanto quel po' di Tedesco, si collocheranno da sè in un qualche cantuccio della tua memoria per poi uscirne fuora al bisogno tuo e al tuo comando.

Basti questo del sapere che si può acquistare per via de' libri. Diciamo pure qualcosa del sapere che s' acquista studiando gli uomini, il qual sapere è senza dubbio più del primo importante, perchè più quotidianamente necessario. Bacon diceva, che i Libri non insegnano l' uso de' libri: onde fà mestiero ricorrere a chi ne insegna l' avvalerci di quello che avremo imparato da essi; vale a dire, fà mestiero ci volgiamo allo studio di que' Così chiamati Uomini, poichè s' hà pur a vivere in società, e non nelle solitudini. Sai che Cujaccio diceva di non aver letto libro per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse qualche cosa, eccettuandone uno solo, di cui non volle dirci nè l' Autore, nè il Titolo. Se quel Valentuomo vivesse a' dì nostri, gnene vorrei additare cento d' Autori viventi, da' quali non v' è da imparare la menomissima cosa. Ma lasciamo andâr

dàr questo, e non entriamo in un episodio che riuscirebbe d' assai più lungo che non il fatto principale. Quello che Cujácio diceva de' libri, si può degli Uomini parimente dire. Leggi gli Uomini, Peppina, e leggili attentamente; che, sieno di qualunque edizione si voglia, da ognuno d' essi acquisterai delle cognizioni dispregiabili solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, generalmente parlando, coloro che passano nel mondo per più eruditi e per più sapienti, sono gente spesso volte nè troppo buona per sè stessi, nè buona troppo per altri? Perchè le loro mulesche Signor'e si stanno tuttavia mulescamente fitte ne' libri. Se la metà del tempo che i Barbassori spendettero volgendo e rivolgendo i fogli di que' libri, l' avessero adoperata in notare i fatti degli uomini, e in rintracciare le sorgenti di que' fatti, e' non farebbono que' gran disutilacci che sono. Io hò intimamente conosciuto il più grande Astrónomo del secolo, e ti sò dire che, quando s' allontanava un passo dal Cérchio di Saturno, da' Satelliti di Giove, o dalle Macchie del Sole, mi riusciva un goffo de' più solenni. E moltissimi Geometri, e Botànici, e Físici d'ogni sorte, e Antiquári, e altra simil gente hò io veduta, che non era buona a cosa veruna quando la toglievi da' Triángoli, o dall' Erbe, o dagl' Insetti, o dalle Medáglie. E molti de' nostri Poetanti avrái osservati, che null' altro fanno fare col lor malanno, se non un Sonétto, o una Canzone alla petrarchésca, o un Capítolo

alla berniesca, e che poi gr'dano con quanta voce s' hanno nella strozza contra la scarfézza de' Mece-
nàti, e contra la cecità del tranfandáto fécolo. Uno
Zappatóre, un Ciabattíno, un Fusájo sono membri
molto sproporzionatamente più útili alla società che
non Costoro, i quali le sono anzi dannósi, come chi
direbbe i cacchióni all' arnie delle pecchie. Ma
fà loro entrár in capo questa verità se tu puoi! E
fai tu, Peppína m'a, perchè troppi de' nostri più
magni Signóri sieno que' gran Buácci che sono?
Perchè la supérbia loro, e più sovénte la magnitú-
dine loro naturále, li tógliè dal chinárfi ad esámi-
nàre minutaménte que' che sono damméno d' essi;
e gli éguali loro, che le loro Signoríe unicaménte
esáminano, ed esáminano anche male, oltre che
sono assái pochi quando comparáti alla massa del gé-
nere umáno, sono poi anche dappóchi com' essi per
la più parte. Dunque bada bene a studiáre le ca-
gióni e gli effétti delle passióni che muóveno l'uo-
mo a operáre in una guisa anzi che in un' altra, e
non far differénza negli esámi tuoi dal Signóre gal-
lonáto al Famíglia avvólto in una livréa; dal Filó-
sofo eloquénte al balbettánte Bambíno; dal Poéta
baldanzóso al tímido Artigianéllo. Io ti sò dire,
Peppína, come in tale stúdio tu troverái de' passi che
ti ributteránno, che ti disgusteránno talóra moltíssi-
mo per la difficoltà che avrái a capírli e a spiegarli
bene. Quel Libro, che in quasi tutte l' Edizióni è
intitoláto *Uomo, Animál Ragionévole*, troverái che
dovrébb' anzi intitolárfi *Uomo, Animále per lo più Ir-
ragione-*

ragionevolissimo. Però non ti sgomentare dell' ingannévol titolo, Peppina mia, nè de' passi intricati e mal costrutti che ogni sua página contiene, che in ogni modo un altro migliore e di più utilità nol troverai nella Biblioteca Universale. E statti sicura, che, chi non istudia questo Libro, può fare un bel falò di tutti gli altri da que' bellissimi d' Oméro e di Platone giù sino a que' bruttissimi de' nostri Pietri Verri ed Alessandri Verri.

Ecco quello che così in sù du' piedi ti posso dire intorno al modo di studiare, Figliuola mia dolce. Questo nulladiméno è argomento vasto, e infinite altre cose potrei aggiungere in tal proposito: ma io t' hò a scrivere una Lettera, e non una dissertazione. Sono oggi stato sù i generali. Forse un altro tratto scenderò a' particolari. Intanto, giacchè in cotesta tua villeggiatura tu non hai propriamente che fare, senza che tu strólaghi per trovar modi da fuggir la noja che la soverchia solitudine ti cagiona, scrivimi di spesso. Non di tu, che scrivendomi tu godi? Godi dunque, e trova uno scemamento alla tua noja. Tu fai quanto a me piaccia il ricevere lettere da voi altre giovani streghe; e non tanto perchè mi scanutiscono e mi rinvivano nell' atto ch' io me le leggo, quanto perchè l' hò fitta qui nel capo, che hò in te per Corrispondente una Fanciulla, la quale farà un giorno, direbbe un moderno Poëta, la stella più luminosa dell' Ausonio Cielo. Il cuore mi dice, che un dì tu farai una Donna maravigliosa.

150 LETTERA VENTINOVESIMA.

Non far mentire il mio cuore, furfantella. Addio in Italiàno, che non tel sapre' dire in Greco, nè in Tedesco. Fà di star sana, e sana bene; ricordándoti sempre, come più vale un' óncia di salute che non una libbra di Greco, o' du' mila di Tedesco. Addio, giojello: Iddio ti mantenga legato sempre nell' innocenza!



LETTERA VENTINOVESIMA.

Di FILIPPO MARCHIONNE a LUIGI RICCO-
MANNI.

VI ringrazio, Signór Nipóte, della civiltà ripetúami varie volte, facéndo varie Poscritte alle lettere del Padre vostro, e vi ringrazio più ancora di questa lettera tutta intiera che m' avete scritta di moto próprio. De' Dizionari e delle Grammatiche Inglési ve ne manderò anche più del bisogno, insieme con qualsivóglià libri mi vogliate chiedere: Ma, se come a Zio m' é lécito interrogarvi, che volete mò fare della Lingua Inglésa, la quale vi farà quasimente impossibile d' apprendere costà senza Maestro? Voglio suppórvi animoso; e non ignoro che i Gióvani animosi possono fare di grandi

grandi miràcoli quando si risòlvano d' adoperàre ogni loro forza nell' acquisto d' una Lingua, sia difficile quanto sà ésserlo: Nulladiméno, avéndo voi veraménte vòglia, come pare l' abbiàte, di réndervi cospicuo batténdo la strada delle lèttere, farebbe molto méglia, nell' opinione mia, v' appigliàste ad apprendere cose facilménte apprendibili * nella città in cui vivéte. Costà un Giovane, quando il vòglia, può rénderfi valénte nella Lingua Latína e nella Greca, principalissime chiavi del sapére umano. Della Latína, poichè siete passàto alla Scuola di Lògica, è forza ne sappiàte già moltissimo. Dunque andàte alla Lingua Greca. Vostro Padre non farà con voi quello che il mio fece con me, non avéndo volúto quand' ero piccino permétermi giammai che la studiassi. Più d'una volta il Buonuomo me ne strappò la Grammatica di mano, e me la battéte in capo con molte parole di contumélia, avéndomi più d' una volta trovàto a studiarla di strafòro. Così érano fatti i nostri vecchi! Lo studiàre il Greco a non pochi d' essi pareva uno scialàquo di tempo: e il mio buon Padre in particolàre avéva fagaceménte osservàto, che il Marchése d' Orméa era divenúto Primo Minístro di Vittòrio Amedéo, senz' aver sapúto mai un solo jota di Greco. Diamo grazie al Signór Dio, che in Toríno le cose yanno tutt' ora miglioràndo. I Padri d' oggidì non sono tanto rozzi, tanto materiali, quanto l' érano i Padri loro.

* Parla della Città di Toríno, come si vedrà tosto.

Speriámo che i loro Figli anderánno crescéndo in sapere di mano in mano. Intanto, se voléte seguire il mío consiglio, insignorítevi del Latíno e del Greco, e alle Lingue vivénti ci penserémo poi. S' ío fossi costà, sò che in pochi mesi v' inizieréi in più d' una d' esse: ma il mío tornáre al mío Paése non è troppo da sperárfi, perchè non ci avréi di che vivere con qualche ágio, e il venír a vivere a costo de' Fratélli, non si confà colla nátura mìa, o se voléte colla mìa supérbia. Pure anche lontáno potrò fare qualche cosa per voi; vale a dire, potrò mandárví de' libri: e quello che più monta, potrò per vía d'un cartéggio mediocreménte costánte comunicárví uno dopo l' altro non pochi di que' lumi da me ottenúti a forza di studiáre, di conversáre, e d' osserváre. Un tal cartéggio ve l' offro, sperándo che vorréte corteseménte annoveráre frà i vostri beni la costánte corrispondénza per léttere col Signór Záo. Se accettáte l' invíto, piacciavi cominciáre dal dirmi qual' età v' abbiáte, che a dirvela schietta me lo sono scordáto; e ragguagliátemi quindi del progréssó già da voi fatto negli studi. Badate però a non mi serviré coll' ajúto del Papá o d' altri; ch' ío voglio vedére dalle léttere vostre quello che v' avéte nel capo voi, sapéndo già beníssimo quello ch' altri s' hanno. Esprimétevi come potéte, alla schietta e senza máschera. In questa guisa potrò forse, come dissi, ésservi di qualche vantággio. A misúra che anderémo innánzi col cartéggio farò di spianárví le parti

parti più scabre della via, sù per la quale mostrate
desiderio di volervi porre. Ma, prima che la mi
scappi, lasciatemi dirvi, che non buttiate troppo
inchiostro a dirmi delle cose caldamente amorose.
Perchè gli uomini si vogliano bene; fa duopo di
qualch' altra cosa, oltre alla parentela. Voi ed io
ci conosciamo troppo poco per amarci l' un l' altro
di molto; nè il nostro carteggio ha a cominciare
coll' ipocrisia dell' esprimere affetti che non possia-
mo peranco avere. Ci vorremo del bene quando
sarà tempo; cioè, dal canto vostro, quando vedrete
ch' io v' abbia giovato a qualche cosa; e dal mio,
quando mi parrà lo meritate, avanzandovi per la
via del sapere. Vi parlo naturale. Parlatemi na-
turale anche voi. Se studierete, siate sicuro che
faremo anche più amici che non siamo parenti: Se
no, non faremo nè parenti, nè amici. Intanto vi
dirò, che la vostra lettera non è tutta come la versci
da un Nipote che s' avesse la barba: Nondimeno
sarè molto schizzinoso, se non l' avessi per buona,
anzi per ottima, venendomi da un Nipote peranco
sbarbato. Attraverso le varie cose che m' avete
detto, vedo che la nostra bozza è ronchiola: ma la
grandezza sua, e la qualità del marmo non mi dis-
piaciono. Picchiando e ripicchiando, spero ne fa-
remo col tempo una statua colossale. Chi sa?

Quel vostro dire, che, se v' aveste avuti de' buoni
Maestri, avreste imparato in un anno quello che a-
vete imparato in otto, non è tanto vero quanto vi
sembra. Lo so meglio di voi, che nelle nostre Scuo-

le i ragazzi sono menati un po' più per le lunghe che non si dovrebbe. Con tutto ciò vi voglio assicurare, che tanto sarebbe stato possibile al più Quintilianesco Maestro il farvi apprendere il Latino in un anno o in due, quanto al più bravo Agricoltore il ridurre una ghianda a perfetta quercia in quello stesso tempo. Le menti de' ragazzi sono picciole com' essi, e poca roba si può ficcare in quelle: Sicchè permettete, in conseguenza dell' imperfetto ragguaglio vostro di voi medesimo, permettete, ch' io mi dichiari, se non del tutto soddisfatto di que' vostri Maestri, soddisfatto almeno, e più che non mediocremente, del loro vivace Discipolo. Frà gli Autori Latini che avete già letti, mi lusingo non abbiate ommesso nè Orazio, nè Terenzio, comechè non me li abbiate nominati. D' Orazio specialmente vi voglio dire, che fareste un piacer grande a me, e un beneficio grandissimo a voi medesimo, ponendovi all' impresa d' imparare a mente una delle sue Ode cialcun dì; e meglio sarebbe se v' accingeste a rivarvi nel capo tutte l' altre cose sue senza perderne un solo verso: Cosa fattibile in pochi mesi, quando vi ci vogliate porre da buon senno, e intanto che la memoria è viva e tenace. L' intendere gli Autori Latini così alla grossa; cioè, il capire a un dipresso i loro pensieri, non è cosa che s' abbia gran fatto dell' arduo: ma il discriminare con delicatezza frà le loro espressioni e frasi comuni, e le grazie ed eleganze loro, non è agevole

punto

punto punto. Avvertite dunque a non vi far gabbo, e a credervi di sapere la Lingua Latina, fondato sulla certezza che capite quello che gli Autori da voi letti si vollero dire. Innumerabili sono gli uomini che intendono il Latino: pochissimi i forbiti Latini. Se non trovaste, per mo' d'esempio, una differenza grande, anzi infinita, fra le frasi di Livio e quelle di Vopisco; fra i modi di dire di Virgilio e que' di Claudiano; fra que' di Suetonio e que' d'Apulejo; fra Catullo e Calpurnio, eccetera, eccetera, come pare non ne troviate ancora di molta fra il Metastasio e il Zeno, anzi pure fra l'Ariosto e il Tasso, da voi nominatini alla rinfusa; se, dico, non trovaste della differenza tanta e tanta fra que' Signori del Lazio, il vostro sapere di Latino sarebbe tutt'ora molto imperfetto, come lo è il vostro sapere di Toscano, a giudicarne dalla vostra lettera. Livio, Virgilio, Suetonio e Catullo, come l'Ariosto e il Metastasio, oltre alla loro generale nettezza e purità di lingua, abbondano d'infiniti vezzi, e s'hanno l'eleganza a faccia. Per lo contrario Vopisco, Claudiano, Apulejo, e Calpurnio, come il Tasso e il Zeno, sono gente, non dico priva d'ogni merito, che ognuno d'essi n'aveva la sua parte, considerati anche dal canto della lingua e del modo d'esprimerli; ma gli uni e gli altri sono d'assai più bassa lega che noi son o que' primi, e ti riescono assai di spesso duri e sgraziati, ne mai dicono perfettamente bene, se non per caso. Fatevi dunque un rigido precetto, almeno sinattanto che la

barba non viene ad ingombrarvi le guance, di non leggere alcuno Scrittore Latino che non sia classico, classicissimo, onde possiate formarvi un gusto Latino perfettamente netto e sicuro: nè vi lasciate mai vincere dalla tentazione d'ammucchiarvi in testa moltissime cose leggendo ogni sorta d' Autori, come ha sempre fatto, verbigrazia, quel nostro donzellaccio gonzo chiamato Carlo Denina, per farvene quindi bello o co' vostri Maestri, o co' vostri Condiscépoli, o con altra gente: che chi non corre diritto alla meta; ma, come Atalanta, esce di via per ricogliere ogni pomo, perde il pálio senza rimedio. Sieno le fondamenta nostre composte di materiali sodi e ben connessi, e l'edifizio lo alzeremo sú alto quanto il Teneriffe. Basti questo per oggi. Un altro tratto ve ne dirò di più. State sano.



LETTERA TRENTESIMA.

Dello stesso MARCHIONNE allo stesso RICCOMANNI.

SIGNOR Nipote, io hò lasciato scorrere un mese senza farvi motto, perchè un lavoro che hò avuto alle mani, non m'ha permesso di volger troppo la mente a voi o ad altri. Scusate l'indugio, e menatemenne buona la cagione.

La vostra de' venticinque di Marzo, che m' informa de' vostri studi meglio che non l'antecedente, m' ha fatto strabiliare del vostro essere ammesso alla Scuola di Lógica, malgrado il vostro non aver letto nelle Scuole precedenti che tre Autori Latini. Santa Maria! Lo sapevo che in cotesta Università non s' insegna dietro al metodo che si costuma in altre: ma non sapevo che l'ordinamento d' essa fosse tanto mattamente prepóstero, da far passare un Giovane alla Lógica non corredato d' altro capitale che di tre Autori Latini, e anch' essi a quel che veggio, letti malamente, e non da un capo all' altro. Senza però buttare il fiato in declamare contra l' istituzione di quella Università, o contro chi la regge, vi dirò ad un tratto, che siete sur' una strada la quale non vi condurrà finalmente ad altro, che ad accrescere d' uno il número di que' miserabili Mozzorècchi decorati costà del sonoro titolo d' Avvocati, e vi dirò per giunta, che, se volete diventare un Uom di vaglia, fa duopo risolvervi tosto ad abbandonare quella strada, e a porvi di lancio sur' un' altra che vi verrò tracciando in questa ed in qualch' altra Lettera.

Raccomandando adunque a Messer Lucifero quella vostra Scuola di Lógica, insieme con que' ribaldi Barbassori che vi ci hanno ammesso, e' sarà necessario, Signór Nipote, vi facciate alcuni passi indréto, e torniate a cominciare dalla Grammatica, non mica tornando a quella Scuola dove s' insegna, che

il così fare, secondo le idee del Paese, non vi sarà decoroso; ma sibbene standovene in casa vostra. Gliè quivi che v' avete ad affaticare da voi solo a rendervi un Grammatico Latino peritissimo, e quivi fa duopo vi pogniate a leggere con somma cura e diligenza uno dopo l' altro i più riputati Classici Latini sì di prosa che di verso, apprendendo a mente, come già vi dissi, i più belli squarci de' Poeti, e d' Orazio in particolare.

Di cotà lettura, supponendo che impieghiate in essa un cinque o sei ore ogni dì, voi ne verrete a capo in tre anni: voglio dire, che in tre anni leggerete tanti classici Latini che vi basteranno. Uno studio fissato v' aprirà, anzi vi spalancherà, le porte di quelle scienze da impararsi poi; e l' età vostra è sì poco avanzata, che ben potete risolvervi a tornare così da capo, sicurissimo di quindi raggiungere, anzi d' oltrepassare di gran lunga tutti quegli asinelli, stati finora vostri condiscipoli, che v' avranno trotolato dinanzi, e che s' avranno attraversate in tal mentre due o tre altre Scuole di là da quella di Logica.

Lo studio tuttavia de' Classici Latini non è peranco tutto quello che avete a fare nel corso de' tre prossimi anni; poichè, se avete veramente desiderio di riuscire un Uomo assai maggiore d' ogni vostro coteraneo Compatriota, vi bisognerà frammischiare alla lettura de' Classici Latini anche lo studio de' Classici

Cláffici Greci: E però, senza pérdere un óncia di tempo, entráte disperataménte nella Lingua Greca, e spronátevi ad imparárne di molto in quelli stéssi tré anni, sagrificándole alméno due ore ciascún dì, che tanto basterà per impraticárvne a sufficiénza.

E quì, come per paréntesi, vi suggerirò, che, per insignorirvi bene del Latíno, oltre al léggere quella Grammática da noi chiamáta *il Nuovo Método*, faréte bene se leggeréte pure, alméno di volo, quella d' Emanuélo Alvaro, insiéme con le Elegánze del Sermóne Latíno di Lorénzo Valla, e con un certo Volúme di Frasi Latíne di Erásmo da Rotterodámo, di cui non mi si ricórda ora il título. E per avanzárvi nel Greco, oltre all' usár pure la Grammática Greca usáta costà nelle Scuole (se alcuna se n' usa, ch' io nollo sò) vorréi che leggéste pure quella del Vóffio, insiéme coll' Ellenísimo d' Angelo Canínio, e insiéme con quante Grammátiche Greche potrete avére o per compra o per impréstito: avverténdovi, che, se non saréte Grammático esátto e puntualíssimo, imbotteréte nébbia e poi nébbia tutto il tempo che vivréte; che chi al cominciáre del corso non si pone ben fermo in sella, è impossibile giunga al pálio senza barcolláre e stasseggiáre ad ogni passo.

Voi dovéte quì capíre, Signór Nipóte, come un léggere quale è quello che vi addíto e raccomandando quì, vi porrà in istáto di tornáre di quì a tré anni all' Università, e di balláre in certa guisa per quelle sue Scuole superiori: di maniera che, stató che faréte per altri tré anni in quelle, e frappósta alle fa-
coltà

coltà insegnate in esse la vostra costante lettura de' Latini e de' Greci, verrete su i vostri vent' anni, o ventuno, ad avere un capitale di sapere sì grosso, che v' otterrà uno dopo l' altro tutti que' frivoli titoli d' onore conferti quivi di mano in mano agli studenti: voglio dire, che a' tempi debiti verrete ad essere, o a meritare d'essere dichiarato Baccalàureo, e Maestro d' Arti, e Dottore, e Stradottore; nè vi sarà forse allora Universalista veruno dell' età vostra da starvi a petto; conciossiachè nelle prefate letture v' avrete ammucchiato indie di cognizioni legali, mediche, teologiche, eccetera, eccetera, e v' avrete una buona pala in mano per andarvene sempre più ammucchiando.

Nè mi veniste quì a dire, a corò col vostro Signor Padre, come non siete ricco abbastanza per comprarvi i Classici o i non Classici Latini e Greci che v' occorrono al suddetto effetto; imperciocchè, quantunque sia vero che non v' abbiate quattrini da buttar via, pure l'industria può rendere affatto vana una tale difficoltà. Voi siete in una Metropoli che non iscarséggia di Biblioteche sì private che pubbliche, e ad ognuna potrete aver accesso a posta vostra quando i loro Proprietari, Soprantendenti, o Custodi, s' avveggano del vostro ardente desiderio di far buon uso de' volumi che contengono; e non vi mancherà nè tampoco il mezzo di farvi raccomandare a molti d' essi con efficacia: nè v' hà forse un libro solo nel mondo, vuoi Greco o vuoi Latino, che non si possa trovar tosto
nella

nella nostra Città. A voi dunque tocca il divincolarvi per avere o il possèso o l' uso di que' cinquanta o sessanta libri, o Autori; e pogniamo fosserò anche cento, che v' abbisogneranno ne' prossimi trè anni, assicurandovi frattanto, che, volendo adottare il mio disègno, io ve ne manderò una buona mano colla prima congiuntura che mi s' affacci, ch' io sono già invecchiato di troppo per poter far uso tuttavia di quelle poche centinaja che ne hò qui sù i miei scaffali, e una cassa dietro l' altra diverranno vostri per la maggior parte. Vedete dunque che la difficoltà de' pochi quattrini farà costì rimossa da me quanto s' estenderanno le mie poche forze: e quand' anco questo non fosse, infiniti nella Storia Letteraria si trova essere stati quelli, che, malgrado l' impotenza di comprarsi di molti libri, hanno pure rinvenuta la via di farsi Uomini dottissimi: coticchè, se a voi non bastasse la vista di vincere un così frivolo intoppo, bisognerebbe pure considerarvi come un Sere molto fiacco e molto dappoco.

Passando adesso al secondo punto della vostra Lettera, voi dite che vi pare pizzicare del Poeta; ma, che non vi curate di secondare un tal genio, scoraggiato da quel proverbaccio in grosso Latino, che dice *Carmina non dant panem, sed aliquando famem*, e, che v' à sì sovente per le bocche de' nostri buacci e mammalucchi.

A questo vostro proposito, o sproposito, io voglio rispondere, che il far de' versi e l' essere Poeta sono cose

coſe non meno diverſe, che il fare de' mattóni e l'èſſere Architetto. E' vero che non ſi può èſſere Poëta; cioè, comporre de' Poëmi, ſenza far de' verſi; ma ſi può molto bene fare de' verſi a milióni, e non èſſere puntiffimo Poëta: e voi v'ingannate a parúto quando vi date a credere, che la gente ponga il Poëta a mazzo collo Scorbiccheratóre di verſi; che anzi non troverete nè anco ún ſolo eſempio in tutta la Stória Letterária d'un Uomo veramente degno del Nome di Poëta, il quale non ſia ſtato grandemente pregiato da' ſuoi Contemporanei, quando non abbia demeritato per altri conti, e rendútoſi vile nel coſpétto loro malgrado quell'alta ſua qualità. Nè vogliate addúrmi l'eſempio in contrário d'Oméro, che d'cono foſſe pochiſſimo noto a' ſuoi contemporanei; imperciocchè, oltre che una rondine non fa primavéra, poco ſi ſà di certo intorno ad Oméro: e forſe ch'egli non era punto noto a' ſuoi di, o perchè non dava fuori alcuna cópia de' ſuoi Poëmi, o per qualch'altra cagióne ignorata di preſente. Senza però ſpaziare di ſovérchio ſù queſto punto, basterà dirvi, che, ſe non acquiſterete un guſto forbito e ſicúro in poeſia, nè tampoco riuſciréte un Letterato di prima lancia, credetelo a me: e però, venéndovi fatto di porre alcuna volta qualche voſtra idéa in verſi Toſcáni o Latíni, non farà ſe non bene, perchè, così facéndo, verrete avvezzándovi a maneggiare l'una e l'altra lingua maſtrevolmente: ed è chiaro che chi manéggia una lingua con franchézza
quando

quando s' incéppa colle misúre e colle rime, la maneggerà vie più francaménte quando faràssi a scriverla sciolta, imparándo poi anco, e come di sopramercáto, ad esprimerfi con vaghézza, con brío, con energía, con precisióne. Liberátevi dunque della sciocca paura che il coltiváre il vostro génio poético v' abbia a dare *aliquando famem*, o a pregiudicárvì nel concétto altrúi, o a remoráre gli altri studi vostri; assicurándovi io, in fé di galantuómo, che il fare de' buoni versi non può prodúrre somiglianti effétti: e dándovi anco la cosa per concéssa, non farà egli sempre in potér vostro il non mostráre ad alcúno i versi che avréte fatti? Quanto mi riusciréste caro, se veníste un tratto a scrivere in verso Latino come un Poliziáno, un Vida, un Fracastóro, e in verso Toscóno sóltáto come un valénte imitatóre d' un Dante, d' un Pulci, d' un Arióstó, d' un Berni, o d' un Metafástasio! Ma queste non sono speránze ch' io possa nutríre, sapéndo quanto di cervéllo e di stúdio si richiégga per potér sólaménte meritáre il título di Caudatário d' alcúno di que' cinque Barbassóri: ed io sono poco men che certo, come voi isbagliáte l' attézza dell' orécchio vostro a distinguere le misúre de' versi senza l' ajúto delle dita per un' índole poética. Io non hò peránco trováto ché alcún fécolo, per secóndo che siasi stato d' uómini grandi, s' abbia prodótto giammái più di tré o quattro Poéti, quando il vocábolo si vóglia pigliáre nel súo vero significáto, che vale Creatóre o Inventóre:

tóre: e che voi abbiáte ad éssere uno de' tré o quattro che forse il vostro fécolo produrrá, non è un bene da éssere troppo speráto!

Una terza cosa, Signór Nipóte, voi m' avéte pur detta in questa vostra secónda lèttera, che hà molto dello sgangheráto, e che appéna posso perdonáre a i vostri pochi anni; cioè, che a voi parrébbe mégljo léggere Ciceróne che non Orázio. Che paróle di pidóchio son cotéste, Signór mío di poco cervéllo? Chi diávolo l' hà mai messe in quella vostra láttea bocca? E credéte voi, ch' ío mi voléssi chiamár conténto di voi, quando v' avéste anco letti tutti quanti i versí d' Orázio, e tutte quante le prose di Ciceróne? Vi torno a dire, che, l'uno dietro l' altro, v' avéte a léggere non solo ogni più riputató Clássico Latíno, ma eziandío tutti i Greci nello spázio di tré o quattr' anni al più: e non ve l' avéte nè tampáco a sognáre ch' ío vóglia contentármí di meno da un Giovanótto brióso, come voi mi sembráte, paréndomi d' avére scorto dalla vostra prima Lèttera, che voi non siate d' ingégno morto; ma sibbéne vivo e fervido. E perciò ficcatevela bene in capo, nè m' obbligáte a ridírela, che frá tré anni dovréte avér lette alméno le mégljo parti di trenta de' più voluminósi Autóri Latíni, cominciándo, féla vi garba, da Orázio e da Ciceróne, e andando giù di mano in mano fino a Columélla *de Re Rustica*, e fino ad Apício *de Re Culíaria*: e a tal lettura avéte a frappórre lo stúdio del Greco, e léggere Oméro,

Oméro, ed Esiodo, e molti squarci di Senofonte, di Tueidide, di Platone, e d' Aristotele; e buona parte dell' Opere d' Ippocrate; e così pure di mano in mano avete a far conoscenza con ogni più famoso Greco giù fino a Plutarco inclusivamente. Tutto questo, dico, voi l' avete a fare nello spazio de' tre o quattro anni prossimi: e quando v' avrete data una buona stretta di mano a ciascuno di que' nobili e garbati Signori del Lazio e della Grecia, voglio dirvi anticipatamente, che non farete peranco alla metà di quanto pretendendo v' abbiate a sapere. Altro che farvi un misero Avvocatuzzo Bestiuola, alla moda della nostra Città! Per farvi tale, basta il consiglio d' ogni goffo Pretoccolo; bastano l' esortazioni d' ogni grama Femminella: ma, se i vostri studi hanno ad essere diretti per lettere dal vostro Signor Zio, all' età di venti o di ventun' anno la futura sapientissima Signoria vostra dovrà essere addottrata, o come dissi, meritare almeno d' esserlo, in tutte e tre le facoltà; vale a dire, in Legge, in Medicina, ed in Teologia; e prima de' venticinque v' avete ad essere molto più che non inarinato nella Geografia, nella Cosmografia, nella Storia, nelle Matematiche, nella Botanica, nella Dendrologia, e in millanta migliaja d' altre cose, senza contare che avete a sapere almeno due delle lingue viventi, oltre alla Toscana, nella quale avete ad essere valentissimo. Allargatevi dunque le idee ad un tratto, Signor Nipote, e proponetevi tosto per oggetto, che
avete

avete un giorno a sapere tutte le cose che gli Uomini veggono cogli occhi, e pensano col pensiero; tutte le cose che non soltanto costituiscono il Letterato majúsculo, ma éziam l' Uomo del Mondo: vale a dire, avete a sapere assái dell' Arte della Guerra, e dell' Arte di governár li Stati, e trovarvi bene al fatto di tutti gl' interéssi politici dell' Europa: tanto che prima de' trent' anni siate capace capacissimo di formáre un Piano d' una Battaglia, suppositivi certi dati, e di comporre un Trattato d' Alleanza, o di Pace, o di Sussidio, o di Commercio, o d' altra tal cosa, rendéndo vi a questa guisa un Uomo atto a servire la vostra o qualsivóglia altra Patria colla lingua, colla penna, e colla spada.

Questo, Signór Nipote nostro, questo è l' Abbozzo fatto così alla sciamannata ed imperfettamente delle cose che v' avete un giorno a sapere; ed io farò quanto potrò per venire passo passo a indicarvi come avrete a fare per apprenderle: e cànchero venga a tutti que' tanti lumacótti che costà s' intitolano Avvocati; che, se v' avéste a non ésser buono ad altro che a patrocinár cause in quella bárbara lingua e con quelle maladettissime scritture usate dalla più parte di quegli animáli, vorréi rinnegarvi per ómnia Sécula, e far più conto d' un ragno, d' un lombrico, d' una lucértola, d' uno scarafaggio, che non di Vossignoria. Oh puoffare, ch' io m' avéssi un giorno ad éssere il Signor Zio d' un Signór Avvocato alla foggia di tanti nostri! Vorrei
anzi

anzi vedervi semplice Soldato alla coda d' un Reggimento Provinciále ! Ma facciamoci animo col Latino e col Greco, e procacciate di perfezionarvi nell' uno, e di acquistár molto dell' altro nello spázio d' un anno, e poi la discorreremo più sul serio. Il farvi un buon Latinista e un più che mediócre Grecista in dódici mesi o tredici, farà cosa un po' difficilotta, lo confesso; ma lontána dall' impossíbile, se rifletterete al molto che si può imparáre in dú mila, cento, e novánta ore; vale a dire, in trecénto sessantacinque giorni a ragione di sei ore ciascún giorno. Quando v' avrete fatto questo, vedrete con che bella agevolézza vi saprete spingere su per l' erta del sapere umano, e mássime inanimito dalla coraggiosa voce del Zio ! Ma, Signór Nipóte, senza quelle due lingue, torno a dirlo, e torno a replicarlo, non faremo cosa che váglia lo scóncio del farla. E v' hò io a dare un qualche esémpio d' uómini, che nella loro prima gioventù s' hanno fatti de' fatti grandi, e senza nè anco dare in isfórze molto violénti ? Il Francése Pascále all' età di diciassett' anni era il più gran Geómetra del mondo; e Neutóno anch' egli a i diciassette il più valoroso Algebrista e Matemático de' suoi tempi, e Pico della Mirándola a diciott' anni superáva in ogni sorta di letteratúra tutti i suoi Contemporánei; e Torquáto Tassio anch' egli a' diciotto s' avéva glà stampáto un Poéma Epico. Quare dunque prima de' venti non faréte voi in qualche género di sapere un Pascále,

un

un Neutóno, un Pico, o un Taffo? Non avéte voi la bocca e il naso come s' avévan essi? o v' avéte voi la mente fatta di ricótti e di cácio Lodigliano? Senti, Nipóte mio, tu hai ad éssere nel quinto o nel sesto tuo lustro, alla più lunga, uno de' più sfolgoranti Uómini dell' Európa, s' ío m' avéssi a lasciár la pelle meditádo i mezzi di tóglierti ogn' intóppo d' intórno, onde tu possa salíre più alto che non salí mai áquila o falcóne! Láscia fare a Marcantónio, e vedrái quello che tu sarái prima ch' ío t' ábbia scritto un centinájo di léttere! Ma notáte, Signór Nipóte, che i quattro spettábili Viri pur' ora nomináti, e più di quattr' altri che vi potréi presto nominare, si léppero il Latíno e il Greco a un diprésso intórno all' età che voi v' avréte di quí a dódici mesi. Capíte voi questo gergo? Vorréte voi capirlo? Vi caccieréte voi íllico, súbito, di botto, di lánccio, sulla via che v' addito? O fátelo, o non mi scrivéte più. Buona notte, che gliè tempo d' andármene a dormire.

LETTERA TRENTUNESIMA.

Di PIETRO MOLINI ad una Dama INGLESE.

ECCOLE, Milédi, il sogno fresco fresco, e tal quale me lo sognai questa passata notte in quel Letto che Vossignoria m' hà regalato. Quel materasso pieno di piume di cigno, e quelle cortine gialle, hanno prodótto l' effétto ch' io m' aspettáva; cioè, quello di farmi fare un bel sogno. Sappia dunque, Signóra mia, come súbito addórméntato mi parve d' éssere trasportato in quella parte de' Campi Elísi, dove i Grammáticos s' hanno il loro domicilio. Quivi stávano molti di essi seduti in cérchio sú certi duríssimi sassi in un luogo non molto améno: Vòglío dire, in un po' di piano ineguále assai, e senz' erba, all' ombra di certe rupi scoscése e ricopérte di freddíssima neve, circondati da certi álberi, o piuttosto tronconi d' álberi, quasi privi in tutto di frondi, da' di cui secehi rami pendévano alcúni pochi frutti di scorza molto dura, amári al gusto, e di non fácele digestióne. Veda, Milédi, che strana dimóra è zoccáta in que' fortunati Elísi a i póveri Grammáticos! Quivi io trovai un Lascaris, un Vóssio, un Alvaro, un Restaut, un Bullier, un Veneróni, un Buonmattéi, un Nebríxa, un Beniamíno Jónson, un Wállis, e molt' altri, i di cù

sparúti vîsi m' érano affatto ignóti. E' si stávano profondaménte immérsi in una vivíssimá disputa, ed era l' argomento del loro altercáre "*Se una Persona che vuole appréndere una Lingua, debbà cominciáre dalle régle grammaticáli, o nò*; Il * Padre Don Emanuello Alvaro, fiancheggiáto principalménte dal † Veneróni, gridáva come spiritáto, che facéva assolutamente duopo dar principio alla Fábrica con un buon Fondaménto di régle, e saper bene quel che significhi Nome, Verbo, Mascolino, Femminino, Presente, Pretérito, Gerúndio, Supino, Attivo, Passivo, Dativo, Ablativo, Génere, Número, Impersonále, Anómalo, ed altre somiglianti gentilezze. Il buon Gesuíta si fece sudáre numerádo a uno a uno tutti i vantággi che può ritárre Colúi o Coléi, che fassi a studiáre una qualsivóglia Lingua, "*col vera método Grammaticále*," gridádo pure, che stolta cosa farebbe l' avventurárfi in un labirínto senza un buon gomítolo di spago, o il buttárfi per la prima volta a nuoto senza giunchi o senza zucca: nè seppe l' ardénte Portoghése risolversi a por fine al suo ragionáre, se non quando il troppo violénto gridáre gli ebbe minuíto il fiato, secche le fauci, e quasi spento le forze.

* Gesuíta Portoghése, di cui abbíamo una buona grammática in Latino della Lingua Latína.

† Ognúno sà come del Veneróni vanno a stampa várie Grammatiche tutte cattive, e un Dizionário Italiáno e Francése, che è una molto pérfida cosa. Chi egli si fosse, io nello Id. Italiáno sò che non era.

Il * Buonmattéi, che in cotàli matérie non vuol cédere un jota a qualsivóglià gran Barbassòro, lasciàti sfogàre alcúni, che con nuove ragióni e con nuovo gridàre puntellàrono l' Alvaresca Senténza, toccàto col gómto dal sùo amicíssimo † Restàut, s' alzò finalménte del sùo sàffo, e tiràtasi alquánto bruscaménte la berrétta in sugli occhi, e rassettàtasi alquánto la zimàrra intórno la persóna, e fàttosi grave nel sembiànte quanto più potétte, ed accónciafi la bocca fiorentinaménte afsái, disse con un tuon di voce chiaro, sottile, e pieníssimo di leggiadria nella segúente maniera.

“ Conciosiacosachè, Padri Coscritti, io m' ábbia scorbiccheràta a' miei di una Grammatica
“ Toscana, la quale hà pur reso il mio Nome un
“ briciolino illustre nel Mondo lassù; nulladimanco, s' io v' hò a dire con ischiettézza l' ánimo
“ mio, io tengo opinione, Coscritti e Riveritissimi
“ Padri, che molto male farebbe esempligràzia
“ quello Straniéro, il quale, voléndo apparare la
“ nostra vaga e sonante Favèlla, o Toscana o Fiorentina che ve la vogliate chiamare, cominciassè
“ a limbiccàrli il cervéllo, e a porli coll' arco dell'
“ ossa, in sullo stúdio di quella mia Grammatica.

* Autóre d' una Grammatica Italiana, di cui non abbiamo peranco la migliore, comechè contenga quì è quà degli errorucci.

† Avvocato Parigino, che hà scritta un' Opera Grammaticale intitolata, se mi ricordo bene, *Principes Raisonnés de la langue Française*.

“ Egli fa di mestieri, penso io, che quello Stanié-
 “ ro, nello accingerfi all’ ardua e scabrosissima
 “ intrapresa, si faccia primamente, e con ogni
 “ più possibile chiarezza, spiegare nella sua propria
 “ lingua dal suo valoroso Maestro alcuno de’ nostri
 “ Autori più facili e piani, e che procacci in co-
 “ tal foggia d’ ammucchiarsi in capo un mediocre
 “ capitale di triti vocaboli e di frasi comunali, an-
 “ zi che buttarsi così dapprima nel vasto pelago
 “ delle difficoltà e delle minuzie grammaticali; poi-
 “ ché altrimenti e’ farà un voler ire innanzi come
 “ la sciancata Mula di ser Fieramonte, che, a furia
 “ di sproni e di fiancate, faceva un buon miglio in
 “ tre ore, ed anco in quattro. E che domine chia-
 “ mate Voi il buon Fondamento d’ una lingua,
 “ Padre Manuello spettabilissimo? La Gramma-
 “ tica? Padre nò! I più triti vocaboli, le più
 “ comunali frasi, a casa mia, sono il Fondamento
 “ d’ ogni Lingua, e non la Grammatica, checchè,
 “ ne paja a voi, e checchè s’ abbiano insegnato
 “ per tutte parti tanti e tanti de’ vostri venerandi
 “ Confratelli. E ficcome non si debbe voler ergere
 “ un Edifizio senz’ aver primamente in balia una
 “ buona quantità de’ primi e grossi materiali; così,
 “ il voler apparare una Favella senz’ avere innanzi
 “ tratto qualche provvisione di parole e di modi di
 “ dire, opra da mentecatto più che da savio sareb-
 “ be. Sì, Padri Coscritti! Quando quello Stra-
 “ niéro s’ avrà quella qualche provvisione in casa,
 “ legga a suo senno, e rilegga, e faccia studio fulla
 “ Gram-

“ Grammatica; avvegnachè la Grammatica debbe
 “ servire a lui come la calce a' Muratori, onde le-
 “ gar bene insieme le pietre e i mattoni; vale a
 “ dire, i triti vocaboli e le frasi comunali, che sono
 “ a mio intendere i primi grossi materiali d' una
 “ Lingua: e allóra, sì, Padri Coscritti, ch' egli
 “ vedrà il suo Edifizio alzarsi bello e presto su ver-
 “ so il Cielo, e star saldo e durevole incontro agli
 “ anni.”

Al Padre Alvaro in questo mentre s' erano rin-
 frescati un poco i polmoni; onde, con molto gusto
 de' suoi rabbuffati Partigiani e Discépoli, fú in istá-
 to di replicare al Discorso del Buonmattei un Si-
 gnor nò con tanto spaventosa voce, ch' io ne fui ris-
 veglio come da un estivo scoppio di tuono; ed uscén-
 domene immediate di sotto le coltri, ed affibbia-
 timi alcuni pochi de' miei panni indosso, mi sono
 posto a scriverle il sogno pur ora sognato. Perdóni,
 Milédi mia, s' io non me lo sono sognato più bello,
 considerando pietosamente, che a nessuno è dato di
 potersi sognare i sogni belli a posta sua. Sono suo
 con tutto il più possibile rispetto.

LETTERA TRENTADUESIMA.

Di GIUSEPPE BENVENUTI al Conte GIANMARIA
MAZZUCHELLI.

E Tu vuoi, ánima bella, ch' ío mi béa sù que' tré grandi Epitetóni dátimi dal túo Compàre di Veróna? E tu vuoi ch' ío mi creda Célebre, Impareggiàbile, Immortàle? E tu vuoi che la mía modéstia imbagàsci a così gran segno? Santi Numi del Cielo, se fú volér vostro ch' ío m' avéss un po' di modéstia, deh non vogliáte perméttete sia violàta oggi da que' tré sfrontàti Epíteti! Io Célebse? Io Impareggiàbile? Io Immortàle? Oh il bel Célebre ch' ío mi sono, per cominciar dal Célebre! V, hanno forse dieci Persóne in quella Veróna del túo Compàre, che conósceno il mio nome. Ve n' hà illecì nel tuo Milàno, che fanno ventì; e pìngue in Torìno, che fanno ventìcinque: e ventìcinque altre da tutto il resto del Piemónte e della Lombardìa, dándoti anche giunta tutta la Savója di là, e tutto il Mantovàno di quà, che fanno cinquànta. Cinquànt' altre trà Bológna, Módona, Ferràra, Pádova, Venézia, e Paési intermediàti, che fanno cento. Cento in tutta Toscàna, giunta il Genovesàto, che fanno dugénto. Pogniàmo un centinájò quì nella mía Roma, e un altro centinájò in Nàpoli, che vengo-
no

LETTERA TRENTADUESIMA. 375

no a far quattrocénto. Una trentína in tutto il resto d' Itália, inchiúsa la Sicília, la Sardégna, la Córfica, con tutte l' Isolette e Scogli adiacénti, che fanno quattrocéntrénta. Allarghiámo quanto si può la mano, e diciámo che il mío nome è pur conosciuto da áltre settánta Persóne sparse per la Fráncia, per la Spagna, per l' Ollánda, per l' Inghilterra, per la Germánia, anzi, onde sbrigarla più presto, per tutto il Globo Terráqueo, che fanno il número tondo tondo di cinquecénto Persóne. E tu vuoi, ánima dolce che un Galantuómo Amico túo, a malapéna conosciuto da cinquecénto Persóne in tutto quanto il Globo Terráqueo, si béa sù del Célebre in grázia d' un túo Compáre da Veróna? Oh traditóre, che quasi te l' hò detta, lo sai tu, che nella Eurépa sola si contano da centovénti milióni di Persóne? Aggiúngi quattrocénto cinquánta milióni in Asia, dugénto milióni in Africa, cento milióni in América, e forse qualcosa piú d' altri cento milióni nelle Terre non peráncó visitáte da' baldanzósi Européi. Queste tante Persóne, sommate tutte insiéme, fanno intórno a mille milióni: e di que' mille milióni di Persóne non ve n' hà una che conósta il mío Nomé, tráttené quelle cinquemilcento che già contái. E tu vuoi, ánima miá, che io mi béa sù quel Célebre, io che sono ignóto a mille milióni di Persóne, e che sono sóltánto notí a Persóne cinquecénto? Havvi egli ragguáglio trà cinquecénto, e mille milióni? Vá bene, Conte mío dolce, che il Nome d' Oméro, e quello di Platóne,

o quello d' Alessàndro, e quello di Giúlio Césare, o símili altri Nomi, s' ábbiano un poco del Célebre, altro in bene, altro in male, poichè da molti milioni di Persóne sono stati pronunziáti, e si pronunziano tuttavia: ma come si può che il mio Nome, pronunziato, e non troppo di spesso, da cinquecento sole Persóne, come si può che s' ábbia mai del Célebre, non avéndo da questo lato se non l' autorità única e nuda d'un tuo Compáre da Veróna? Oh Mazzuchélli, Mazzuchélli! Oh questa io nolla posso mandár giù, nolla posso inghiottíre! Io me la sento quì nelle fauci che la mi strozza! E s' io non ci hò verso a inghiottíre il Célebre, com' è possibile ch' io possa mai ingojármí quegli altri due aggettivácci d' Impareggiábile e d' Immortále? Cápperi! E' suonano ciascúno anche più magnificentemente che non suona quel Célebre; sicchè io non li vóglío in corpo; nò, in cosciénza mia!

Oh Conte, quanto siamo sgangheráti noi Italiáni sempre che ci facciamó a lodárci gli uni gli altri! Chi ne prestásse fede, Oh! Siamo Gente grande, Gente maravigliósa, Gente da non si dire! Se abbiámó fatto un Sonétto, Oh! Se una Canzóné, Oh, Oh! Se un Capítolo, se una Decína d' Ottávo a forza di Rimário, Oh, Oh, Oh fine fine dicénte! Gliè vero che le lodi sono per lo più la sola ricompénsa de' nostri versi, come delle prose nostre, che te le metto quì per una giunta sopra la derráta. Nulladimánco una certa vergognúzza gentíle stá bene dappertúto, e il Célebre, e l' Impareggiábile, e l'

Immortále

Immortale non si vorrebbero sciupare così per nulla; scagliare dietro a ciascheduno per puro tedio! Se il tuo Comparè da Verona s'avesse detto così alla buona, che la mia prosa non è tanto sfiancata quanto quelle del * Manni e del † Denina; se s'avesse accennato, che i miei versi sono una briciola meno scimmianti de que' del ‡ Cerretesi e di que' del § Guarinoni, m'avria forse fatto sollético, m'avria forse tirato dalla sua. Ma ch'egli voglia farmi tracannare, come chi dicesse in un solo sorso, tanto di Celebre, tanto d'Impareggiabile, tanto d'Immortale, anima dell'anima mia, io non la tracanno, s'egli mi volèss anco dare un Papato di sopravvia!

Qui, Signor Conte bello, tu mi dirai forse, che per un Comparè tuo, anzi per un Benévolo mio, bisognerebbe in ogni modo far qualcòsa, e non lo affliggere con ricusare crudelmente que' suoi tre titoli, che alla fin fine non son poi altro se non tre semplici aggettivi registrati tutti e tre nella Crusca. Ma sieno a posta loro nella Crusca, o nella Farina, replico io: non soffrirò mai mi sieno affibbiati da Comparè veruno, s'io n' avessi a morire di fame, di freddo, e del miserere. La vuoi tu più chiara!

- * Domenico Maria Manni infelice Scrittore Fiorentino.
- † Carlo Denina, infelice Scrittore Torinese.
- ‡ Giuseppe Cerretesi, povero Poetaastro Fiorentino.
- § Girolamo Guarinoni, povero Poetaastro da Bergamo.

Uh che ostinatuccio! Quanto ruzzo mena per un nonnulla!

T'inganni, viscere mie: lo non sono ostinato. Non sono se non modesto, se non ischiivo, se non ragionevole, come vuole il dovere.

Dunque proponi tu alcuna cosa tu stesso, onde il mio gramo Compère da Verona possa sgravarsi di que' tre Aggettivi: e poichè tu non li vuoi per conto alcuno, appicchiámoli almeno a qualcun altro!

Zitto, Conte, zitto, che mò troveremo il modo di contentarlo, poichè la ti stà sì fitta nel cuore! Hai tu frà tuoi libri que' sette Tomi dell' Abate Quádrio quóndam Gesuíta? Se non li hai, procacciategli, e guarda in uno d' essi, non mi si ricorda quale, che vi troverai registrati i Nomi di più di cento Accadémie Poétiche seminate quà e là per l' Italia, taluna di più nuova, e taluna di più vecchia data. Questa nostra qui di Roma, che vè, come tu sai, sotto il ghiribizzoso e ridicolo Nome d' Arcadia, a pigliarla dal dì che fù fondata dal Coardi, dal Figuri, e dal Taja fino al dì d' oggi, parlando così in aria, e giudicando assai moderatamente, ne potrebbe somministrare un Catálogo di trent' otto o quaranta mila Accadémici abusivamente chiamati Pastori, e più abusivamente ancora chiamati Poeti. Aggiungi a que' trent' otto o quaranta mila Mem-

• Oscurissimi Viri, che si pretende sieno stati i primi Fondatori di quella Congrega di Scioperoni chiamata l' Arcadia di Roma.

bri

LETTERA TRENTADUESIMA. 179

bri di quell' Arcadia un pari número di Membri delle Subarcadie, o Subaccadémie registrate da quell' Abate Quadio in uno di que' suoi Tomi. Possibile che frà una tanta caterva d' Accademici, o Pastori, o Poeti, o Membri, che li vogliam nominare, possibile non ci venga fatto di trovarne almeno un migliajo a cui applicare i tre aggettivi che pesano sì gravemente addosso al tuo Comparè da Verona? Tu sai pur, Conte mio, che tutti, o quasi tutti, quegli Arcadi e Subarcadi si sono creduti (dico i defunti) e si credono (dico i viventi) degni degnissimi, e meritevoli meritevolissimi di tutti e tre quegli epiteti, e d' una soma d' altri anche maggiori, se ve n' ha nella Crusca, tanto sono stati e sono tutti, o quasi tutti, indiscretamente gonzi, irragionevolmente gaglioffi, irremissibilmente mammalucchi. Non basterebbe l' arimmetica chi si facesse a calcolare quanti milioni di volte le loro Arcadiche e Subarcadiche Asinaggini si sono versate mutuamente addosso degli appellativi d' onore grossi quanto il pugno, anzi pure quanto la testa, e senza una vergogna al mondo, senza il minimo minimissimo scrupolo o ribrezzo! A quegli Arcadi dunque, a que' Subarcadi, a quegli Accademici, a que' Pastori, o Poeti, o Membri gonzi, gaglioffi, mammalucchi, si volga il tuo Comparè da Verona, e sbatta in ciascuna loro faccia (dico a que' che sono vivi, che i morti son pur morti) que' suoi maladetti Epiteti, o Titoli, o Aggettivi, o Appellativi, ch' Egli se li chiami, e non venga a

180 LETTERA TRENTATREESIMA.

sbatterli nella faccia mia, ch' io non permetterò giammai nè a lui, nè a te, nè a nessuno, di chiamarmi Celebre, Impareggiabile, Immortale; e vale, vale, vale.



LETTERA TRENTATREESIMA.

Di GIAMBATTISTA CIPRIANI a GIOVANNI MAR-
SILI.

CASO che tu non sia fatto Professore di Botanica nello Stúdio di Padova, possa io non fiutare mai più viole, nè garófoli, nè gessomini, se non me ne vengo con un ramicello di pugnítópo o di fiordispino a far le moine al viso del gagliofaccio, che farà cagione di tanto danno a quello Stúdio. Puofar l' Antea, che tu abbia costà de' Competitori! E chi v' hà egli in tutta quella tua Vinégia, che, comparato botanicamente a te, non sia, esempligràzia, una pianticina di mercorella o di vulvária appetto a un saggio dell' Apennino, appetto una quercia dell' Alpi? Dottóre, Dottóre, io non ci hò pazienza! Io sono certo, se non ottieni quel professorato, che il Jussieu di Parigi si foracchierà entrámbe le mani con la malpighia: il Linnéo di Stoccolmo

LETTERA TRENTATREESIMA. 181

Stoccolmo sbarberà spietataménte d' ogni sua stufa la cannella di Bórneo e il pepe d' Amboína: questo * Miller batterà la testa contro qualcúno di que' quatro altíssimi cedri che sono in quel suo Giardíno di † Celsi. Vedi quante disperazioni! Pure lusinghiánci che tu non sarai negligénte nel procacciárti i débíti suffrági, e che ogni Elettóre, satisfatto del túo botánico sapére, non vorrà negárti la sua fava.

Il minúto ragguaglio che m' hai dato degli antichi amíci, m' hà recato quel piacere e quel dispiacére che mi dovéva recáre. Mi sono allegráto del bene stare degli uni, e rammaricáto per quelli, di cui non mi potésti dire cosa buona. Póvero Improvvísatore e Librájo Páoli! Di molti buoni libri e' m' hà vendúti, e cantátimi di molti versi cattívi, come tutti gl' Improvvísatori fanno, eccettuándolo il solo ‡ Sibiliáto, che mi consólo sentire sia vivo e sano! Ma tu non m' hai dette alcún' altre cose che avréi pur volúto mi dicésti, forse per mera pigrizia, o forse perchè t' hai perdúta quella notizia che ti diedi quando veleggiásti via di quest' Isola.

* Da questo, e da altri passi, védesi chiaro che questa lettera fu scritta da Londra.

† In Inglés si scrive *Chelsea*, ma si pronúncia come noi pronuncierémmo il vocabolo *Celsi*. E' nome d'un villaggio quasi uníto alla Città di Londra.

‡ Giovánni Sibiliáto, maraviglióso veraménte. Soláva cantáre in lingua rústica Padována, e s' accompagnáva con un chitarrino, che la più dolce cosa era impossíbile sentirlo.

Non

Non avrésti sicuramente fatta una mala ópera se m' avésti mandate le Rime del nostro Gásparo Gozzi, e quelle del suo Fratello Carlo, che l' une e l' altre m' avébbóno giovato a rinfrescarmi un po' la memoria della Poesia Toscana, e fors' anco a raccendermi l' estro omai estinto. Fà di farlo con un' altra nave; nè ti scordare la promessa di mandarmi de' tuoi capitoli, delle tue satire, e dell' altre tue cose alla bernésca. Facilmente, e con poca spesa, troverai chi te le trasferiva.

Il Capitano Calvi non è ancora giunto con quel barlòtto di vin di Cipro che mi mandi. Quando giunga, alle guagnéle, che s' hà a sentire lo scóppio de' brindisi che ti farémo! Io darò una merénda universale, a cui tutti gli amici di qui assisteranno per inciufcherarsi di quel vino, bevendo come Tartari alla tua salute. Stà pur certo, che, al frastuono di que' brindisi, l' Inghiltérra hà da scuotersi da un lato all' altro, e il Tamigi hà a scappare per lo terrore fin di là dalla Severna, e i monti di Cornovaglia, e le selve Caledonie, e l' Oceano intorno intorno, avranno a smarrirsi come se fosse venuto il finimondo.

Colla prima occasione manderotti il Principe d' Abissinia, Romanzétto scritto dal nostro Patriarca. Già la seconda edizione s' è pubblicata a fúria, che la prima si spacciò in un batter d' óchio. Così per passar ózio, o vogliam dire per far prova se sapévo ancora la lingua Franciosa, l' hò tradotto in quella,

e tu

e tu non farésti punto male a regalarlo alla patria nella nostra lingua, che, frà i beni ne nascerébbono, ti fortificherésti sempre più nell' Inghilése. Però non t' aspettàre una sola ful gusto del Calloandro o dell' Eroména, dell' Amadigi o di Quereia Meschino, che nel Principe d' Abissinia non troverai nè battàglie, nè giostre, nè amóri, nè gelosie, nè giganti, nè fate, nè mostri, nè incantésimi d' alcuna forte. Lingua robústa e maestósa, descrizioni vive, profonde riflessióni, pittúre della vita umana, e qualche caràttère tocco alla michelángiola, ne fórmano la sostánza principále. Il Patriarca s' ebbe cento ghinee d' oro in oro per tale operétta, buttata giù in poco più d' una settimána. Quanto si farebbe ricco, se volésse scarabocchiare! Ma e' ci raggliano gli anietti per ispingerlo a menàre un po' la penna. Vero è, che quella sua salute sempre squassata ne avrébbe fatta fuggir la voglia al Muratori, che n' avéva tanta, e che non potéva vivere se non s' inchiostráva le dita ogni dì che Dio gli mandava. Pure, se il Patriarca scrivésse tratto tratto alcuna coserélla, non guene dorrebbono le gómita, che lo scrivere ogni dì alquante paginucce gliè anzi passatempo che fatica: ma fágliela entrár in capo, se tu puoi!

Ciascuno de' nostri si stà quì a un diprésso come l' hai lasciáto. Il Martinélli sono due mesi che

* non Londrina, o non Londrèggia, o non Londrinèggia,

* Vale a dire, che non è in Londra.

per

per dirlo ad una delle sue tre mode. E' se n' è ito ad accamparsi, ma non so dove, con un Milordo Colonnello d' un Reggimento di Miliziotti; ed ho pur sospetto, se i Francesi si risolvono a far la scesa che minacciano su queste spiagge sotto la condotta del Principe di Sobisa, ho sospetto, dico, che il Milordo porrà loro a fronte il Martinelli con que Miliziotti, perchè si pentano della loro temerità. Ed ecco ch' io sono pur venuto contra mia voglia a parlarti di guerra; onde m' è forza dirti, che un nostro Ammiraglio andò l' altro dì a gittare non so che bombe contro la Francia, tornandosene quindi a casa senza bombe: Che si tiene per fermo il Canada muterà tosto di padrone: Che al suono del flauto Prussiano gli Austriaci dormono come ghiri: Che i Russi s' avanzano in fretta come le testuggini: Che gli Annoveresi detreggiano anzi che andar oltre; e che i Francesi non appajono gran fatto volenterosi di dare, o di farsi dare, quattro buone picchiate. Pare nondimeno impossibile che da qualche banda non s' abbia tosto a menar le mani: cosa divotamente desiderata da questi nostri scioperati del Caffè d' Orange, non meno che da quegli altri scioperoni vostri del Caffè di Ciccio, i quali tutti non fanno propriamente di che diavolo cianciare, se una qualche battaglia non viene a somministrar loro un argomento.

• Ciccio è un Napoletano grasso e faceto, che teneva una Bottega di Caffè sotto le Procuratie Nuove in Venezia.

Di

LETTERA TRENTAQUATTRESIMA. 185

Di me poi, non sapre' troppo che dirti, se non che vado sempre lavoracchiando colla matita e col pennello secondo il solito. A questi dì hò dipinto il Centauro che si porta via Dejanira. Ero tentato di farlo rassomigliare al nostro Bartolozzi: poi me n' astenni, e non volli s' avesse una bella Donna in poter suo, nè anco in pittura, poichè si satisfà tanto facilmente d' ogni bruttacehiuola: oltre di che, m' è tanto amico, che farebbe pure stata una crudeltà fargli dare una frecciata nel groppone da quel coloroso Ercole, che la stà misurando a Nesso dall' altra riva del fiume.

Orsù, Marsili mio: e' mi pare d' averti scorbiccherata della carta assai. Fà tu pure lo stesso a me per vendetta. Dimmi quanto più presto potrai, che sei fatto Professore di Padova, e statti sano a tutto tuo potere. Add'o.

LETTERA TRENTAQUATTRESIMA.

Del COMMENDATORE VITTORIO AMEDEO DIER al CONTE QUAREGNA di CASTELLENGO.

PRIMA di lasciare un' altra volta il paese vostro vi vòglio per lettera di nuovo ringraziare dell' ospitalità usatami in casa vostra, e fattami usare dal Conte vostro Fratello, non meno che dall' amabilissima Signora sua, che Dio conservi sempre lieta e festevole,

festévole, poichè una molto bella e buona qualità in una Dama è l'essere sempre festévole e lieta. Sono in Affi da trè dì, e secondo il mio solito mi sono ficcato in ogni buco, e hò voluto al mio solito vedére tutto quello che c'è da vedére. Frà l'altre cose degne di nota hò squadrata molto bene questa Cattedrale, che non è delle più grandi, ma sibbene delle più belle, per quanto a me pare. A' miei dì m'è stata più volte percossa la vista dall'aspetto venerando di que' Templi comunemente chiamati Gotici. Il più rimarchevole di tutti, vuoi per grandezza, o vuoi per simmetria, credo sia il Duomo di Milano. Dietro ad esso nell'Italia nostra viene San Marco di Venezia, molto meno ampio, ma sommamente ricco per la varietà de' suoi marmi. Poi sieguono le Cattedrali di Toledo e di Siviglia in Ispagna, e la Badia chiamata di Westminster con le Cattedrali di Cantorberi, di Salisburi, e varie altre in Inghilterra; e poi la Madonna di Mosco in Russia, e un numero considerevole d'altre vaste Chiese in Francia, in Germania, in Polonia, e in varie altre parti dell'Europa. Non so quello che arerai per vedére tutti cotesti grandi Edifizii intagliati in rame e stampati, sì le Prospettive che i Profili e le Pianta, e tutti riuniti in molti Tomi in folio. Frà essi non farebbe mala figura questo d'Affi, che è alto, spazioso, e vago all'occhio. Ben so quanto i nostri Architetti sieno schizzinosi, e come dispregino l'Architettura Gotica; ma so ézi-

am, che farebbono più saviamente a non la dispre-
giare, e ad investigarne anzi l'artifizio e le regole.
Uno studio di questa fatta gioverebbe, pare a me, a
render vaste e varie le loro idee, che peccano per lo
più di strettezza e d'uniformità. Non pochi d'
essi, poco sagaci o poco attenti, mostrano credere
che l'Architettura Gotica s'avesse per unico padre
lo stravagante capriccio d'un Mastro da muro igno-
rante. Ma, se volessero venire solamente in Asti e
senza veruna prevenzione farsi ad esaminare la sua
Cattedrale, io penso si convincerebbono molto presto,
che il capriccio di chi l'hà eretta fù assistito da un
conoscimento profondo dell'impulso e della resisten-
za de' corpi. Altro ci avrebbe voluto che un puro
capriccio a tener saldo per secoli e per secoli un ar-
co baldanzoso sul' una smilza colonna, o una volta
svelta ed audacissima sul' un muro non troppo grosso,
come avviene in questo, e in tanti e tanti edifizii di
quella strana architettura! I Fabbricatori di que'
Templi debbono aver conosciute le mutue forze de'
pesi quanto almeno le conoscono cotesti Architetti
d'oggi, che pretendono di sempre porre scrupolosamente
i piedi sulle vestigie sacre de' Greci e de'
Romani. Checchè ne sia, questa Cattedrale qui,
e tant'altre della stessa fatta, seminate quà e là sul-
la superficie del nostro Globo, somministrano ampia
materia di speculare intorno a i vari e strani muta-
menti che si sono andati di mano in mano facendo
ne' cervelli: e voi sapete, Signor Conte, che lo spe-
culare

culare non danneggia mai la vista di chi brama sapere. In Inghilterra l'Architettura Greca e la Romana non allignano peranco nell'universale quanto pare che un tempo facesse la Gotica: e chi comparasse la totalità degli Edifizii Inglese colla totalità de' nostri, non farebbe se non porre un Nano a fronte d'un Gigante. Nondimeno gl'Inglese s'hanno avuti degli Architetti che si farebbono mostrati rivali de' nostri più sfolgoranti Uomini, se avessero saputo profondere tanta parte delle ricchezze loro quanta ne profusero e ne profondono tutt'ora in cose di minor durata e di minor gloria nazionale. Non si può dire come la loro Metropoli, che per ampiezza di circonferenza vince il nostro Napoli quasi mente du' volte, sia povera d'edifizii proporzionati alla sua grandezza e alla immensità delle ricchezze che racchiude! Se però da quello che gl'Inglese stanno di presente facendo si può trarre argomento di quanto faranno in avvenire, io sono fermamente d'opinione, che, anche prima del finire di questo secolo, orneranno la loro Isola con tanti grandi edifizii, da porsi al paro, e da vincere fors'anco l'Italia nostra.

E per cianciarvi ancora un poco dell'Architettura Gotica, non è egli una cosa rimarchevolissima, che, quando questa subentrò all'Architettura Greca e Romana, tutta l'Europa fu contemporaneamente riempita fra l'altre cose di Chiese vaste e magnificentissime? Non solamente le Città più grandi e di maggior nome, come Parigi, Londra, Mila-

no,

no, Siviglia, Mosco, Lubécca, Salisburgo, Brufélla, e molte altre Metrópoli, vóllero allóra avére le loro Cattedráli stupendamente ámpie; ma fino le Città più picciole, e le men note, come Asti, Vercélli, e Amiéns, e Orleáns, e Exeter, e Litchfield, e altre moltissime. Questa osservazione mi fa quasi credere favolosa la comune tradizione, che i Goti e gli altri Pópoli del Norte, compresi da noi sotto il titolo generale di Bárbari, sieno stati i Distruggitóri frà l' altre cose di tanti e tanti maravigliósi Edifici che adornávano Roma e tant' altre parti della nostra Itália. Com' è possíbile, dico io, che que' Pópoli, da' quali fúrono spesi tanti tesóri nell' érgere dappertutto dove le loro conquiste s' estésero tanti e tanti Templi grandi e maestósi, sieno eziandio stati distruggitóri de' tanti e tanti che trovarono già eretti? Eppure si può che la cosa fosse così, tanto l'Uomo fú sempre un Animalaccio pieno di contraddizioni! Ma lasciámo andáre questo argomento, e i súbiti pensieri che m' hà destáti. Oltre all' antica Metropolitána, io hò qui vedúta ed ammiráta un' altra anticágliá, se m' è lécito di così chiamáre il canúto e calvo Padre Carleváris, Abáte de' Rocchettíni. Questo buon Religíoso, frà l' altre grandi fatiche letterárie che hà fatte nel corso della sua lunga vita, s' hà posto inféme, e con non mediócre dispéndio, un número molto grande di materiali per formáre una compiúta Stória della Casa di Savója. Sua Riverénza m' hà fatto il favóre di lasciármí a mio ágio córrere coll' ócchio sur' un

Catálogo

190 LETTERA TRENTAQUATTRESIMA.

Catálogo o Bibliotéca da lui compiláta di tutti gli Autóri, che, o di propósito o per incidénza, hanno scritte cose relative a quella Real Casa, ed agli Stati che posséde. Oltre a quell' Opera sua, il buon Vecchierello m' hà fattò assai gola, mostrándomi, frà i molti e rari Libri che hà, una Stória manoscritta, e di non poco volúme, compósta nel Decimoquinto Sécolo da un Piemontése con una toscanità maravigliósa, e con uno stile molto vivo, molto corrénte, e molto bene ordináto. Cosa singoláre assai, anzi única, e da éssere a malapéná credúta da que' che fanno quanto poco le lèttere siepo state da' vostri Piemontési coltiváte in quel Sécolo. Per onóre del Paése, pare a me, che quella Stória dovreb' éssere stampáta a spese púbbliche. Non sò se sappiáte, Signór Conte, come assai pezzi delle Mura d' Asti sono reliquite di Fortificazioni Romane. Questo mostra, che in diebus illis que' Milórdi del Campidóglio facévano qualche conto di questa Città, in oggi molto meschina e di pochissima appariscénza, comechè sia capo d' una delle più améne e più fértili Province d' Italia. Ve' che lungo tattameláre! Scusatelo, Conte mio, e donátelo al desidério d' intrattenérmi ancóra una volta con voi alla familiare prima di dar le spalle alla vostra contráda. Fate eh' io m' ábbia novélle di voi e de' vostri al mio giungere in Miláno, accompagnáte da' vostri e da' loro comandaménti. State sano.

LET-

LETTERA TRENTACINQUESIMA.

DI FELICE GIARDINI a STEFANO STORACE.

VOI v' ingannate a partito quando affermate che non si può fare della seta in una latitudine qual è quella dell' Inghilterra. Io, che hò passato degli anni parecchi in quell' Isola, vi posto assicurare come testimonio di vista, che se ne può fare, e che se ne fa ogni anno da molte Signore per loro passatempo, non solo nelle loro dimore villerécce, ma perfino nella stessa Città di Londra. Vi voglio anzi dire, come un Giovane Viniziano, chiamato Giambattista Pasquali, Músico e Violinista di mestiero, e Uomo di molto buon ingegno in varie cose, tentò nel 1748 un' intrapresa in fatto di seta, che, se gli fosse andata bene, fallo Dio che discapito avrebbe recato all' Italia. L' intrapresa fù, che appigionò un bel pezzo di terreno in un luoghiicciuolo detto Brömpton, distante a malapena due miglia da Londra, e trapiantò in quello quattrocento e quaranta Gelsi neri, da lui comprati dal celebre Cavaliero Hans Sloane. Fatto quel piantamento, il Pasquali fabbricò nel centro del suo terreno una Camera lunga quaranta piedi Inglese, larga ventuno, ed alta sedici, rischiarata da mezzogiorno con sei finestre invetriate, e fornita intorno intorno de' tavolati

volati e degli scaffali necessari a porvi poi i Bachi. Non occorre dire com' egli impegnò degli Uomini perchè gli ricogliessero la foglia, insieme con un bastevole numero di femmine che badassero a nutrire e a tener netti quelli stessi Bachi, di cui avevasi fatto venir d' Italia quanta semente gli occorreva. Quell' anno primo della sua Intrappresa i suoi Gelfi non produssero troppa foglia, perchè avevano sofferto assai nel trapianto da Chelsea a Brémpton; la qual cosa lo costrinse con non poca spesa a comprarne di molta dovunque ne potette trovare ne' luoghi del contorno, in molti de' quali i Gelfi neri sono coltivati a cagione del loro frutto, che in Inghilterra si suole mangiare da moltissimi intinto nello zucchero. Non furono molte le libbre di feta, che il Pasquali fece in quella prima stagione, perchè moltissimi Bachi gli morirono per mancanza di foglia. La poca però che ne fece, gli riuscì bellissima, e fu dagli Intendenti giudicata nulla punto inferiore a quella del Piemonte medesimo, che, come sapete, passa per la meglio che si faccia in Europa. L' anno dietro i quattrocento quaranta Gelfi gli diedero della foglia in abbondanza: ma che prò, se le continue piogge non gli permisero un sol giorno di poterla dare asciutta a' suoi Bachi? Il fatto stà che il poveruomo, in vece di poterli rifare in parte nella seconda stagione della soverchie spese incorse nella prima, si trovò del tutto rovinato per mancanza d' un capitale atto a resistere al dispendio; sicchè, per toglierli all' importunità d' alcuni Creditori, dovette abban-

abbandonare Bróampton e l' Inghiltèrra, e rifugiarsi nell' Irlànda, dove non ebbe poco che fare per guadagnare e sparagnare tanto danaro che bastasse a pagare i debiti incorsi, come gli venne pur fatto nello spazio di tre o quattr' anni; tanto che potéte quindi tornare in Londra, e viverci molto agiatamente, non più facendo della seta, ma componendo della Música, e suonando il Violino. Intorno a quella seta io ragionai più e più volte con esso; anzi lessi una Scrittura da lui composta con intenzione di presentarla ad una brigata di Signori, che, riuniti in quel frattempo in un Corpo, s' intitolarono *La Società costituita per l' incoraggiamento dell' Arti e del Commèrzo*. In quella sua Scrittura il Pasquali mostrava, o pretendeva mostrare, la possibilità di fare tanta seta in Inghiltèrra, da poter supplire non soltanto alle sue numerose Manifatture; ma da provvederne anco i Paesi altrui: insistendo assai strenuamente, che quel clima era molto a proposito per farvi una somma quantità di seta, quando quella Società avesse voluto adottare certi metodi suoi, e fra l' altre cose far venire, o dall' Italia, o dalle parti meridionali della Francia, una buona quantità di Gelfi bianchi, da moltiplicarsi quindi per tutta l' Isola, suggerendo fra l' altre singolari cose un innesto di que' Gelfi bianchi fu quella sorte d' alberi chiamati *Lime-trees* dagl' Inglési, e ch' io credo si chiamino *Cárpani* in Italia. Ma, o fosse ch' Egli non presentasse la sua Scrittura alla Società, o che la Società non vi badasse, il disegno andò in fumo, e

non se ne parlò più, essendo opinione d' assai Inglese, come anco mia, che non sia fattibile il produrre ogn' anno tanta quantità di seta nel loro Paese da riuscire un fondo generale di negozio, a cagione della umidità della loro atmosfera, troppo spesso ingombra di piogge e di nebbie, le quali permetterebbero molto di rado alla foglia di rimaner asciutta ne' debiti mesi per molt' anni alla fila; tanto che i Coltivatori de' Bachi perderébbono in un anno umido fors' anco più di quello s' avessero guadagnato in un anno asciutto: cosa che non entrava facilmente nel cervello del Pasquale, che si morì fermo e fitto nell' opinione del suo non aver riuscito nell' intrapresa per pura mancanza di fondi, e persuaso che un solo anno asciutto avrebbe rifatto i danni di due o di tre anni umidi a chiunque si fosse posto a far seta. Vedete mo', Signor mio, s' egli è assolutamente impossibile, come voi dite, il fare della seta nelle latitudini Britanniche! Vi voglio anzi dire, che appena v' ha latitudine in Europa, dove non se ne possa fare. Ma il farne in tanta quantità che possa quindi servire d' ampio fondo ad un commercio nazionale, questo è quello che non può nell' opinione mia esser fatto, se non in certe latitudini formate da Dio a tal proposito. Andiamo dunque guardinghi, Signor mio, prima di dare per certissime alcune cose, onde la gente non ne rida poi dritto. State sano.

LET.

LETTERA TRENTASEESIMA.

Di Don FRANCESCO CARCANO a GIUSEPPE PARINI suo Nipote.

PERCHÉ m'è noto, Peppe mio, che tu badi a' tuoi maestri ed agli studi tuoi, io non disapprovo, anzi lodo quel tuo tanto amore al ballo, e mi congratulo teco, che in quel vostro festino di Giovedì tu t'abbia avuta per compagna tutta la sera la bellissima Gabriella Agnelli. Anch'io, Peppe, quando m'avévo i tuoi anni, pigliavo quel diletto che tu di cotàli spassi, e parévami, come adéssò a te, di toccar la luna colla testa, sempre che m'avveniva d'avere una Bella per compagna di ballo: nè, a dirtela tutta, m'acconciavo di buon grado a far un trescone o una furlana con alcuna che non fosse tale, comechè bisògni pure farlo qualche volta per non parere uno zótico e un malcreato. Così foss'io ancora della tu' età, come più valuteréi un girar d'occhi, un sorriso, una parolétta sola d'una di coteste tristanzuòle, che non la gràzia d'un Rè di coròna, te l'afficuro!

Ma, Peppe mio, che s'hà a fare, se i pensieri incanutiscono anch'essi come la zucca! Tant'è, ch'io sono molto placidamente contento di non essere stato a quel vostro ballo, ancorchè, come tu mi dici,

vi fosse tutto il fiore di Pisa e de' contorni. Facciamo però ch' io vi fossi stato, fai tu qual sorta di cogitazioni mi sarebbon passate per la mente? Zitto, Peppe, che te le vo' dire, se non altro per farti ridere.

Tu hai a sapere, Signor mio, che quando io m'abbatto, come avviene talvolta, in un qualche crocchio di Fanciulle, non posso mai impedirmi dallo sprofondarmi nel futuro, e dal farmi a ghiribizzare quale sarà la riuscita che quelle Fanciulle faranno dopo alcuni anni di matrimonio, dato per concessio che ciascheduna sia entrata in quello stato.

Ecco qui, dico io allora borbottando fra i denti, ecco qui cento Creaturine, le quali in apparenza, anzi pure in sostanza, sono tutte quante buone, tutte quante innocenti, tutte quante immacolate. Dove però anderà a parare quella loro bontà, innocenza, ed immacolatezza? Ohimè, che, interpretando bene quel verso d' Orazio, *desinit in piscem mulier formosa superne*, la Donna, che tanto è bella nella parte superiore della figura sua, s' ha un non so che di brutta coda di pesce nella estrema parte; e tu sai, Peppe, quel detto volgare, che il male stà nella coda! Quando quelle cento Fanciulle faranno entrate nel santo domicilio di Messer Imenéo, io hò pur paura molte d' esse non vengano a mostrare quella parte di pesce che s' hanno; vale a dire, che non vengano ad apparire alquanto diverse da quelle che appajono di presente. Poche, voglio sperarlo, poche

che si faranno triste a segno da impantanarsi nella dissolutezza, abandonandosi ad ogni qualità di bertoni, vuoi gentiluomini, o vuoi birri, come pur avviene alcuna volta. Le femmine un po' po' ben educate non danno in cotesti estremi, che sono effetti forse di malattia più che di natura. Contuttociò, in quel numero di cento e n' avrà alcune, le quali, non soddisfatte del Signor Consorte, vorranno pur avere il Drudo, che rifaccia loro i danni dell' uniformità casalinga, e le toglia dal pericolo di non aver eredi. La nostra mena, dice questa sorte di femmine ribalde, si condurrà con quanta più disinvoltura si potrà, e innumerévoli sono i modi onde far iscambiare al nostro Buonuomo le lucciole per lanterne. In caso nondimeno il segreto scoppi, che perciò? O ci procureremo da sua Signoria un generoso perdono colle lagrime, co' singhiozzi, e col giuramento di non far più; o ci separeremo, se vorrà incagnirsi, e ognuno la rimescerà poi dal suo canto il meglio che la saprà rimescere.

Di questa sorte mogli, Peppe mio, e' ve n' hà in ogni paese un molto maggior nòvero che comunemente non si giudica, e pochi proverbi sono più veri di quel nostro, che dice *Danari e costità la metà della metà*. Diamo però che la parte maggiore delle mie cento Fanciulle non venga giammai a rompere un solo filo della matassa matrimoniale, non per questo ciascuna d' esse ti riuscirà una perla; che a dirtela in segreto, molte mogli, impeccabili dal

canto dalla pudicizia, fanno pure molto spesso trovar la via di riuscire anco più incretosciose, più spiacenti, più insopportabili, che non le stesse mogli infedeli. A troppe mogli pare che basti loro non trasgredire, alla fede, perchè un marito non s'abbia più che pretendere: E così la Signora Teresa, esempligràzia, non si fa scrupolo de' molti ruspi che i passatèmpi s'ingojano, e vuol ire a tutte le veglie, trottare a tutti i teatri, mostrarsi a tutte le feste, e dar nell'occhio a tutti in tutti i luoghi dove si fa ragunata; e vuole in oltre la carrozza nuova ogn'anno, e livree sfarzose, e broccati, e merli, e gioielli, e il diascane che se la becchi; nè si cura un ette se manca poi la pecunia necessaria per educar bene i figliuoli, e per provvedere le figlie di dote, abbandonando anzi gli uni e le altre alla mercè de' famigli e delle fantesche, da cui non apprendono se non un goffo parlare, e de' modacci vili, e non di raro delle ribalderie un buondato. E la mia Signora Marta, che fa ella? Oh, la odia le brigate numerose, detesta gli spettacoli, abboimina ogni sorte di trambusto! Le piace però di veder rimescolare un poco le cinquantadue; nè si può dire con qual piacevole palpito si stia ogni sera aspettando che il Tagliatore * mostri l'asso, o il sette, o il fante, che sono i suoi tre punti favoriti; e in questa guisa viene a riuscire anche più rovinosa al marito che non l'altra, perchè perde quasi sempre: nè il buon min-

* Parla del giuoco di Faralone o di quello della Bassetta.

LETTERA TRENTASEESIMA. 199

chione s' ardisce lasciarle mancare i danari, onde non abbia poi a ricorrere al Signor tale, o al Signor cotale, che di molto buona voglia gnenle somministrerebbono quanti la ne volesse. E che fa la Signora Benedetta? S' ha sempre la voce in aria, e schiaffeggia i figli perchè non s' ardisce schiaffeggiare il marito, e sempre parla alle figliuole col cipiglio, e sempre bistratta i servi colle grida, e cangia ogni mese di cameriera, e adopera sempre col suo buonuomo le più amare, le più taglianti, le più sanguinose ironie. Della Signora Lavinia non dico nulla, perch' ella è santa, e s' ha tanta smania d' andarsene un dì ritta ritta in paradiso, che sente le due e le tre messe ogni mattina, e biascia paternostri e avemarie tutta la giornata quanto è lunga, e s' ha sempre il suo Frate di mezz' età al fianco, il quale è sempre pronto a ricevere la sua confessione, come pure de' begli scudi, onde far celebrare di molte messe per l' anime all' altare privilegiato, nel mentre che la sua Serva favorita se ne sta ridendo e tescando nella prossima stanza col Padre Compagno. Ma quale opinione avete voi della Signora Emilia? Oh, non ci burliamo della Signora Emilia, che ha letto il Guarini, e il Menzini, e il Zappi, tanto è data ad ogni sorte di Poesia! Sapete voi, che non si fa nessuna Raccolta, in cui ella non abbia un qualche bel Sonetto di suo? E la prossima settimana sapete le giungerà la Patente dall' Arcadia di Roma, che la chiamerà probabilmente Germinda Pritanea,

o Lucínda Melibéa, o Rosínda Alfesibéa. Ma pég-
gio è la Signóra Ottávia, che sà la Lingua Francése,
ed è tanto la gran Filósofa, che oggimái non crede
più se non alla Natúra, única orígine, e motrice, e
conservatrice d' ogni cosa, chi ne dúbita? Questa
però mettiámola a mazzo con quelle che già diffi
del Drudo, poichè basta ogni po' di spinta per tom-
bolàre la filosofia di cotéste Filósofe, o Filosofesse,
fur' un tomo in quarto o in fóglio, che non vo' dire
fur' un sofa, o fur' un seggiolóne. Della Signóra
Nunziata non dico verbo, che s' è incapáta d' éssere
Medichéssa, e stassi di frequénte a consiglio collo
Speziále, e regista in un súo scartafaccio un nuovo
récipe ogni dì, e distribuisce píllole, e póveri e
scilóppi a' poverélli della parrócchia non meno che
a' figliuóli, i quali tutti sono dimagráti, giallógnoli,
e sparúti a forza di gueríre ogni settimána d' un
mal novéllo; e chi la sapéssé tutta, que' quattro che
già le morírono, sarébbono fors' anco vivi e sani, se
la loro buona Mamma non fosse tanto dottóra. A
che menártela più lunga, Peppe mío? Delle cento
Fanciúlle, la Margarita ti riuscirà una ciarliéra etér-
na, e la Lisabétta un' etérna taticitúrma; e la Pao-
lína sarà troppo stizzósa, e la Manfréda troppo flem-
mática, e l' Orsola troppo rigogliósa, e la Verónica
troppo mansuéta, e la Manuélla affettáta, e la Tónia
maligna, e la Bibiána straccuráta, e l' Agata invi-
diósa, e la Doménica melénsa, e la Michéla súdicia,
e la Giovánna bugiárda. Mariétta impazzerà dietro

al cane, Francésca dietro alla gatta, Gostánza dietro alla scímia, Lucía dietro allo scojattolo, Lodovica dietro al pappagállo, Susánna dietro a' fiori, Filippa dietro agli uccellétti, e v'à dicéndo fin dománe ! Oh vedi, Peppe, in qual sorta di creatúre la più parte di quelle m'è cento Fanciúlle verráno un dì a trasformárfi per la virtù del santo matrimónio, che sà presto scopríre la già detta coda del pesce; vale a dire, ciascúna rispettiva magagna femmínea.

Tu crederái ora, da quel gran baggéó che tu sei, ch' ío t' ábbia quì fatta questa lunga dicería colla celáta intenzíone d'avvezzárfi per tempo ad avér in ira le nozze, e di farti náscere pian piano il pensíero di non ammogliárfi giammái. Questo mio Zío, dirai tu cosí sottovóce, s' hà menáta la vita scápola; e perchè non gli piáquero i cávoli, non vorrébbe nè anco vedérne mangiáre altrúi !

Taci, taci, Peppe scempiáto, e non ir più oltre con questo túo mormoráre; che, s' ío vissi scápolo, e' fù perchè non fui nè primogénito, nè unigénito come tu sei; di modo che mi fú forza andár ammazzádo la gente sul Reno, sul Danúbio, e per la Fian-dra, come tant' altri secóndi e terzigéniti fanno, che te l' hò pur detto tante volte ! Debb' ío cantártela in múfica, che mi saréi un milióne di volte, e molto di buon grado, imbarcáto sul pélagó del matrimónio, se avéssi avúta in tempo tanta zavórra, che m' avéssé bastáto a tenére la mía nave ben equilibráta in quella navigazióne ? Tu sai, Peppe, che quel

po' di roba da me adéssò possedúta, m'è venúta in un' età già foverchio avangáta perchè ti potéssì procacciáre de' cugini. Tu però, che frà pochi mesi farái fuori di tutéla, e che ti troverái padróne d'uno stato, che la metà basterébbe; tu, dico, non farái come lo Zío, ma sibbéne come il Padre: e non sì tosto avrái un venzéi o un venzét' anni, che t'avrái altresì una Fanciúlla di dugénto mesi per móglie, se vorrái pure conformáti al mío desidério, unicaménte inténto al túo maggiór bene. Ed io voglio tu sappia, Peppúccio mío, come cotésti Uómini scápoli sono, poco meno che tutti, furfánti e gente péssima, a cui non hai ad affimigliáre per alcún conto. Dunque tu menerái móglie tosto che meriterái il nome d' uomo.

E come questo, Signóre Zío, se m'avéte détto pur ora, che tutte le mogli s'hanno il pesce di sottovia? Se tutte sono triste in uno o in un altro módo?

Triste dalla prima fino all' última? Tu mi scambi le paróle, Peppe, ch' io non t' hò detta simil cosa, nè diróttela giammái! Bada al file del mío discórso, e troverái com' io non dico altro, se non che tutte le Donne, o poco meno che tutte, sono buone innánzi maritáte, aggiungéndoti quindi, che troppe d' esse divéngono cattive dopo maritáte. E perchè lo divéngon' élleno? Perchè quasi tutte danno in certi goffi animalácci di maríti, che le lásciano imparáre la cattivézza, la quale è una cosa che

si va apprendendo come tutte l'altre cose da chi non la sa: cosicchè, se un marito non la lasciasse mai imparare alla moglie, mai la moglie nolla saprebbe, e verrebbe per conseguenza continuando ad esser buona, come la natura, o per dir meglio, la prima educazione l'aveva fatta; e, volendolo il marito, andrebbe anzi oltre imparando a diventare vie più buona di dì in dì, tanto che in poco tempo diventerebbe tale da mangiarcela proprio viva per amore. Questa, Peppe mio, questa è la vera ed unica sostanza del mio discorso, e non già che tutte le mogli sieno cattive, che anzi ve n'ha delle buone perfino tra le Dame di Venezia; comechè un tanto dire appaja baldanzoso e quasimente incredibile a chi conosce i tanti costumi di quella Città santissima.

Da tutte queste cose io voglio tu conchiuda, Peppe mio, che, quando tu t'avrai pigliata per moglie una semminoccia di tanto tenera età che non abbia peranco avuto il tempo d'apprendere ad essere cattiva, ti sia facile il farla continuare ad ignorare la cattivezza, e il farle imparare la bontà, quando tu sappia e voglia insegnargliela: che la bontà, non meno della cattivezza, è una sorte di scienza essa pure; e chi vuole saperla fa dupo che la studi.

Ma che avrai tu a fare perchè la tua moglie impari la bontà, e perchè salga uno scaglione dopo l'altro sino al sommo grado d'esser ottima? Tu non l'hai, in primis, a indurre col tuo mal esempio ad apprendere il brutto segreto d'esser cattiva: che

costi basta ogni mínima lezioncèlla perchè divenga estremamente dotta. Se tu farai buono, ecco che comincerai ad avere il tuo proprio esempio in favor tuo: e questo è il primo e il più importante articolo. L' articolo secondo farà, che tu, oltre all' ésser buono, non sia una pecora: e pecora nella nostra lingua tu sai che significa, un Uomo di picciol animo e d' ottuso cervèllo.

Ma la mia lettera va diventando lunga, e il dirti come tu debba un giorno fare per non apparire una pecora negli occhi della tua moglie, mi farebbe dare nel prolisso di soverchio; e perciò serberemo questo secondo articolo per un altro giorno. Basta per ora dirti in due parole, che, se una moglie non è una sciocca fino all' ugne, una ministra priva in tutto di sale, una cofaccia semimorta a nativitàte, non si può che ami giammai un marito pecora; e basta foggjngerti, che, quando un marito fa mostrarsi degno del nome d' uomo, dieci contr' uno che la moglie gli dura buona tutta la vita: s' intènde con un po' d' ajuto della grázia di Dio; che, senza quell' ajuto, non v' hà da sperare il minimo chè: E quando una moglie dura ad ésser buona soltanto il primo anno dopo maritata, il marito buono, e non pecora, la conduce poi tutto il restante della vita col più minimo filo, col più lieve soffio, col sischio più piccolissimo, per tutto dove vuole, e se la vive con essa la parte migliore de' suoi anni quanto beatamente si può vivere in questo mondo, che, come tu dei aver già

LETTERA TRENTASETTESIMA. 205

già sospettato malgrado la poca età tua, non è se non un misero mondo, e non destinato ad essere albergo d'una grande beatitudine. Finiamola intanto per oggi, che tu dei essere ristucco di leggere, com'io lo sono di scrivere. Ricordati però, Peppe mio, di tirar innanzi a studiare con fervore, se vuoi ch'io tiri innanzi a volerti bene, e se desideri ch'io ti dica poi come avrai un giorno a fare per sottrarti dal pericolo d'apparire una pecora negli occhi della tua futura moglie, e d'altrui. Statti sano, e salutami il Perelli, e fa di strascinarlo qui teco nelle prossime vacanze, che vorrei le passasse con noi.



LETTERA TRENTASETTESIMA.

Del Marchese GRISSELLA di ROSIGNANO al Conte
FILIPPO FONTANA.

APPENA giunto in Lisbona volli andar a vedere le Rovine cagionate dal sempre memorando Terremoto, che scosse i due Regni di Portogallo e d'Algarve con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre parti d'Europa e d'Africa nell'anno mille settecento cinquantacinque il dì d'Ognissanti.

Misericordia,

Misericórdia, Signór Conte! E' impossibile dire l'orrénda vista che quelle Rovine fanno, e che faranno ancóra per forse più d' un fécolo, che un fécolo alméno vi vorrà per rimuóverle!

Per una strada lunga più di tré míglia, e che era la principale della Città, non vedi altro che masse imménse di calce, di sassi, e di mattoni accumuláte dal caso, dalle quali spúntan fuora colónne rotte in molti pezzi, frammenti di státue, e squarci di mura in milióni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi o in pendio, novantanóve in certo sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o fúrono sprofondáti dalle ripetúte scosse, o miseraménte consumáti dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessí, tanti buchi, tante smattonature, e tante scrostature, che non è più possíbile pensáre a rattoppárle e a rénderle di qualche uso. Case, palági, convénti, monastéri, chiese, companili, spedáli, ospízi, teátri, torri, porticáti, ogni ogni cosa è andata in indicibile precipizio! Se vedéste solaménte il Palágio del Rè, che strano spettácolo, Signór Conte! Immaginátevi un edifizio d' afsái bella architettúra, tutto fatto di marmi e di macígni finisuráti, tozzo anzi che tropp' alto, con le mura maestre larghe più di sette palmi Románi, e tanto esteso da tutte parti, che avrébbe bastáto a contenére la Corte d' uno Imperadór d' Oriénte, non che quella d' un Rè di Portogallo. Eppure questo edifizio, che l' ampiezza delle sue mura, e la loro módica al-

tēzza dovēvano rēndere saldo come un monte di
 bronzo, fù così ferocemente sconvulso, che non
 ammette più racconciamento. E non soltanto que'
 suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi
 e sciolti dalle spaventevoli scosse; ma molti anche
 spaccati, quale in due, quale in più pezzi. Le
 grossissime ferrate fūron tratte de' loro luoghi, e al-
 tre piegate e sconce, ed altre rotte in due dalla più
 tremenda e dalla più irresistibile di tutte le naturali
 violenze. Il Molo della dogana in riva al Tago,
 che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da
 dodici o quindici piedi, ed alto altrettanto, e che
 per molti e molti anni aveva massicciamente soste-
 nuto e represso il pesantissimo furor delle quosi-
 diane maree, sprofondò e sparì di repente in fissa
 guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti
 che erano corse sopr' esso per salvarsi nelle barche
 attaccate alle sue grosse anella di ferro, fūrono con
 le barche ed ogni cosa tratte con tant' impeto sott'
 acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'
 improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavere
 non tornò più a galla, ma nè tampoco alcuna parte
 de' loro abbigliamenti. Gira l' occhio di quà, vol-
 gilo di là, non vedi altro se non ferri, e legni, e
 puntelli d' ogni guisa, posti da tutte parti, non
 tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che
 ancora rimane abitabile, quanto per impedire che
 le sconnesse mura non caschino a schiacciare e a sot-
 terare chi per di là passa. E tanto flagello essendo
 venuto

venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorso alle chiese, il male che toccò a questa sventurata Città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore che non sarebbe stato, se in un altro giorno e in un' altr' ora fosse stato dalla divina provvidenza mandato tanto sterminio, perchè, oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che stavano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle, che troppo gran porte avrebbero dovuto avere per porgere a tutti via di scampare; ficchè molta più gente andò a morte ne' sacri luoghi, che non ne' profani. Oh vista piena d' infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti! I mariti, briachi di rabbioso dolore, spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti; e le consorti, con pazze, ma innamorate mani, abbrancarsi a i disperati mariti, o a i figli, o alle figliuole; e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le grávide spose svenire, e sconsigliarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d' ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi ignude, e fin le povere monache con crocefissi in mano, fuggire non solamente delle

case

case e de' monistéri per gli usci e per le porte, ma buttárfi giù delle finéstre e de' balconi, per involárfi, e la più parte in vano, alla terribile morte che s' affacciáva loro d' ogni banda! Chi potrébbe dire, chi solo potrébbe immaginárfi le confúse orrende grida di quelli che fuggírono o con le membra già guaste, o nel perícolo imminente d' avérle guaste; e i freménti gémiti di quelli, che senz' éssere privi subitanaménte di vita, rimásero crudelménte impri- gionáti sotto le próprie diroccáte magióni, o sotto le altrui? E quantúnque paja strano e quasi impossí- bile caso, pure è avvenúto a molte infelíci persóne di moríre sotto a quelle rovíne senza avér ricevúta la ménoma feríta o percóssa da quelle: e ancóra è viva una póvera Vecchierélla, che fù caváta fuora d' una cantína, dopo d' éssere státa in quella rinchíu- sa, e come sotterráta dal Terremóto per nove gior- ni, e dove si manténne in vita nutréndosi di gráp- poli d' uva, che fortunataménte avéva pochi dì pri- ma appési al solájo di quella per conservárli, come quí s' úsa comuneménte. Le miseránde storpiatúre e le strane morti cagionáte da tanto calamitóso acci- dénte, fúrono innumerévoli, e innumerévoli fúrono i genitóri che perdéttero chi tutta e chi parte della loro prole, e innumerévoli i figli che perdéttero i genitóri, e pochíssime le famíglie, che non fúrono prive quale del padre, quale della madre, quale d' uno, e quale di più figli, o d' altro próssimo pa- rénte o consanguíneo: e in somma tutti senza ec- cetтуazione

cettuazione veruna, se non ebbero danno nella persona propria o de' loro, l' ebbero almeno nella roba; avvegnachè, essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè appunto era l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo nelle chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai, e l' incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, operò in guisa, che presto il vorace elemento si sparse e s' appiccò in tante parti della Città, e fu tanto presto aiutato da un incessante tramontana, che, non essendovi chi avesse il cuore o la mente d' accorrere ad estinguere l' incendio divenuto ad un tratto universale, e venendo pur guasto l' Acquidoccio d' Alcántara che somministra l' acqua alla Città, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d' estrema irremediabile miseria l' angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e gemendo mattamente pe' prati e pe' campi, dove chi poté s' era per involarsi al primo danno rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone: e i Signori e le Dame più grandi del paese, non eccettuati i Principi e le Principesse del real sangue, si trovarono ad una medesima sorte con la Plebe più abbiétta; e co-

là molti, che per malattia o pel digiuno dell' antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d' inedia sugli occhi al loro addoloratissimo Sovrano, che per tutto quel disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi Grandi, quante nobili Matrone, quante modeste Donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso dalla gente più bassa, e a soffrir vicina la stomachévole compagnia di putenti mascalzoni e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarfelo! Tutti i tanto vantati tesori del Brasile e di Góa, mal sarebbono stati in quel punto equivalenti, non dirò ad un boccone d' ammuffato marinaréscio biscotto; ma nè manco alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame, e universalissima. E' una cosa, Signor Conte, che t' annerisce propio l' anima, che t' ottenebra propio tutta la mente, il visitare quelle Rovine con alcune di quelle persone, che di tanta calamità furono testimone, perchè le senti dire ad ogni passo: quì rimanette morto mio padre; là mia madre fù sepolta: costì una tal famiglia perì senza ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che m' avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d' un tale gran personaggio, che fù ad un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel témpio,

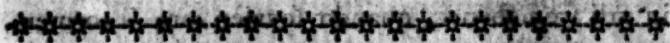
212 LETTERA TRENTASETTESIMA.

témpio, sotto a cui più di cinquecento Cristiani furono d' improvviso seppelliti! Cento Frati qui finirono a un tempo i lor giorni, mentre si stávano cantando le laudi del Signóre nel loro Coro, e co-
 testo monistéro perdette cencinquánta Mónache in meno che non si pronúzia il nome di Dío! Giù di quelle scabre rupi si precipitárono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavaliéri e cavalcánti sul dorso, ed altri co i cocchi e co i caléssi pieni della gente che tirávano! Ecco i frammenti del muro che cadde addóssó all' Ambasciadóre di Spagna, ed ecco dove le guárdie che seguívano il fuggénte Monárca nostro, fúrono dalla morte repentinaménte involáte al súo sguardo reale! Migliája di tali afflittive cose uno Straniéro che và errándo per queste compassionévoli Rovíne sente replicáre da quelli che l' accompagnano; ed uno interrómpe l' altro per raccontárgliene un' altra più crudéle della prima: e chi passa, e s' accórge della curiosità altrúi, si ferma tosto in sú du' piedi, e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiáto di cordóglio, e con delle parole ancora tremánte, quantúnque cinqu' anni sieno scorsi dal giorno fatále, ti narra la dolénte stória delle sùe disgrázie, e t' infórma delle irreparábili pérdite che s' hà fatte, e poi ammutisce a un tratto, e se ne và sospiróso e colmo di tristezza! E ti fanno quindi tutto raccapricciáre di nuovo al ricordárfi il freddo, il vento, e la diróttá pióggia, che per alquánti giorni dopo il Terremóto fece morire assaíssimi

mi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provveduti di panni nell' ora sventurata della fuga: e non è maraviglia se ancora propongono in pianti, in gemiti, in singhiozzi, e fino in urli fremebondi, quando sovvièn loro il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo stati costretti di starvi per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l' imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione. E a tanti tantissimi nocumenti e mali, aggiungi la perfetta carestia d' ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare, non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi; ma perfino quelle de' cani, e de' gatti, e de' porci, e perfino l' erba, le radici, e le foglie, e le stesse cortecce degli alberi, per acquetare l' irata fame, anzi che per prolungar la vita.

Varie sono state le narrative che andarono allora pel mondo di questo infinito disastro: e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a i loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono, che di più di novanta mila persone venisse il lor popolo scemato in questa sola Città. Ma se anco avessero, come i miseri sogliono, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa, e da compiangersi in sempiterno! In un' altra, Signor Conte, vi dirò alquanto dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per ampiezza di ricinto e per numero d' abitanti

abitatori considerata la terza Città dell' Európa: Intanto státevi sano, e non vi si scordi l' errante Amico sempre vostro affezionatissimo. Addio.



LETTERA TRENTOTTESIMA.

DI GIRONIMO BALBI alla Contessa di BRANDIZZO.

IN sostanza, Contessa nostra, i due passati giorni sono stati tutt' a due lunghi lunghi, nell' opinione della mia Consorte; e quest' altri quattro, nell' opinione mia, saranno lunghissimi lunghissimi. Non diméno l' uno e l' altra ci confortiamo, pensádo al proverbio del Tempo, che fugge e non s' arresta mai. Anche quest' altri quattro passeranno alla fila l' uno dietro l' altro, e voi lascerete quindi quell' • Alessándria tanto poco somigliante all' altra, che il Gran Macédone fece in diébus illis fabbricare da Dinócrates in Egitto, e ve ne verrete a questa Metrópoli della Ligúria, che l' anno scorso que' ladri di que' Tedéschi † sentenziarono crudelmente alla ga-

• Città appartenente al Rè di Sardéna, poche miglia distante dallo Stato Genovese.

† Allude alla rotta data dal Pópolo di Génova all' esercito capitanato dal Maresciallo Botta nel 1746.

léra,

lera, e poi s' ebbero di grázia l'andarsene alle mille forche essi medésimi col loro passúto Marefciállo.

Scommétto, *dice la presáta Conforte*, scommétto una libbra di cioccoláta Spagnuóla, che Madáma stà di presénte affaccendándosi coll' inventário delle cose requisite al suo imminente viággio.

Non ve n' hà dúbbio, *rispóndo io*. L' ora della parténza non la corrà senza che s' ábbia poste in molto buon órdine le spille, i nastri, le cartúcce, le scatolette, gl' involtini, e le tant' altre cianfruságlie indispensábili ad una Viaggiatrice, che s' accónčia ad una giornáta d' una tanta lunghézza.

Réplica della Móglie. D' una tanta lunghézza? Tu burli.

Contraréplica del Marito. Non burlo, affé di mio! Consídera, Terésa, le Città, le Ville, i Borghi, le Castélla, le Terre, le Terricciuóle, i Luoghi, i Luoghiécci, e le Montagne, e le Pianúre, e le Valli, e i Boschi, e i Fiumi, e i Torréniti, e le imménse Solitúdini, e gli óscuríssimi Deférti, che la poverína s' hà ora ad attraversáre, lontaníssimi tutti dalla Sibéria, dall' Etiópia, dalla Califórnia, e dall' Isola del Fuoco!

Esclamazione della Móglie. Ahimè, ahimè, Girónimo! Io temo d'avvéro non le manchi il corággio per vía! Veníre da un Alessándria che si chiama *Della Paglia*, fino ad una Génova, che non si può chiamáre *Del Grano*! Misericórdia, misericórdia!

Oh, non ti sbigottire, Teréfa mía! La Contéssa in certe cose s' hà un cuore da Mandricardo: nè le verrà meno il valóre, se venís' anco nel capriccio alla * Bocchéta d' érgerfi più alta che non il Cáucaso e il Teneriffe. Non ti sovvién' egli, come l' autunno passato s' ebbe l' intrepidézza d' andáre in berlina, fino a † Felizzáno, anzi pure fino a Quattórdici; Paéfi da spaventáre l' immaginativa d'un ‡ Marco Polo e d' un Pietro Della Valle, se rifletti come sono a malapéna segnáti nel Mappamóndo?

Senza baje, Contéssa nostra. Noi v' aspettiamo assái divotaménte sábbato próssimo. Teréfa ed io, con una brigatélla di parénti e d' amíci, vi verrémo all' incóntro fino a § Campomoróne, dove pranzerémo il più lautaménte che potrémo, e poi vi condurrémo come in triónfo lungo la nostra sassósa || Ponsévera in questa nostra Città, e sotto questo nostro tetto. Non occórré afficurarvi, che la vostra dolce vísita ce la rechiamo a grázia maggióre, a favóre più segnaláto, che non ci recherémmo quella dell' Imperadrice, se venísse anco a bella posta da Vienna

• Montágnà d' un' altézza considerévole a mezza vía trà Génova ed Alessándria.

† Felizzáno e Quattórdici sono due Luoghi poco distánti da Alessándria.

‡ Marco Polo Viniziáno, e Pietro della Valle Románo, furono grandi Viaggiatóri.

§ Villággio due poste lontano da Génova.

|| Valle bellíssima così chiamáta, e che giace all' occidente di Génova.

per

per portarci un Diplóma d'un Margraviáto grande quanto il Paése del Monomotápa. Non sapéte voi il bene che v'abbiamo sempre volúto, che vi vogliámo, e che vi vorrémo sempre? Il vostro appartamento s'avrà, come desideráte, la vista del mare; nè passerà giorno, che non vediate quello che non avete peranco visto; cioè, delle navi andare innanzi e indiétro a vele piene. Non desineréte mai senza popóni, senza funghi, e senza raviggiuóli fatti alla casalinga; barcheggeréte a vostro senno e beneplácito in questo porto e lungo la spiággia, sempre che la bonaccia il permétta; nè vi mancherà la vostra partita d'ómbre o di scacchi ogni sera a vostra scelta. Questi sono preliminári già tutti accordáti e sottoscritti. In somma delle somme, venite, venite, che ciancerémo, e riderémo, e canterémo, e suonerémo, e ballerémo tanto da cavárvenc il ruzzo; nè penserémo ad altro, che ad émpiere tutte l'ore di sollázso, di festa, di piacevolézza. Dunque a rivederci sabbato próssimo a Campomoróne. Intanto, addio, Contéssa nostra tanto desideráta! Ognúno qui vi bácia le belle mani, e ognúno v'aspetta con impaziénza. Addio, addio.

LETTERA TRENTANOVESIMA.

Di PIERANTONIO del BORGHETTO Minor Offer-
vante Riformato a PAOLO EMILIO CARENA.

L'USANZA nostra urbanissima di fare ogni Na-
tale un qualche augurio di bene a quelli, co'
quali siamo in aleuna guisa connessi, mi riuscirebbe
al solito sommamente grata, se potessi quest' anno
disgiungere le salutì che mando a' voi ed a' vostri, da
que' mesti convenevoli di condoglienza che un' inas-
pettata morte mi viene crudelmente a richiedere.

Caro il mio Signor Carena, che trista cosa per-
dere un Fratello come il vostro, tanto pregiato da
ciascuno che lo conosceva per la bellezza dell' animo
suo, tanto amato per la dolcezza de' suoi costumi,
tanto riputato per l' ampiezza del suo sapere! Che
angoscia per voi, che cordoglio per la famiglia vos-
tra, che affanno pe' suoi tanti amici, vederlo accom-
miatarsi repentinamente di quaggiù, e proprio in sul
maschio dell' età sua, proprio nel più bel meriggio
della sua fama, proprio nel punto che la fortuna,
quasi vergognosa d' averlo troppo tempo negletto,
gli schiudeva la porta degli onori, l' incamminava
per la via delle ricchezze! Oh danno grande! Oh
irreparabile disgrazia! Oh perdita da sempre doler-
sene!

sene! Come cessare dal nostro pianto! Dove volgerci per conforto! Miseri noi, miseri a mille doppi! Chi potrà restituirci una sola metà di quel tanto bene che ci è tolto! Chi ricondurre in noi quel sereno, quella giocondézza, quella tranquillissima calma, che godevamo pur ora!

Ecco, Signór Paolo Emilio, ecco il linguaggio che parlano i nostri affetti sempre deboli, sempre ciechi, sempre interessati! Se però la nostra povera e perversa natura non godesse del far gabbo a se medesima; se ci potessimo armar il cuore d'una bricia di fortitudine; se sapessimo risolverci a lasciar isquarciare dalla ragione quella grossa fascela d'amor proprio che ne toglie sì di spesso la vista del vero, di qual danno ci dorremmo noi? Di qual disgrazia ci lagneremmo? Di qual perdita ci rammaricheremmo? Eh, che, se dessimo il minimo ascolto alle voci della ragione, ci alleggeremmo anzi nel caso nostro d'una ventura incontrata, d'un vantaggio ottenuto, d'un acquisto ricchissimo da noi fatto! E' vero, che il Fratello vostro, quando si stava qui con noi, s'aveva la mente volta sempre a cercar le vie di giovarci: è vero, che s'attorcigliava e si divincolava a vicenda, per così dire, onde poter ajutare, sostenere, spinger innanzi voi e la vostra famiglia. Ma forse ch'egli non è adesso in istato di fare quello che allora? Credereste voi dunque, ch'egli se ne sia ito in un luogo, dove se gli abbia a scemare di quell'anima che sem-

pre l'agitáva di giovárvi, di fostenérvi, di spíngervi innánzi? O fantasticheréste voi, che gli vógliá venír meno la possá d' ottenérvi quel po' di bene che v' albisógna per que' pochi anni che v' avéte ancór a stare in questo nostro mondicélllo da nulla? Vía questi stolti pensíeri, Signór Paolo Emilio! Vía queste vigliácche paúre! Vía, via questa credénza malnáta, indégna de' vostri, indegníssima di voi! Mò, ch' egli si trova, per cosí dire, piú dappréssó al Datóre d' ogni cosa, gliè contra la ragióne, gliè contra la natúra il pensáre, il temére, il solaménte supporre, ch' egli vógliá o possá cessáre il piú breve moménto dal bramáre il ben nostro, dal sollecitárllo, dall' ottenércelo. Que' mezzi già da lui indagáti con ogni sùo stúdio per porci in mano il po' di spago che ci occórre, onde aggirárci agevolménte negli andiriviéni di questo labirínto chiamato vita, érano mezzi affái dubbj; mezzi peravventúra del tutto vani: mezzi, chi sà, pregiudiziévoli; perchè l' óchio dell' uomo, sia buono quanto si vógliá, mai non vede troppo in là, intánto che l' umanità nel copre col sùo grosso velo, è intánto che vassí avvolgendo pel bujo di questo mondo quaggiù. Cinto però, com' egli è ora, di quella divina luce che gli schiara dinánzi gli oggetti, che glieli mostra tutti nelle loro forme piú vere, non è da crédere, non è netampóco da supporre, che il Fratéllo vostro vógliá non rinveníre, non porgervi degli altri mezzi piú sicúri, piú spediti,

diti, più efficaci perchè andiam' oltre ne' prefati andirivieni. Di che ci turbiám noi dunque, e ci rammarichiamó? Di che piagniamó, e ci sbigottiamó? Vía, vía, Caréna mío, calmátevi tosto, rasserenátevi tosto, e rallegratevi anzi d' una pérdita, che non è tale se non in apparenza. Nella sostanza, voi insiéme co' vostri v' avéte fatto un guadagno smisurato, non che grande, a pigliarla pel diritto verso. La ragione ve l' afferma, la religione ve l' assicura. Sarebbe stoltezza il dubitarne: sarebb' anzi peccato il credere altramente. Il vostro Fratello, che vede il dolor vostro, lo donerà, quando sia breve, a quella picciolezza, a quella inettezza, a quella tanta miseria di cuore, che forma la parte massima d' ogni umano carattere, e ve la perdonerà volentieri: ma, se durerà di soverchio ad onta di quelle forze che la riflessione suole somministrare a chiunque si professa cristiano, poco conto ne terrà, pochissim' obbligo ve n' avrà, per non vi dir peggio. Fate dunque ch' io sia certificato a pronta risposta come voi siete già rassegnato e onnimanente sottomesso a quella volontà santissima, a quella misericordia ineffabile, che hà voluto privare voi e noi del vostro Fratello per collocarlo in quel seggio di beatitudine da esso meritato con una vita piena quanto più gli fù possibile d' illibatezza e d' opere virtuose. Buon Natale a voi ed a' vostri, che il Signor Dio mantenga sani un pezzo, e sempre nella sua santa grazia. Addio.

LETTERA QUARANTESIMA.

DI GIAMBATTISTA CORNIANI a DOROTEA CHIZ-
ZOLA.

NON hò io ragióne di maravigliarmi, Signóra Dorotéa, che il Cugino vostro non ábbia fatte due righe di rispósta alle tré lettere da me ultimamente scrittegli, considerándo l' antica data dell' amicizia nostra? Non abbiáte paura contuttociò, ch' io vóglia incollorirmi feco per così poco; avvegnachè, in primo luogo, la lontananza è il martello che toglie la punta alle amicizie d' ogni razza, e le rende ottusétte anzi che nò: in secóndo luogo, Súa Signoría s' avrà delle ragioni di pigrizia invincibili, e particolári sue, ch' io non hò cervello abbastanza da indovinare, dalle quali è forse distolto da ogni carteggio co' prischí amici; e in terzo luogo, anch' egli và co' troppi anni diventando vecchiccio e cagionevoluzzo, e comíncia per conseguénza ad amare più l' ágio súo, che non la satisfazione altrui. Oh vedéte, Signóra mía, com' io sò farmi Apologísta degli amici miei! Poss' io nientediméno ésser toso come un castróne, o come una fanciúlla Giudéa che si fa sposa, s' io sieguo l' esempio súo con la mía Signóra Dorotéa, e s' io non

v' émpio anzi queste quattro facciuole di ciance: e n' arrabbino a posta loro l' Ombre di quegli affaccendati Romani, che, quanto più tempo s' avévano, tanto accorciavano più le loro epístole. Noi altri sfaccendati d' oggidì siamo fatti d' un' altra pasta; e quanto più ci allarghiámò in parole, tanto più diamo gusto a' Corrispondenti nostri: anzi l' amore della epistolare prolifità è tanto grande e tanto universale in questo nostro século, che assaíssimi Bacalári, di qua come di là da' monti, per mancanza di Corrispondenti vivi e veri, se ne véngono tuttóra formando de' finti o de' morti, onde poterfi cavár la stizza bene, e tuttóra scarabócciano le risme e le risme di lètture amoróse, o crítiche, o stóriche, o filosofiche, o d' altri géneri: e non si può dire quanta frega s' abbia ciascúo mortále di léggerli quindi quelle tante e tante pappoláte scritte a nessúno, come se ognúna d' esse fosse dirétta unicaménte alla sua própia persóna. Dunque, Signóra Dorotéa, questa mia lèttera sarà prolissa mediocreménte, e del géneré stórico, o vuoi narrativo; e vi si diranno in essa molto a minuto le varie e tante cose da noi fatte finóra in questo nostro viággio; cose grandi egualménte che moltiplici, e da non si passáre in un capárbio silénzio, avúto riguárdo alla bellézza ed importanza loro: cosicchè non vi sia male adagiárviben bene sù quel vostro canapè di dommáscó giallo in quel vostro stanzíno, dove tenéte que' vostri Poéti in buoníssimo ordine sù quegli scaffali, onde possiáte

pian piano léggervele, e affaporárvele, e godérvele tutte ad una ad una, seguéndoci passo passo col pensiero, rallegrándovi ogniquálvólta ci vedréte accapparne una buona, e tremándo e raccapricciándovi semprechè ci scorgeréte in un qualche risico, esséndo assái probábile che in trè settimáne di viággio ci siamo abbattúti in risicácci brutti e pieni di spavénto. Via, dunque. Siete voi adagiáta bene sù quel vostro canapè di dommáscó giallo? Sì, Signóre. E la cagnclína di Malta è ella addormentáta lì accáto a voi? Signóre, sì. E le fanti s' hann' élleno un órdine positívo ed assolúto di non amméttère vísita nessúna, onde non siate interrótta in questa lettúra? Oh Giambattísta, tu mi fecchi con tanti interrogatívi! Dunque mano a' ferri. Dunque cominciámo. Atténti bene, Signóra Dorotéa.

Perdúto di vísita il nostro Duomo, ed ogni nostro Campanile, e facéndo i nostri postiglióni trottare a fúria i loro caválli, giungémmo sull' imbruníre ad • AbbiatTEGRÁSSO, dove ce ne fummo a scéndere dal nostro gioviale Galeázso, che ci aspettáva con una cena própío fardanapalésca. A quella cena, finíti i débiti abbracciári, ci sedémmo giú tutti con sommíssima letízia, e la demmo a scuffiáre come tanti pitócchi digiúni da trè dí e trè notti: e mangiáto e beúto quel che stava bene, ecco entráre d' improvviso una catérva di gentiluómíni e di gentil-

• AbbiatTEGRÁSSO è un Borgo assai considerévole, distánte sedici míglia da Milláno.

Jónne

dónne villeggiánte ne' contórni; ecco una squadra di violinisti e di chitarristi scappár fuori d' una stanza vicina; ecco le távole rimósse in meno che non lampéggia; ed ecco che si dà principio ad un ballo tanto romoroso, da togliere gli orecchi allo stesso altitonante Giupitérre! Voléte più, Signóra Dorotéa, che, invéce d' andárcene, com' era dovére, a sdrajáre ne' letti dopo lo scuotiménto e la fatica del viággio, si passò il tempo a balláre come tante trótole matte fino *allo spuntar della diurna fiamma*, per dirvela con una frase, anzi pure con un verso del vostro Poeta? Balla e balla, finalménte alle cinque della mattina, contándo l'ore alla moda Francése, si diede ripóso alle gambe, si bevétte del caffè e del cioccoláte, si masticárono de' confétti e delle chicche, senza dirvi che più d' uno della brigáta rompétte il digiúno con de' fichi screpoláti bene, con dell' uva moscadélla, e con degli altri frutti: e poi? S' andò egli a trováre i capezzáli? Mainò, Signóra mía, che si riascése anzi difiláto nella berlina, s' andò a defináre a Mortára, brutta Città e mal sana nella Lomellina; e di colà, dopo dormíte un pajó d' ore del dopopránzo, si pigliò la vía di * Casále, dove si giunse al chiúdere delle porte, sani saníssimi, incólumi incolumíssimi.

Ora mò, Signóra Dorotéa, chi vi potrà mai dire la festa fatta da' nostri parénti Casaláschi del nostro

* Città capitale del Basso Monferrato.

arrivo? Pranzi, cene, mûsiche, balli, carrozzâte, passeggiâte, ogni più possibil cosa fù da essi adoperâta per farci passâre il tempo con ogni più possibîle piacevolézza. Le nostre Donne, fatte alla buona come tutte le nostre Milanési, non si curarono troppo di visitâre e d' ésser visitâte dalle Madónne più solénni di quella Città, esséndo state da me previamente informâte delle sovérchie cirimónie, e del sussiégo madornále, e de' puntutíssimi puntigli che colà s' úsano, come in tant' altre Città piccòle, dove la scioperatezza muliébre, invéce di réndere il trattâr comúne piano e fáciie, lo rende anzi scabro e difficilíssimo: cosicché, negli otto dì che si soggiornò colà, ce la facémmo frà di noi, e coll' única aggiúnta di due Madamosélle e d' una Madáma Torinési, che vóllero éssere con noi alla libera, e partecipâre in tutti i passatémpi nostri, massimaménte que' che ci avémmo per áqua. Per áqua? E c' è egli il mare nelle vicinánze di Casále? Nò, Signóra: e' non v' è, se non il Fiume Pò, lungo il quale ce n' andámmo più d' una e più di du' volte in alcúne bar-chétte a cacciâ di certi uccélli, che colà chiámamo Scannapésce, perchè fanno molto destramente beccâre ogni pesciolino che venga a galla per loro proprio sostentaménte. E quando con trenta o quaranta schioppettâte s' érano ammazzâti da' nostri valénti cacciatóri due o trè di quegli uccélli, che sono tutti bianchi, magri, e buoni a nulla, si vogáva, non senza molte risa e molto corbellâre, verso un Isoletta ombreggiâta

ombreggiata dolcemente da molti alti e fronzuti pioppi; e lì, sotto a quella confortévol ombra, si stendevano delle tovaglie sulla verd' erba, si trinciava un pasticcio, e de' polli arrosto, e delle lingue, e de' falsiccioni, e de' caciolini, e dell' altre vivande recate con noi dalla Città, e si sturavano alquanti fiaschi grávidi d' un qualche vino di que' tanti fortissimi che il Monferrato produce: e quindi, tutti seduti in un círculo assai vasto, intorno a quelle vivande poste sulle prefate verd' erbe, si satisfaceva all' appetito acquistato sul fiume; il quale appetito, se ve l' hò pur a dire, aveva sempre assai del rabbioso, anzi che del mite: e così ci divoravamo ogni cosa senza la minima misericordia, e sempre al suono di alcuni stromenti da fiato, che certi nostri Tubicini toccavano assai bravamente, intanto che noi iscapponavamo in quell' agreste maniera. E quando il Sole s' accingeva a calarsi invér Murrocco, si tornava nelle barchette, e si rivoitava a Casale con un gaudio e una baldoria da non si dire in un anno. Ahi, Dorotéa nostra, non ti vien' egli in bocca l' acquolina, mentre che ti stai leggendo questo racconto adagiata su quel tuo canapè di domasco giallo?

Passati gli otto giorni, che s' erano destinati al goderci i parenti e gli amici Casalàschi, ci accommiatammo da essi, mischiando non poche delle nostre lagrime colle loro, e con quelle delle due Madamosselle e della Madama che dissi; e mutati

quattro o cinque volte i cavalli per via, attraversò un Paese de' più sfoggiati che l'Italia s'abbia, si giunse, la sera dell'undécimo giorno dopo la nostra partenza da Milano, in questa non grande, ma bella Metrópoli dello Stato di Sua Maestà Sarda: e qui pure fummo ricevuti dal nostro Signór Gaetano e dalla sua Consorte, che n'aspettavano divotamente, con un amore, con un allegria, che non ve ne potrei dire il quarto, s'io foss'anche Primogenito di Messer Demóstene, che sapeva tanto ben dire ogni cosa.

E perchè in Torino v'ha molto da vedére, la nostra faccenda principále, fú di far vedére alle nostre donne ogni cosa visibile, vuoi nella Città, o vuoi ne' Sobborghi e Contórni suoi: e così dièdesi cominciamento al vedére dal vasto Palágio Reale, pieno zeppo di maraviglie d'ogni fatta, e da quello del Príncipe di Carignano, e da vari altri appartenenti a questi Gentiluómini, più d'uno de' quali è degnissimo d'essere visitato anche da que' nostri Cittadini, che s'hanno a menadito i signoreschi alberghi de' nostri Litta, e Cusani, e Simonetti, e Clerici, e Serbellóni, e Crivelli, e Visconti, e Belgiojosi, e Lonati, e Casnédi, e Lucini, e altri, e altri, e altri. Poi vedémmo le Chiese, e i due Teatri, e il resto de' numerosi Edifizi Pubblici. Quindi s'andò in búffola a Supérge, che così chiamano uno stupendo Témpio collocato in vetta ad un vicino colle più d'un mezzo miglio alto da terra:

Tempio

Tempio d' un' architettura sommamente vaga all' occhio, e composto tutto di marmi scelti e rilucen-
tissimi. Oh il vantaggioso sito di quel Tempio, e le
sterminate viste che s' hanno dalla sua sommità! Da
quella, quando il tempo è chiaro e tranquillo, si
vede il nostro Milano, comechè distante più di no-
vanta miglia: s' intende coll' ausilio d'un qualche
buon telescopio, che la vista nuda non v' è tanto in-
là, per buona che la sia. Vedemmo pure la schiet-
ta e dolce Villa, che qui chiamano della Regina,
posta anch' essa in un alto luogo di là dal Pò; e
quindi il Valentino, e Stupinigi, e il Castello di
Moncalieri, tutt' a tre Delizie Reali; e il Monte de'
Cappuccini, e l' Eremo, che è un Convento di
Fratì barbati come i Cappuccini, e non dell' ordine
di San Francesco, ma dell' ordine di San Romualdo,
collocato in un luogo montuoso, asprèto anzi
che nò; cioè, affatto silvestre, e perfettamente so-
litario: senza contare l' altro Castello di Rivoli, e
la Certosa di Colégio, e altri luoghi di minor nota,
che farebbe troppo lunga storia il dirveli tutti a mi-
nuto: e in ognuno di que' luoghi si godette di qua-
che veduta rara, e da non essere facilmente aggua-
gliata nella nostra Lombardia. Non voglio però
omettermi la Veneria, Villeggiatura primaria di
questo Sovrano, il di cui Palagio, e i Giardini, e
il Parco che l' intornia, t' empiono davvero l' ani-
mo di giocondèzza e di soave stupore. Gliè pro-
prio un' estate incessante l' aggirarsi per que' Giar-
dini

dáini e per quel Parco, non meno sorprendente per l'ampiezza, che per la vaghezza sua inesprimibilissima; e vedere, ad ogni passo che fai, scappâr fuora d'ogni parte i dáini, e i cerbiatti, e i lepri; e dalle numerose boscaglie e pruneti i fagiáni e le pernici a stormi; e sentire ogni generazione d'augellétti cinguettare frà i folti rami de' vari ed innumerévoli álberi, e per le spalliere di verdissimo cárpano, e per le ridénti siepi di mirto, e per le macchie di fiordispino, e pe' tanti cespúgli formáti da un subbisse d'arbústi e d'odorifere pianticelle: cose tutte da far di botto innamorare, non soltanto i gieváni, come siamo noi; ma eziandío gli stessi vecchi, se il fosserò anco ciascúno quanto l'antico Melchisedecco. Dorotéa, Dorotéa, date seopo quanto volete alla vostra immaginativa, è impossíbile vi formiate giammai nella mente, comechè tanto poetica, una solo mediócre idéa della sommissima bellézza di quel luogo, ve lo giuro sull'onór mio! Delle Ville infinitaménte vaghe, infinitaménte piacévoli, infinitaménte maraviglióse, n' hò vedúte anch' io d'intórno a Roma, e nel vicinató di Nápoli, e per la Toscana, e nello Stato Veneto, e per le nostre Pianúre Lombárde, e quà e là sul nostro Monte di Briánza, e in altre Parti d'Itália: ma la Veneria del Rè di Sardégna passa ogni cosa, come la quercia passa ogni arboscélo. Oh che Paése questo Piemónte! Come verde, come fértilé, come pittoresco, vedúto in tempo d'autunno! Che dolce

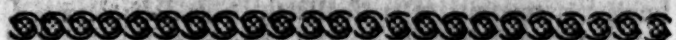
Collina,

Collina, lunga tante e tante miglia, lo fiancheggia dall' un lato! Collina ricoperta dall' una all' altra estremità da millanta e millanta Case villerécce, ciascuna situata su qualche amenissimo poggio, ciascuna intorniata da innumerévoli viti, e da una indicibile varietà d' alberi fruttiferi, e ciascuna posta nella più salubre aria che sia! Quanti e quanti fiumi, e torrenti, e ruscellétti, e canali fatti ad arte, bagnano poi, oltre al rigoglioso Eridano, tutto quel popolatissimo Piano, che s' estende all' Occidente e al Settentrione di questa Metrópoli fino alle sterminate Alpi, le quali, quantunque lontane da essa più di trenta miglia, pajono tuttavia esserle vicinissime, così alti sono i loro diversi gioghi, ed altissime le loro varie vette!

Ma, Signora Dorotéa, oltre alle quattro facciuole promessevi al mio cominciare questa mia lettera, ecco ch' io ve n' ho scarabocchiate otto. Dunque bastivi così per oggi, e il resto aspettatevelo a bocca fra sei o sette di, poichè postdomane partiamo per Vigevano; dove, stati un paio di giorni col nostro lungo e magro Arcidiacono, ci restituirémo a Miláno; a voi, ed agli altri nostri, contentissimi della nostra scappatella. Non aggiungo dunque altro, se non che abbiamo presa molta cura del vostro caro Nipotino, assicurándovi, ch' egli se ne sta lieto e festoso, come un avannotto che guizza per l' acqua chiara; che poco si ricorda della Signora Zia; e che non si cura un' acca di rivederla, pie-
no

232 LETTERA QUARANTUNESIMA.

no tutto de' tanti oggettì che si sono sinóra presentati agli occhi suoi. Addio, Signóra nostra. Disperátevi del vostro non éssere venúta con noi, che non faréte se non il débito. Addio, addio, che vel diciámo tutti a coro.



LETTERA QUARANTUNESIMA.

Di Don LUIGI GONZAGA Principe di Castiglione
al Cardinale ANGIOLO QUIRINI.

IO sono lieto lietissimo, Signór Cardinale, nel sentire dal nòstro Matemático * Bóscovich come l' Eminénza Vostra, malgrádo le sue tante faccende ecclesiástiche e polítiche, siéti posta alla magnánima intrapprésa di comporre le Vite di que' sommi Filosofánti, che in questi due sécoli passáti fioriròno, come si suole métaforicaménte dire, in várje parti dell' Európa, e che v' abbiate anzi già abbozzáte quelle dell' Olandése Ugénio, del Francése Cartésio, e del nòstro Italiáno Torricélli. Un' Opera di questa fatta non potrà se non réndere di più in più

* Probabilménte il Gesuita, conosciutissimo per tutto l' orbe letterário.

luminósa

luminósa e sfavillánte quella glória, che Vostra Eminénza già s' è acquistata nella Repúbblica delle Léttere con quelle várie Scrittúre, che a buona ragione vi hanno meritáte le unánime lodi dell' Arcádia Romána e di tant' altre nostre célebri Accadémie, dalle quali tante nuove forgénti di lodi sgórgano tuttóra e scaturíscono, a vantággio e beneficio comúne di tutta la nostra Contráda. Lo accoppiáre adéssó i miei grami elógi a que' tanti che v' avéte già riscóssi da ogni banda, mi farebbe certaménente attribúito a tracotánza piuttósto che ad affétto o a rispétto: sicchè, senza diffóndermi altraménente in un panegírico, di cui non avéte punto di mestíero, méglío sia, Eminentíssimo Signóre, m' aténga a quel detto, dal quale siamo avvertiti, che, dove sfólgora un lume grande, il lume piccólo non ci hà che fare: e perciò mi restrignerò a satisfáre il vostro desidério comunicátomi dal prefáto Padre Bóscovich; cioè, a ricógliervi a gara con molt' altri quante più notízie mi sia possíbile, onde contríbúire anch' ío il mío miccínó ad impinguáre quella vostre Vite con quella sorte di fatti e d' anéddoti, che sógliono in oggi chiamárfi col vezzóso vocábolo Francése d' *interessanti*, e a cosí procacciáre di scemárví un poco di quella spropositáta fatica di schiena che Vostra Eminénza dovrà pur fare, spogliándo le centinája e le migliája di libri per condúrre ad un felice fine la vostra biográfica fattúra.

Ma, Signór Cardinále mío stimatíssimo, con una
persóna

persóna quale è Vostra Eminénza; cioè a dire, tutta puntigliósa e tutta rigidíssima in fatto di stile, di che stile mi servirò io nello sténdere quelle stesse notizie, che verrò di mano in mano spicciolando per trasmettervele? Di quello che oggidì s'usa da i nostri goffi Nivíldi, Amarínzi, e da i nostri stupidíssimi Cimánti Micéni, tutto quanto sguajataménte ricamato di vocáboli e di frasi Francióse? Certo nó, perchè io non sò scrivere in altra lingua che nella nostra, nè m'è bastata la vista giammáj di sconi- ciarla e d'imbruttarla con cotésto, ch'io chiamo gálliche maladizióni, anzi che bellézze straniére. Servirómmi dunque di quell'altro puro e pretto di Messer Giovanni Boccaccio da Certáldo, che tanti e tanti lodano a cielo sulla paróla d'infíniti nostri Accadémici della Crusca? Nè tampóco in fede mia! Conciossiacosachè il Boccaccio vada bene oggidì imitarlo quando si scrivano delle Dicerie e delle Cicalate da recitarsi per baja in tempo di Carnovale nella * Congrèga degli Apatisti, o qualche Tiriterà che puta dell'antico per nuóvere le brigate a riso: ma quando si vógliono scrivere delle cose filosofiche, o de' Filosofi, come, verbigrazia, m'accingo adéssó a far io in servizio vostro, lo stile di Messer Boccaccio è próprio una peste, che va fuggita quanto più si possa da chi s'hà del sale in zucca. Oltre di

* Spécie d'Accadémia stabilita in Firenze, nella quale si recitano il Carnovale delle cose facete.

che,

che, io non saprei nemàncò da qual capo farmi per adoperàre quel suo linguaggio co' verbi in punta a' periodi, se me ne rodessi le nocca, e se mi stillassi anche il cervèllo a goccia a goccia. Ogni Scrittore, Signor mio Eminentissimo, s' hà la mente come la Natura gliel' hà fatta; o per meglio dire, come questa e quella sorte di studio gliela vennero formàndo poco a poco: però Vostra Eminenza mi lasci rimettere il mio stile alla mia guisa naturale, senza frangerle, come senza boccaccerie; e cavàndo quel po' di sugo che potrete dalle ciance che v' anderò, come dissi, trasmettèndo di mano in mano, vogliate scusarmi e perdonarmi se non le troverete punto ingioiellate con di que' diamanti, e rubini, e smeraldi, e zaffiri, e ametiste, e crisoliti, e piròpi, e ossidiane, che ci vanno tuttóra venèndo di Parigi, o se vi riusciranno poco infrangiàte e abbellàte con di que' quinci e di que' quindi, con di que' guari e di que' chenti, che si trovano tanto abbondevolmente sparsi pel Decamerone del prefato Messer Giovanni. Zitto dunque, Signor Cardinale, ch' io comincio qui con alcune poche notizie intorno alla nascita e alla prima età del nostro valente Filosofo Galileo Galilei, da me incontrate in alcuni Manoscritti, che si conservano da molt' anni nella * Biblioteca Laurenziana,

* In Firenze v' è una celebre Biblioteca così chiamata, se non m' inganno, perchè il suo primo Fondatore fu Lorenzo de' Medici, figliuolo di Cosimo Pater Patriæ.

e che,

e che, poste nell' ordine cronológico, véngono a dire nella seguénte maniera.

Nella rinomáta Città di Firenze vivéva sulla fine del quintodécimo sécolo un Músico molto dabbéne, e di non poca perizia nell' arte súa, chiamáto Vincénzio Galiléi, il quale avéndo menáta per donna una molto avvenénte e virtuósa Fanciúlla d' una famiglia non del tutto ignóbile, non passò l' anno che questa lo fece padre d' un assái bel Putto, al quale Vincénzio volle si ponésse il nome di Galiléo, onde serbár viva la memória del Nonno, che anch' egli s' era chiamáto con símil nome.

Questo Galiléo secóndo, o forse terzo, non era in certo modo stato peranco fasciáto, che s' appiccò alla destra poppa della Bália provvistagli dalla Madre innánzi tratto, e vi s' appiccò tanto vementeménte, che presto l' ebbe vuota di quanto latte rinchiudéva: nè la poppa manca farébb' ita esente da quell' ímpeto, se un sonno de' più profondi non fosse venúto in soccórsó della mal arriváta Bália, la quale non si può dire come sbigottì, quando da quel voracíssimo Coso si vide trasformáre in poco d' ora uno de' suoi mappamóndi in una vescica sdrucita! E non fúrono quattro, nè sei, nè dieci, nè venti; ma dugénto, e trecénto, e fors' anco quattrocénto, le minéstre, che la buona femmina dovétte pappársi e ripappársi a tempo a tempo, onde poter supplire alla incessánte non meno che spropositáta ingordígia del súo marmocch'no.

LETTERA QUARANTUNESIMA. 237

Il Padre Vincénzio s' avéva in casa da molt' anni un Prete suo parénte, chiamáto Don Timóteo, affáissimo versáto in várie forti di sapére, e nella Scienza principalménte, che dal volgo Fiorentino viene detta Storlomía; il qual Prete, nello scórgere la fúria mostráta dal Putto intórno a quella poppa della su' Bália, profeteggiò tosto nell' orécchio a Vincénzio, come il suo Figliuólo sarébbesi un giorno molto affaccendáto nello stúdio di tutti i Corpi che s' hanno fóggia di globo, e con non poco vantággio pecuniário di tutti que' futúri Meccánici, che veníssero a seguíre le sue teoríe in fatto di cose sfericaménte formáte.

E non érano per avventúra scorsi quattórdici intieri mesi dacchè la Mamma l' avéva partoríto, che il piccólo Galiléo cominciò a menáre molto arditaménte le gambiccituóle, e ad aggirárfi per casa senza carrúccio, anzi pure senza sostégno verúno: nè farebbe cosa breve il narráre ad uno ad uno tutti i malanúzzi che venne successivaménte cagionándo ad ogni stoviglia, ad ogni vetro, ad ogni porcellána, ed a qualúnque altra cosa di frágle natúra che se gli paráva dinanzi. Galiléo voléva toccáre ogni cosa, e rovistáre ogni cosa, e porre sozzópra ogni cosa; e così tomboláva, e rompéva, e sfrantumáva ogni cosa. Olle, pignátte, vasi, bicchiéri, piatti, scodélle, tutto era da Galiléo ridótto in bricioli, e quassiménte senza farfi la mínima fatica. Bastáva che vedéffe perchè voléffe toccáre; bastáva che toccáffe perchè

perchè guastasse e rovinasse cogli urti anche più leggièri: indizio chiarissimo, profeteggiava il vecchio Prete, senz' esser * Rè di Garamanta, come un di Galileo avrebbe guasti, e rotti, e sconvuolati, e disertati affatto affatto affatissimi sistemi venuti fino a' suoi dì intatti intattissimi dall' antichità più remota.

Nè bisogna passare in un maligno silenzio un fatherello che gli venne un dì fatto intorno al mese trezzettesimo dell' età sua: e fù, che, avendo più e più volte adocchiato un Quadro, non sò se del Grilandajo, del Mantegna, o del Primaticcio, rappresentante un Piovano Calabrese, che s' aveva un naso in faccia d' una troppo disonestà misura, Galileo seppe tanto ben fare, che indusse una Fante della Madre a salire fur' una seggiola, a dispiccar il quadro del su' chiodo, e a porglielo disteso per terra, ond' e' potesse più a suo agio guardarlo e riguardarlo. Ma non s' ebbe sì tosto l' incauta Fante volto l' occhio ad un' altra parte, che l' impronto cattivello s' alzò destramente la vesticina dinanzi, e pigliando di mira quel grosso naso, gli diede d' improvviso una molto solenne inaffiata.

Accorsero entrambi i Genitori, insieme col buon Prete, da' vicini appartamenti all' acuto strido che mise la Fante quando s' accosse di quello che il Bambolone s' aveva fatto: ed interrogato da Don Timoteo perchè avesse adacquata a quel modo quel-

* Profeta mentovato dal Bojardo nell' Orlando Innamorato.

la pittura, il Putto fece loro comprendere colle sue peranco imperfette parole, ajutate da certi suoi attucci pieni di stizza, come aveva preso in uggia il troppo naso che stava fitto nella faccia così dipinta.

Pensate, Signor Cardinale, se la Mamma del picciolo Galileo si rise d' una tal berta, e se il Papà fu presto a rizzare e ad asciugare la tela e la cornice del quadro col grembiule della Fante medesima! Il Prete però, che molto meglio d' essi intendeva l' arte di cavare una conseguenza da una premessa, dopo d' essere stato così un pochino infradde, scosso alquanto il capo, e stréttofi stranamente nelle spalle, come persona tocca da un incognito movimento d' animo, pronosticò, e non invano, come il Fanciullo farebbe un dì stato miracolosamente amatore di giuste misure, e di proporzioni esattissime, poichè non poteva in così tenera età patire senza collera di vedere un naso usurparfi più parte d' una faccia, che non gli toccava di ragione.

Vincenzio, che era un uomo alquanto fatto, come si suol dire, alla carlona, non parve facesse molto caso di quel pronosticare: ma la Mamma, tutta riboccante di letizia a quelle fatidiche parole, volle farne memoria in un suo libriccino; e registrò quell' accidente in una delle pagine di quello con molto buona ortografia, virgoleggiandolo e punteggiandolo, dice il Manoscritto Laurenziano, assai meglio che non si saprebbe oggi fare da veruna moderna Mamma nella Città nostra, non v' essendo di pre-

sente Mamma veruna in tutta Firénze, la quale sap-
 pia, senza commettere molti sbagli d' ortografia,
 far la nota de' panni, quando la Lavandaja viene a
 pigliárfeli, per restituirli poi coll' acqua e col fa-
 pône alla loro primiera nettézza: paróle rimarché-
 voli molto, e che móstrano come la Mogliéra di
 Vincénzio era stata molto méglia educáta ed istrúta,
 che non s' usa a' di nostri educáre ed istrúire il muliè-
 bre sesso sempre amabilíssimo: paróle, dico, sulle
 quali si potrebbe con molta facilità e prestézza fare
 un molto erudito commentó, chi voléssé buttárfi
 negli epísodi, come sógliono fare molti fastidiófi
 Scrittóri d' oggidì, e allontanárfi un trenta o qua-
 ranta bráccia dalla stória ed argoménto principále.
 Noi però, soggiúnge saviamente il Manuscríto, ci
 starémo sodi all' argoménto ed alla stória nostra; e
 lasciándo andáre i fiorellini di quella sorte d' Elo-
 quénza, che certi acúti Filósofi dell' Arcádia vó-
 gliono chiamáre *delle paróle anzi che delle idée*, tire-
 rémo innánzi con dire, come Galiléo era a mala-
 péna giunto al súo quarto anno, che già sapéva faré
 all' altaléna sopra ogni asse o travicélló, che fosse
 collocáto in bílico sur' un ceppo, o sopr' altra cotál
 cosa, e senza che mai cadéssé una sola volta per
 terra, come sóglion fare tant' altri Fanciúlli quando
 fanno all' altaléna; e già sapéva córrere per l' orto
 a cavállo un bastóne, senza staffeggiár mái dall' un
 piede, nè dall' altro; e già intendéva bene lo spen-
 zolárfi e il dondolárfi ad una fune raccomandáta

forte-

fortemente ad un qualche álbero, senza ésser mai néanco minimamente ajutáto da' Figliuóli già grandótti dell' Ortoláno: dalle quali fanciullesche bravúre il Prete pigliáva sempre più fidúcia di rallegrare gli amantíssimi Genitóri con molti e vari piacevoli indovinamenti di molte e varie cose, che l'ingegnóso Galiléo s' avrébbe un dì sapúte fare, osservádo con somma cura e sollecitúdine le forze e le debolezze de' corpi, co' loro impulsi e colle resistenze loro, e i moti oscilláti delle lámpade e d' ogni cosa che s' avéssé vista pèndere da ogni alto luogo.

Crescéva frattáto Galiléo al modo che tutti i fanciúlli dell' età sua sóglion créscere, e diveníva ogni giorno, ogni settimána, ogni mese più vigoróso di corpo come di cervéllo, tanto che andáva ad ogn' ora mutádo di passatèmpi, e lasciádo di fare questa e quella cosa, per fare questa e quell' altra: e Don Timóteo, che gli andáva sempre più mettédo amóre, gli veníva poco a poco insegnádo a léggere, non mica ponéndogli dinánzi l' Opere di Túllio, di Demóstene, o d' altri Patrásli Latíni e Greci, le quali richiéggono matúra età chi le vuole inténdere, e che non sono punto cose da invaghíre della lettúra i ragazzócchi tenerélli; ma sibbéne de' libricíni diletτόςi e pieni di cosúcce leggiadre, che stúzzicano e risvégliano piacevolmente l' immaginátiva: tanto che Galiléo non s' avéva peráncò tocco il secóndo anno del súo terzo lustro, che già s' era fitta e riba-

dita nella memória la vaghíssima Fola dell' accortíssimo Bertóldo, e quella della Bella Maghelóna, e quella di Páris e Vienna, e quella del valoróso Guerríno detto il Meschíno, e i Reali di Fráncia, e Dama Rovénza del Martélllo, e molt' altre fiffatte, che farebbe una tantaféra sovérchio prolíssa chi volessé dirle tutte per lo minúto.

E non vi pensáste già, Signór Cardinále, che, andádo innánzi coll' età, il Galiléo, omai fatto adolescénce, non si desse a léggere ópere di vic maggiór calibro; che anzi, nell' anno quartodécimo del súo vivere, egli s' era pur impratichíto assái assái de' Libri di Cavallería, tenéndo molto bene a mente i principáli fatti d' arme e d' amóre, che andáva incontrádo in ciascúno d' essi; cosicchè ad un bisógno sapéva non sóltanto, e con puntualíssima esattezza, ripétere i nomi delle Dame e de' Cavaliéri, e de' le Donzélle, e degli Scudiéri, e de' Gigánti, e delle Fate, e degl' Incantatóri, e de' Mostri mentováti in que' Libri; ma éziam quelli de' Cavállí, e delle Spade, e de' Castélli incantáti, e de' Ponti perigliósi, e d' ogni qualsivógli cosa degna di non éssere scordáta quando s' è letta una volta. E non è da dire come il Padre e la Madre si facévano le croci del súo potér conservárfi nella testa una tanta farrágine d' avventúre, e quanto gongolávano nel sentírgliele poi raccontáre, come sovénte facéva, con facilità, con prontezza, e con buona, e viva, e giudiziósa maníera! Segni tutti quanti, diceva Don Timóteo,

Timóteo, che un giorno la sua fantasia, egualmente che la memoria sua, farebbon ite di pari con quel suo capace intelletto, e che il Giovane verrebbe un giorno a riuscire uno eccellente Giudice di cose fantasiose e poetiche; ancorchè costì v' avesse in apparenza un po' di ripugnanza ne' vaticini, avendo prima dato ad intendere, che il Putto sarebbe venuto ad essere Matematico, e non avvenendo molto di spesso che i Matematici si pizzichino pure del Poeta.

E quì non fia se non bene il ricordare quello, che avvenne una mattina in full' ora quasi di nona, che il buon Prete s' entrò all' impensata nella camera del suo Discépolo, e lo trovò, quando meno se l' credéva, con tutt' a due gli occhi pieni di lagrime fino all' orlo: e domandatogli di che piagnesse, e non potendo quello dirlo per l' angoscia che gli strigneva il cuore, Don Timóteo corse colla vista sul libro che gli stava dinanzi aperto, e trovò che Galileo s' era venuto leggendo il doglioso racconto della funesta morte data da un brutto Leone a Pulicane; cioè, ad una Creatura così nominata, perchè la Natura l' aveva fatta in modo, che dalla cintola in sú era un Uomo, ed era Cane dalla cintola in giù, alla stessa guisa che i Centauri sono mezz' uomini e mezzo cavalli. Diceva il libro, come questo Pulicane era Scudiero d' una certa Principessa di Costantinopoli, la quale, fuggendosi per uno scuro deserto con un degno Amante, che l' aveva

involáta all' Imperadore súo Padre, si trovó tanto alle strette per mancánza d' acqua in quel desérto senza vía, che insiéme col súo Cavaliéro si moriva miseraménte della sete. Il quadrúpede Scudiéro, sopramódo leále alla súa bella Padróna, si pensò di rimediáre al di lei male con andárle a cercáre dell' acqua onde bevéffe: al qual fine si pose a córrere innánzi, dopo d' avér detto all' innamoráta Cópia di tenérgli dietro il méglia che potéssero, e guardándo sempre all' orme, che avrébbe lasciáte impréssé nella sábbia. Non era Pulicáne ito due míglia, che venne per súa sciagúra ad abbáttersi in quel Lióne, appúnto sul márgine d' una limpidíssima fontána; ed appiccáta la battáglia frà di loro, in poco d' ora gli sfracellò la grossíssima testa con un bastonáccio che usáva portáre per arme, non però prima d' éssere stato dalla malnáta bestiaccia molto malcócio egli stesso, e guasto della persóna, perchè il Lióne gli avéva di primo lánzio fatto uno squárcio troppo grande nel ventre co' grossi unghióni. Al ruggire della Fiera, e alle doglióse grida di Pulicáne, il Cavaliéro e la Principéssa, che, secóndo l' accórdò gli érano venúti dietro alla tráccia, spronárono quanto più potétero i ronzíni, e giúnsero in poco d' ora alla fontána, dove, trovádo il póvero Pulicáne, che si stava moréndo a lato al morto Animále, non si può dire il pianto e i dirótti láménti che fécono nell' atto che lo battezzávano, acciocchè non si morísse Pagáno com' era nato. Ed érano le últime affettuosé

fettuose parole dette da Pulicane alla sua Principessa, quelle che avevano commosso e intenerito il cuore, anzi pure scompigliata e buttata sozzopra la vivida fantasia di Galileo, in guisa che non poteva quasi-mente dar sosta a i sospiri ed a i gemiti, malgrado la venuta del Prete, al quale non fu costì difficile lo sciorinare un nuovo pronostico, e dare per cosa certissima, come quel dolore del suo allievo indicava in modo luminoso, che un dì sarebbe stato un uomo d'ottimissima bontà, e che s'avrebbe fra l'altre virtù esercitata in un molto fervido modo quella della compassione verso ogn' Uomo, e verso ogni Cane; avvegnachè ogn' Uomo era manifestamente simboleggiato nella parte superiore di Pulicane, come ogni Cane lo era nella sua parte inferiore. E se il nostro Galileo, soggiungeva il buon Timoteo, ha un giorno a mostrar compassione verso ogn' Uomo, perchè non verso ogni Donna, non essendo le Donne se non altrettanti Uomini d'un genere poco differente dal nostro? E se deve mostrarne altresì a' Cani, perchè non a ciascun altro Quadrupede, poichè nessun Quadrupede s'ha una gamba di meno, come nè anco una di più, di qualsivoglia Cane?

Ma la mia lettera, Signor Cardinale, comincia a divenire un po' ricadiosa per la soverchia lunghezza, onde sia meglio fermar la penna prima che Vostra Eminenza me ne faccia rimbrotto. Con altre successive, quand'ella non mel proibisca in vista di questo primo saggio, io le verrò dando a minuto

246 LETTERA QUARANTADUESIMA.

il resto della Vita del nostro immortale Uomo, e tal quale la trovo ne' Laurenziáni Códici, molto ficúro di far toccár con mano al mío Signór Cardinále, a tutta Roma, ed all' Itália tutta, che Galiléo Galiléi non operò cosa verúna nella súa provétta età, di cui non desse migliája d' indizi nella fanciullézza e nell' adolefcénza súa; come si troverébbe éssere il caso di ciascún Uomo, se ciascún Uomo s' avésse chi, duránte i suoi primi anni, lo esaminásse con quella filosofica sottigliezza, con cui quel Don Timótéo s' esamináva l' inventóre del Cannocchiále: E quí, senza tenere più lungaménte a tédio l' Eminénza Vostra, m' inchíno al bácio della Sacra Pórpورا, e me le dichiáro Amíco e Servo in etérno.



LETTERA QUARANTADUESIMA.

Di FILIPPO FRANGIPANE ad ANTONIO MALATESTA.

VOI mi fate rídere, per non vi dire che mi fate quasiménte rinnegáre. Il nostro baccéllo di Nipóte non hà mente, non hà cervello. Me lo dicéste dell' altre volte. Quanto più stúdia, tanto meno impara. Sì, Signóre, che anche questo me l' avéte

l'avete detto e ridetto. Dunque bisogna tirar innanzi a farlo studiare. Bella conseguenza, per mia fé! Tirar innanzi a fargli fare quello che non può fare? A fargli intendere quel che non può intendere? Non è questo un voler ergere una fabbrica dove non v'ha materiali? Uno scagliare una piuma contro il vento, e pretendere se ne vada ben in là, quantunque si sappia che la sua tanta leggerèzza non ammette impulso? Ahimè, chi è più baccello! Più senza mente! Più scervellato! Il Zio, o il Nipote? Deh, Signor António, a che istizzirvi? A che infradiciarmi? A che più tormentare voi, e lui, e me? Deh, Signor António, non venite più a rammaricarvi con meco dell' inutilità d' ogni sforzo vostro, che, affè di Bacco, se me la fate scappare del tutto con cotesti vostri continui lagni, con cotesto incessante rimbrottare, ve ne snocciolerò finalmente qualcuna delle peggio v'abbiate mai intese. Volere che la mosca voli come l'aquila? Che l'asino canti come l'usignuolo? Che il pidocchio si lanci, e morda, e sbrani come il tigre? Siete voi in voi? Dove non è roba, è povertà; non ci confondiamo. Via dunque. Se Sandrino è baccello, baccello sia. Ci abbiamo noi ad affogare per questo? Spilliamo d'un altro barlotto, poichè questo è pur vuoto, e non vogliamo storcere le stanghe di ferro colle nostre mani gottose; ma contentiamoci della durezza loro, come dell' imbecillità nostra. Senza più divincolarvi e martoriarvi,

248 LETTERA QUARANTATREESIMA.

fate un tratto a mio modo. Mandátemelo qui prima che l' autunno s' avánzi più oltre, poichè io sò, méglia che non voi, acconciármí d' un tambúro, quando non hò liúto. E che ne faréte voi? Che ne farò? Me lo condurrò a cácia per queste pianúre, lo farò nuotáre nel mio laghétto, balláre con queste nostre Villanélle, schermire col Pággio, correre a piedi o a cavállo per tutti questi contórni. Che altro ne faréi? Queste cose sò che le imparerà presto, e le adoprerà volentiéri. E sò poi éziam, che i gonzi l' avránno a súo tempo per un Gentiluómo bello e buono, veggéndolo ricco, ed atto a far bene queste cose. In conchiusióné, non pestáte più quest' acqua, e inviátemelo tosto, che qualche partíto ne saprò caváre, vógliá o non vógliá. Fate di star sano, e guerítevi del desidério di trasformáre le rane in buoi, che ad ogni modo né voi, nè io, non farémo giammái da tanto. Addio.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

LETTERA QUARANTATREESIMA.

■ FRANCESCO AGENO al Marchese GIAMBATTISTA NEGRONI.

VOSTRA Eccellénza la vuol cosí, e cosí síá. Se la seccherò col minúto ragguáglio di questo

questo mio viaggio, la colpa farà tutta sua. Cominciámolo dunque senz' altro preámbulo.

Partímmo jermattína da Venézia il Dottór Marsíli ed io, in una góndola a quattro remi, che in poco più di mezz' ora ne portò a Fusína. Quivi si prese la posta tutti due a cavállo, e così corréndo veddi per la prima volta le tante Ville che adórnano ambe le rive della Brenta. Ci vorrébbono di molti giorni per ben esaminárle, non meno che molti tomi per descriverle bene. Quella sola de' Pisáni, dicono con piacevolézza gli esageratóri, basterebbe per istraccáre gli occhi d' Argo a guardárla, e le mani di Briaréo a scríverne, tante belle cose hà di fuori, di dentro, e d' intórno. Io però, che non sono esageratóre, dico ch' ella è bella e magnífica di molto, e degna di que' Signorácci che la posséggono; ma dico éziam che non è tale da far paura o vergógna alle Ville principáli di voi altri Signóri Genovési, e che, chi hà vedúta la vostra Ponsévera, e il vostro Biságno, e il vostro Albáro, non hà ragione di farsi le croci al vedére la Brenta.

Giunti la sera in questa Pádova, la si passò tutta accánto al fuoco, perchè il freddo si fa sentíre molto acúto con questi venti, che sóffiano attualménte dal Paése Tedesco. Stamáne feci un lento giro per l' Orto Botánico, a cura del quale presiede lo stesso Marsíli, che hà succedúto al Pontedéra. Cappe, che bell' Orto! Il Mondo tutto non credo n' ábbia un eguale. Gliè cinto da un muro circoláre,

che s' hà quattro grandi Porte, ciascúna esattaménte di rincóntro ad uno de' quattro Venti cardináli. Quel muro è bastevolménte alto perchè un ladro non possá con ágio salíre al sacchéggio de' frutti e de' fiori; e il suo sommo è formáto da un balaústro molto sémplíce e molto nóbile, che vorréi fosse un po' più guerníto di státue e di vasi alternataménte. In quell' ámpio ricínto v' hà un precipízio di Píante esótiche, oltre a moltíssime nostráli: e se il buon Custóde campa, ve n' avránno ogni dì più; ch' egli è própíio matto dietro al súo mestjéro di Botánico, nè mai cessa dal pensáre e dall' affaticársi a procacciárfene dell' altre, e dell' altre, e poi dell' áltre. Basta dire, ch' egli preferísce la più trista Erbúccia Africána o Americána, al più bel cesto di Cávolo che sia: ed ío, al contráριο, amo più una minéstra di Cávoli, specialménte di questa stagióne diacciáta, che non le più singolári • Malpíghie, Linnée, e Mellérie del Mondo Nuovo. Ma, come dicéva il Berni, ogn' uno s' hà i suoi capricci; ed ío sono come i Frati, che non ámano se non la Botánica mangiatíva. Il Marsíli tiene registráte a uno a uno in quella súa memoriáccia sfasciatáccia tutti quanti i Nomi di quelle Píante di quegli Arbústi, e di quegli infiníti Fiori, che sono in quell' Orto, come una buona Cuoca s' hà la lista in capo di tutti gli Erbámi, di tutti i Legúmi, e di tutti i Frutti che

• Píante esótiche, nomáte cosí da' più celebráti Botánici.

abbéllano

abbellano ed arricchiscono un Mercáto in tempo di Quarésima. In quel nostro lento giro e' m' andò additándo e nomándo quelle Piante, quegli Arbústi, e que' Fiori; e mi fece così venire in mente il Padre Adámo, quando s' andáva bellaménte avvolgéndò con la Sposa pel Giardíno d' Eden, appiccándò i nomi alle cose. S' io scrivéssi qui a Vostra Eccellenza in fila in fila sóltáto la ventésima parte de' Nomi nomátimi stamáne in quell' Orto dal Marsili, verrei a parérle un Negrománte, che nota colla verga nel cèrchio mágico i nomi de' Diávoli, quando s' appresta a scongiuráre, tanto le riuscirébbono strani. Steca, Tlaspo, Scorpióide, Ornitógalò, Camédri, Latíro, Atráctile, Alopecúro, Caríofilláta, Barbagióve, Diósfíro, Sferocéfalo, Dorónico, Fumária, Gingídio, Vísnağa, Edipnórfa, si può egli che gli Spíriti Infernáli s' ábbiano de' Nomi più indiavoláti di questi? Molti sono stati gli Uómini illústri, che s' hanno avúta la custódia di quest' Orto, frà i quali il Mundélla, l' Anguillára, il Guilandíno, il Cortúso, Próspero Alpíno, e un Vestíngio, Natívo della Vestfália, il quale per soverchia carità verso i Póveri, che volle personalmente assístere in tempo d' una peste, pigliò quel brutto male, e morì d' esso. Ne' tempi che le Università érano poche in Európa, questa era forse la prima. In oggi però, che ve n' hà tante per ogni paése, non è da maravigliarci s' ella è scaduta assai dall' antica grandézza. I suoi regístri dicono, che un tempo

s' ebbe più di ventimila Alúnni, i quali concorrevano d' ogni Contráda a studiáre in essa. Oggi quegli Alúnni non ascéndono più che a poche centinaia; ficchè pochi pure sono i suoi Professóri, frà i quali ve n' hà tuttavia de' valénti assai in ogni genere di scienza. Rinomáto fú tutti gli altri è l' Anatómico Morgágni, al quale desiderái di fare una visita, e il Marsili mi ci condusse. Trovái un Vecchiotino, ottuagenario sì; ma poco pochissimo curvato da' suoi fedici lustri, allégo e bel dicitore. Fatti i convenevoli, e déttagli com' io veniva di Roma per passare nell' Olánda, e sedutici i trè in un triangolo equilátero, si cianciò diffusamente di Roma, e del Papa, e de' Cardináli, com' era ragione. Poi si disse di que' Médici e di quegli Anatómici, alcúni de' quali sono suoi Corrispondénti. Quindi si venne alla fresca morte di Giórgio Secóndo d' Inghiltérra, che, giusta le notizie da esso Morgágni avúte, cessò di vivere per l' improvviso scóppio d' uno de' due ventricoli del cuore: caso, per quanto e' disse, non estremamente raro, quando l' uomo s' hà una certa età.

Passando di chiacchera in chiacchera, il Morgágni ne raccontò un' avventúra accaduta molt' anni sono ad un suo Amico, il quale, esséndo Medico d' un * Báilo in Costantinópoli, fù chiamáto a visi-

* Báilo chiamano i Viniziáni l' Ambasciadóre che mandano ogni trè anni alla Porta Ottomána.

tare una Sultána maláta. Il buonómo fù introdóto nel Serráglio, e accompagnáto fino alla stanza dell' inférma da certi gaglioffacci, che tenévano certe loro acutíssime picche rivólte verso la sua páncia, non delle più smilze. Ve' le belle cirimónie che s' úfano nella elegantíssima Corte di quell' Imperadóre Musfurmánno! Giunto al letto, bisognò parláre per intérprete alla Damá, nascósta al guardo del Signór Dottore da un ámpio velo, che copriva tutto il súo letto. L' intérprete non sapéva spiegar bene quello che la maláta gli stava dicéndo di sotto a quel velo, attraversó il quale nè anco il súo polso potéva éssere ben toccáto. L' Eccellentíssimo, un po' stizzóso di nátura, non poténdo nè ben inténdere, nè farsi ben inténdere, fù sorprésó da una convulsíone d' impaziénza tale, che, senza ricordársi delle picche lasciate nella próssima cámera, strappò a un tratto il velo d' addóssó alla Sultána, giovanétta, per quanto si vedétte súbito, d' una bellézza tanto svolgoráta, da far morir d' amóre la Státua di Zenócrate, non che un Gran Turco fatto di carne e d' ossa come qualsivógli Cristiano. La Bella non si scompóse punto all' atto subitáneó, che la stizza dottorále avéva cagionáto; ma ridéndo anzi potenteménte, si lasciò toccáre il polso nudo, e guardáre alla lingua, eccétera, eccétera; e il Signór Gran Turco, il quale stávale lì accánto sedúto sur' una mano di guanciáli, presa la cosa dal buon lato, si diede a ridere anch' esso, e lasciò che il Médico facésse quindi le sue cose
alla

alla nostrana, cioè, che visitasse l'infërma con quella schiettézza che s' usa da' nostri Médici colle nostre Donne, quando vógliono éssere guerite de' loro mali: e dopo alquánte altre vísite fatte alla Sultána senza éssere più precedúto da que' ribáldi colle picche, e restituitale la salúte, fù finalménte concedáto con una quantità di sultanini avvólti in un fazzolétto di seta, póstigli in mano dal niedésimo Gran Signóre, cirimónia anche questa un po' strana, come quell' altra già detta, coméchè non tanto formidábile.

Novelládo in cotál foggia, si passò tutto il dopopranzo di jeri, e gran parte della sera, col buon Ottuagenário, il quale stà ora stampádo in Bassáno una sua Opera, intitoláta *De morbis et morborum causis per anatomen indagatis*; e sarà negózio di due volúmi in fólio, ciascún volúme di circa dugénto fogli di stampa molto fitta. Il Marsíli, che hà vista l' Inghiltérra, mi dice, che un Uomo di tanto nome avrébbe colà trováto più d' un Librájo, che avrébbe dato un bel migliájo di ghinee per un' Opera tanto magna. Se il Librájo di Bassáno dà al Morgágni un cento Cópie d' essa, onde ne regáli gli Amíci, crederà d' aver fatto più che non Carlo in Fráncia. Questo vuol dire la diversità de' Paési!

Signór Marchese, io mi starò quì ancóra un paio di giorni per meglio vedere quest' Università, ed alcúni altri de' suoi Profefsóri, e la Chiesa di Mèsser Sant' António, il quale tira tuttavia innánzi a

fare de' mirácoli majúscoli; e quella di Santa Giuf-
tina, che non sà fare mirácolo nessúno; e il Se-
pólcro, che dicono d' Anténore, e alcun' altre cose.
Continuerò quindi il mio Viaggio senza farmi trop-
pa fretta, esséndo risolúto di vedére lungo la via
quanto più potrò, e di non attraversar l' Alpi del
Tirólo fintáto che questo freddo non cessa un po-
co. Non le si dimentichi di scrívermi a Muniche,
a norma del ricápito dátale nell' antecedénte mia, e
stiasi ben' avvólto in quel suo pellicción, se il fred-
do è tanto fiero in Génova, com' io l' hò trováto in
Vinégia e in Pádova. Addio alla Eccellenza Vostra,
e a quella della Signóra Consórté, che potrebbe pur
farle un cécio di figliuólo, ora che il freddo la
debbe tenére in letto tante ore più del sólito. Le
bácio le mani.



LETTERA QUARANTAQUATTRESIMA.

Del CANONICO GIANFRANCESCO GUENZI a VIT-
TORIO AMEDEO CIGNA.

IO vi ringrazio, Cigna mio, che non m' abbiáte
peráncó messo nel número de' morti, come la
nostra sovréchia lontanánza, e il mio lungo silénzio
sembra meritáre. Il silénzio s'ra rotto con questa, e
con

con altre che la seguiranno, quando il vogliate; e rispétto alla lontanánza, mi vòglio sommaménte allegráre non ábbia punto resa ottúsa l'amicízia che avéte per me.

In propófito della edizióne da voi ideáta, m'è forza dirvi, che non l'approvo punto, se mi permettéte di parlarvi alla schietta. Ristampáre in dódici Volumi le nostre Tragédie del cinquecento? Io vi profetéggio, se voi condurréte a fine questo diségno, che scapiteréte molto dal canto della borsa; e se chi non è ricco debba ir cercádo col lumicino di scapitáre da quel canto, giudicátelo voi. Ma come ci scapiterò, Canónico mío? Come? Cominciáte ad osserváre, Cigna mío, che il càlcolo da voi fatto non è punto giusto, avéndo scordáto di notáre, che un venti o un venticínque per cento del danáro risultánte dalla véndita, dovrà ire nelle tasche de' Librái forestiéri, ed anco di que' Librái paesáni, che vorráno incaricárfi di véndere le Cópíe per conto vostro, poichè per conto súo própío non credo abbiate a trovarne pur uno che le vòglia véndere. Questo nondiméno sarébbe poco diffálco al vostro guadágno, supposto lo spáccio di tutta l'edizióne. Ma, Cigna, e dove troveréte voi un número di compratóri eguále al número degli esemplári? Andáteveli a cercáre nell' Etiópia e nella Cina, che in Itália non ve n' avrà tanti sicuraménte. Una ristampa di questa natura sarébbe forse stata buona chi l'avéffe fatta già dugent' anni; cioè, quando

era

era la moda di seccarsi a leggere quelle Sofonisbe, e quelle Canaci, e quegli Orésti, e quelle Rosmúnde. Oggidì noi abbiámo de' Cornéli e de' Racíni, le Tragédie de' quali, anche tradótte alla diávola, diléttano le nostre udiénze più affái, che non quelle fiacche ed agghiacciáte Tiritére del cinquecénto. Non sono trè dì che mi venne rilétta per isciopera- tézza la prefáta Rosmúnda. Che goffa, che insípida cosa! Il póvero Rucellái non sapéva nemánco fare i versi, i quali tutti sono in quella sua Rosmúnda tiráti co' denti, e d' una sievolézza che non si può la maggióre. Lasciátevela dire, Cigna mío, da uno che hà la glória della sua contráda tanto a cuore quanto voi. Questo non è diségno da riuscire a bene. I nostri Uómini hánno sapúto, méglío che non gli Uómini dell' altre Nazióni modérne, compórre de' Poémi Epici. Di questa opinióné sono io, che pur inténdo ogni mínima síllaba del Paradiso Perdúto, e che posso ripétere a mente molti squarci della Enríade. E in alcúni altri géneri di poesía i nostri uómini hanno altresì fatta la parte loro, e méglío ancora podrébbon farla colla maneggevolíssima lingua che s' hanno, più fatta, sul totále, per ogni sorta di poesía, che non alcún' altra delle lingue vivénti. Sinóra però, in molte e molte cose, siamo lunge dall' éssere eccellénti; e in fatto di Tragédie massimaménte, ohimè, che siamo tutt' ora poverélli, poverélli! Il Metastásio hà fatti de' mirácoli, lo conféssio; e numeróse sono quelle scene di lui,

lui, che possiámo con baldánza porre dirimpétto a tante belle scene de' dúe célebri Franzési. Ma che fa questo, se i Drammi del Metastasio sono soltanto cantábili, e non recitábili? I nostri infúsi Grecheggianti ci assicúrano, che le nostre Tragédie del cinquecento sono fatte sull' esatto modello delle Tragédie Greche, e che s' assomigliano a quelle come le nostre scarpe destre s' assomigliano alle nostre scarpe sinistre. Sia col nome del cielo! Che però vogliámo noi fare di Grecherie fú i nostri Teatri, quando noi siamo Italiani, e non Greci? Pe' loro paesani, e non per noi, componevano i Sofocli e gli Euripidi. Ma i nostri Triflini e i nostri Speroni, hann' egliu composto pe' paesani loro? Signór no, Signór no; che, se avessero composto per essi, quelle loro Tiritere da essi intitolate Tragédie, sarebbero tanto note a' loro Paesani quanto le Tragédie di que' valenti Greci erano note a' paesani loro: e se questo sia il caso, ditelo voi, che sapéte come i nomi di que' nostri balordi Trágici si vanno affondando in Lete ogni di più. E per cavárneli di quel fiume, altra forza ci vuole che non la vostra, Cigna mio, comechè siate fiancheggiato dal Gravina, dal Conti, dal Crescimbeni, dal Muratori, e da cent' altri de' nostri Dottóri in utròque, che s' avévano del sapére in capo, sì; ma del senso comune assai poco, poichè pretésero scioccamente prováre, che le cose ingrasciosse non sono punto ingrasciosse. Oh goffi! Negár fede alla sperienza, che le mostra in-

grasciosse

cresciòse tutte? Il nostro Pópolo, come tutti i Pópoli dell' Univérso, vuole glielo dica il cuore che una Tragédia non è incresciòsa, e non che gliel dica un Dottóre in utròque. Può darsi, Cigna, che coll' andár degli anni l' Itàlia produca un qualche Itálico Eurípide, un qualche Itálico Sófocle, che piaccia a' paesani suoi, come il Greco Sófocle, il Greco Eurípide piacquero a' paesani loro. La Francia e l' Inghiltérra s' hanno de' Sófocli e degli Euripidi; cioè, s' hanno de' Poeti Trágici che piaciono alle loro rispettive genti: ma, viva il vero, e muoja la nostra malnata vanità, noi non n' abbiámo peranco veruno: anzi, a dirvela tutta, hò pur paura la nostra contrada vòglia stentare ancóra di molti fécoli prima di produrne uno, poichè la veggio sì transfandata, che s' inghiotte come scekte vivande le sporche minestre e i fetidi brodacci de' Goldoni e de' Chiari. Se dunque i nostri Cinquecentisti non féppero scrivere delle Tragédie piacevoli alle nostre genti, a che ristamparle? Le genti nostre non vorranno leggerle sicuraménte. Dunque non le compreranno, la cosa è chiara. Sapete voi quello, che potreste fare, se siete pure ostinataménte risoluto di voler éssere Editóre d' alcuna cosa? Una buona Raccòlta de' nostri Poéti Epici, preceduta da varie Dissertazioni, e corredata di varie Note, pare a me, vi riuscirebbe orrévole non meno, che di buon guadagno. Le Note spiegherebbono certe cose relative, certi passi oscurétti al volgo de' leggitori; e le Dissertazioni
pot-

potrébbono diligenteménte tracciáre le sorgénti di quella nuova Mitología (se mi permettéte di cosí nominárla) adoperáta da' nostri Pulci, da' nostri Bojárdi, da' nostri Ariósti, e dagli altri nostri Epici, tutti tanto divérsi gli uni dagli altri. Ogni persóna fantasíosa e di buon gusto gradirébbe, verbigrázia, di sapére d' onde le nostre Fate sieno primaménte scaturíte, e come, un passo dietro l' altro, sieno venúte a fare la poética figúra che fanno ne' Poémi di que' nostri Uómini. Ogni persóna fantasíosa e di buon gusto non può non desideráre di sapére d' onde que' nostr' Uómini s' ábbiano primaménte tratti que' loro tanti Eroi, alcúni de' quali sono stati da essi descritti alla distésa; come a dire, i Carli, e gli Agramánti, e gli Orlandi, e i Rináldi, e i Ruggiéri, e i Mandricárdi, e i Rodomonti, e i Gradássi, e i Sobrini, e gli altri, e gli altri, e gli altri: ed alcúni sono sóltanto stati accennáti; come a dire, i Trojáni, i Mambríni, gli Agolánti, gli Almónti, i Gherárdi, i Donchiári, i Dombuóssi, e gli altri, e gli altri, e gli altri: Qual è, Cigna, la persóna fantasíosa e di buon gusto, che non godéssse nel léggere l' orígine prima primíssima di quella gente tanto poética e tanto dilettofa? E se potéste trováre il quando, e il come, e il dove Orlándo e Ferráutte furono fatáti, non farébb' ella una cosa piacévole, anzi magna, poichè que' nostri Epici ne dícono, che l' uno e l' altro di quegli Eroi érano fatáti; ma non ne dícono quel quando, quel come, e quel

quel dove? E se ne dicéste come lo Dío Trivigánte venne da tanti de' nostri Poéti fatto Dío de' Saracíni, non farébb' anco questa una cosa ghiotta, e da leccárcene le dita? E quali lodi non vi tributerébbe ciascúno, se vi bastásse la vísta di frugáre tanto addéntro le antichità, da satisfáre i nostri dotti leggitóri di poesie sul fatto di que' vari Scrittóri citáti quí e quà ne' nostri Poémi Epici; come á dire, Turpíno, e Arnáldo, e Ormánno, e Alcuíno, e il Citarísta Lattánzio, ed altri, che non mi vóglión' ora veníre in capo? Una Raccólta de' nostri príneipáli Epici, abbelláta in cotál foggia, farébbe da tutti compra; da tutti letta, e per conseguénza, oltre al farvi onóre, v' apporтерébbe lucro. Ma una Ristámpa delle nostre véccie Tragédie non vi riuscirébbe altro, che una spesáccia buttáta vía. Questa è la mía opinióne, Signór Cigna. Gabellátela, o non gabellátela, a me basta avérlavi detta: del resto, fate voi. Checchè vi risolviate, la mía póvera assisténza non vi verrà meno; e tutto quello potrò fare per vantággio vostro, siátevi certo che il farò sempre di buon cuore. Salutate per me i comúni amici, e státevi sempre sano.

LETTERA QUARANTACINQUESIMA.

Di FRANCESCO MECCI a FELICE GIARDINI.

IO vi sono obbligato, Giardino mio fioritissimo, del vostro avermi scritto malgrado quel tanto freddo che vi fa far pepe delle dita, malgrado que' vostri tanti piaceri villerècci, e malgrado que' tanti vostri desinari che non finiscono mai; nè mi reco a piccola grazia la grazia che mi fate di continuarmi al solito il mio po' d' alloggio ne' vostri affetti, considerando come sempre siete circondato da tante Belle, pendenti il mattino e la sera, ma la sera specialmente, da quella tanta dolcezza, di cui le vostre mani sapientissime sono sì liberali.

Quel Signor Milordo che mi nominato, non m'è del tutto sconosciuto, ricordandomi assai bene d'averlo visto in casa vostra due volte, se non tre. Quando mi s'affaccerà colla vostra lettera, farò quanto potrò fare per metterlo in istato di leggere animosamente l'Ariosto, il Tasso, e gli altri nostri Poeti. E che non farèi per compiacervi, Signor Felice, che mi lascerèi anco rodere un ginocchio da Cerbero Cane? Posso dirvi di più?

Quì le novelle di guerra noi ce le trangugiamo con tanta fretta, che ne siamo quasi strozzati. Dopo la bella battaglia di Minden, si dice che
gli

gli Annoverési e gli Affiàni non ábbiano fatt' altro che páscersi di carne Fanciósa; anzi aspettiamo che ci mándino certi grandissimi pasticci, non già di cappóni o di pippióni; ma sibbene di Marefciállì, di Generali, e di Príncipi del Sangue Borbonefco, e siamo tutti rifolúti di mangiárceli con buono appetito. Ciascún dì, ciascún' ora, ciascún moménto giúngono i Corriéri uno a ridóffo dell' altro; ed uno ne infórma come gli Alleáti s' hanno valicáto il tal fiume, presa la tal città, diloggiato il tal corpo d' efército, e fáttolo marciare a tutte gambe fino di là dalla Província tale, o dalla Província cotále. Che quelli stessi Alleáti vanno ricogliéndo tuttora per ogni prato e per ogni campo i prigionieri di guerra a belle migliaja, senza contáre gli stendárdi, e le bandiere, e le picche, e gli schioppi, e le trombe, e i tambúri, e i pífferi, e i cannoni, e i mortái, e gli altri tanti e tanti troféi militári; e i cavállì, e i muli, e i carri, e le tende, e i bagáglì, e gli attrézzi di tante e tante forti, che non basta l' alfabéto a dirli, e il cálculo a numerárli. Monsù di Contádes s' hà perdúto il cappéllo, Monsù di Bróglìo i guanti, Monsù di San Germáno la parrúcca, Monsù d' Armantières i manichini ricamáti, e Monsù di Caniliacco i calzoncini di vellúto chermisino. Queste sono cose tutte verificáte; e la battisóffia de' Signóri Galli senza cresta, dietro la presáta battágliá, è stata sì smisuráta, che presto si sentirá come Parigi se n' è fuggíto in Lingua-dócca,

dócca, e come Verſaglia s' è ſcónchia d' un figlio máſchio. Se i Contadini della voſtra Cumberlândia urlano pel gáudio, i Cittadini della noſtra Londra ſono ſpiritati per l' allegrezza. Coſì fanno per lo più que' che víncono; maſſimamente quando non ſono alla portata delle picchiáte. Il ſolo che non hà partecipáto nella comúne letizia noſtra, è quel voſtro Rivale in múſica, nomináto Federigo, il quale s' è innavvertentemente laſciato menár addóſſo alquánte buſſe affái ſode da i Moſcoviti; ſicché tutta la ſúa Famiglia non poco ſbigottita, ſe l' è battúta da Berl'no: e fallo Dio dove ſe n' è ita. Gliè vero, che quelle buſſe il Dómine non le hà ricevúte in própia perſóna, ma ſibbene un ſuo Generale per carta di procúra. Vedrémo toſto come ſaprà vendicárſene, eſſendo certo, che alle prime novélle di quella mala ſconfitta, ſua Signoria ſcagliò per la ſtizza il flauto fuori della finéſtra, e l' Enriade in ſul fuoco, per córrere a que' Moſcoviti ribáldi, e reſtituir loro quelle buſſe. Se li aggiúnge, non è da dubitare non gliela ſcòntino coll' interéſſe del cento per cento. Frattánto quì ſi ſtà ſchia-mazzádo a quanto ciaſcúno n' hà in gola, contra un certo noſtro valoróſo Campiòne, che ſi vuole ábbia diſubbidito al Príncipe Ferdinándò, e rifiutáto di contribuìre il ſuo miccino allo ſtermínio totále de' Francéſi, non avéndo voluto muóvere contr' eſſi un buon corpo di caválli che comandáva. Invéce d' ingolfárſi nella zuffa co' ſuoi Mandricárdi, e me-
nàre

nare sciabolate d' ogni colóre, il valoróso Campióné, per quel che si dice, se ne stette col telescópio all' ócchio efaminando un' eclisse del Sole. Quanto un tal fatto s' ábbia di vero, non vel sapre' dire in fede mia. Solaménte fò, che si racconta in cento maniere, di cui le novantanóve, se non tutte cento, débbon éssere false, perchè tutte diverse l' una dall' altra. Checchè ne sía, il nome súo, fécondo il costúme Británnico laudevólissimo di sempre condannare prima d' ascoltare, già và obbrobriosaménte per ciascúna bocca, e già è vituperáto per tutta la Città con somma sfrenatézza, e già mille maladizióni sono mandate da tutte parti a quella sciagurata Bália, che diede da poppare a quel cattivo Cosó. Tutti, tutti, tutti, dal più ricco Birrájo giù fino al più póvero Ciabattíno, già fanno, e in modo da non ne dubitare, che, se il valoróso Campióné avéssé cacciati que' suoi caválli trà le fuggiasche squadre degli sbaragliati nimici, la Fráncia non farebbe a quest' ora se non un Monistéro di grame Vedovélle, e la Fiandra tributaria dell' Inghiltérre, e l' impronto Gazzettiére di Brussélle arrostito vivo fur' un gran fascio delle sue medésime Gazzétte. Già i Bottegái dello * Strande, già i Marinái di † Vapíngo, già i Pitócchi di † Sant' Egídio, già i Sarti,

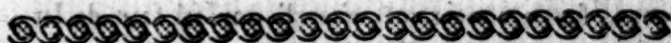
* Strada assai lunga così chiamata, e tutta bottéghe da i due lati.

† Quantiére abitato principalmente da Marinái.

- † Parrócchia molto estesa, in cui formicolano i poveri e i ribaldi d' ogni razza.

già i Berrettái, già i Treccóni, e già i Pizzicágnoli, e altri cotàli gravíssimi Politicóni, già tutti, tutti, e tutti s' hanno pronunziáta l' irrevocábile senténza contro il meschino Astrónomo, che forse non farà eseguíta in fretta, dicono alcúni pochi suoi Fautóri; e v' hà chi preténde súa Signor'ia non perderà altro alla súa tornáta da queste bande, se non quel tele-scópio, col quale si flette guardándo a quella ecclisse duránte la mischia: al quale indovináménto, o pronóstico, o congettúra, si podrébbe per avventúra aggiúngere, che in Londra, come altróve, non v' hà se non i cenci che vádano all' ària, e chi s' hà de' bajócchi in buondáto, non è in perícolo mai di perdere nemáncò un ritáglio d' uguna, se fosse eziandío più bugiárdo del Dottór Novélli, più furbo del Lombárdi, più spergiúro di Crasórtè; anzi pure, più codárdo di questi nostri Castratóni dell' Opera, e più traditóre che non i begli occhi d' una mía Conoscénte, di cui non occorre dirvi il nome. Avvéngane che vuole, a me non tocca da nessúna banda, e chi hà frega di combáttere, combátta; e chi non l' hà, stíasi a súa posta guardándo all' ecclissi, ch' io mi faccio pur vécchio a mío dispetto, e non vo' più, duránte il poco vivere che m' avánza, far altra cosa, se non godérmela co' miei pochi am'ci, e ridere di tutte cotéste disperáte guerre, che i pazzi uómini si vanno tratto tratto facéndo, non si fà perchè: e mío danno, se non diventerò grasso prima d' andármene a far terra da boccáli, come dicono

dicono nel m'io Paése. Ma ecco che il m'io foglio è pur pieno da ogni página, tanto che appena mi rimane luogo di pregarvi scusiare tutte queste baggianate. State fano, e tornate presto. Addio.



LETTERA QUARANTASEESIMA.

DI GAMBATTISTA RODELLA a CELESTINO
ASTORI.

IL Barlòtto è venuto a salvamento; ma il Vino di Siracusa che v'era dentro, se n'è ito a goccia a goccia per le fessure. Disgrazia maladetta! Eppure un soldo di pece, e un quattrino d'attenzione, s'avrebbero salvati cento ducati di brindisi, che v'avrei fatti con questi miei Marfigliési! Ma la più parte di voi altri Letterati majuscoli siete proprio tanti disutilacci, ogniqualevolta si tratta d'alcuna cosa che non sia letteratura. Ho però pagato il nolo al Capitano della Nave, perchè mi ha ocularmente convinto non essere stata sua colpa, se tanta bevanda non si bebbe; e m'ha consolato di questa mala spesa il pensiero vendicativo, che a voi anche più che non a me dorrà la perdita del regalo che intendevate farmi; sicchè adoperate in modo ve ne

dòglia, onde non mi guastiáte il conto che hò fatto.

Prima che il Capitáno ripárta gli consegnerò le cose che mi chiedéte. Il poveráccio giunse quì maláto come un cane, sicchè gli fù tosto bisógno del Médico, del Chirúrgo, e dello Speziále ad un tratto, senza contár me, che gli dovétti fare da Intérprete. Ora però stà già sì bene, che mi lusíngo d' avérlo presto a pranzo meco, e di farvi un bríndisi o dúe con esso, a dispétto delle fessúre male impeciáte di quello sventuráto Barlóto.

Sarà un mese che sono partíti di quì per tornárfene in pátria dúe Fratélli vostri Amíci e Paesáni, il cognóme de' quali non vuole adéssó venírmí nella memória. La vostra Mefs na mi piacerébbe più che non mi piace, se avéssé cópia d' uómini com' essi. Basta dirvi, come al più giovane de' dúe, quantúnque non mostri al bel viso d' avére più di vent' anni, nessúno in tutta Marsiglia potéte appórre il mínimo chè nello spázio de' diciassette mesi che dimorárono quì. Egli è tutto modéstia, tutto prudénza, tutto buoncostúme; onde l' abbíamo quì cognomináto il Rubíno senza magágnà. Io gli hò trattáti duránte il loro soggiorno con quantà cortesia hò potúto e sapúto, e date loro alla parténza delle léttère per voi, e per altri.

Bisógna ora, ch' ío vi dica una cosa poco piacévole a dirsi; ed è, che il Cavaliér Tommáso si lagna molto acreménte non gli abbíate scritta mai una
riga

riga dacchè ve n' andàste. Malgrádo quella súa inzuccheráta natúra, l' última volta che fúi con esso mi diffé molte amáre paróle di voi, e del poco caso mostráte di fare dell' amicizia súa. Parliánci schietto, Signór Celestino. Dopo le tante gentilezze usátevi, alméno una qualche grama letterúzza poteváte pure scrívergliela, e dargli conto di quel Manuscríto di cui vi richiese. Con qual oro potév' io inderárgli questa pillola? Come scusarvi di tanta vostra negligenza? Di grázia, Celestino mío, fate di scrívergli tosto, e togliétemi di fáccia la vergogna ch' io hò ogniquálvolta m' abbátto in esso, e fottraétemi al gravíssimo disgústo di sentirlo sempre lagnársi di voi con troppa ragióne. Un' apología del vostro pertináce silénzio bisógna gliela facciáte in ogni modo, e bisógna gli diaté conto del súa manuscríto, che non vi possó dire quanto gli stia a cuore, quantúnque, a dirlo frà di noi, non sia se non un' inézia. Davvéro, Celestino, voi dovreste mostrár di faré, anzi veraménte fare quel caso, che un Signóre tanto dabbéne mérita si fáccia di lui da ogni Galantuómo. Lo sò quanto voi, e fors' anco méglío di voi, ch' egli hà delle debolezze un pochíno ridicole, e n' è una non píccola quel súa tanto tafferúglío intórno a quel Manuscríto. Ma qual' è l' uomo in tutto l' univérso, che non s' ábbia qualche ridicola debolezza? Pesiámo il nostro Cavaliére alla biláncia, e troverémo com' egli ricómpra tutte le sùe, e molto ampiaménte, con quel-

la sua tanta bontà, con quella sua sommissima prontezza in fare ogni bene, in usare cortesia ad ognuno, in alleviare i mali altrui, e in accrescerne i beni sempre che può, con una magnanimità, con una liberalità che non ha pari. Ogni Galantuomo, che per sua buona sorte s'abbatte in un uomo del carattere di questo, ha debito morale di trattarlo carezzevolmente, e di fare quanto sa e può per non gli dare un'idea cattiva della specie umana, onde fuggire il rischio di ributtarlo dal beneficarla, com'egli fa incessantemente con quelle sue bene adoperate ricchezze.

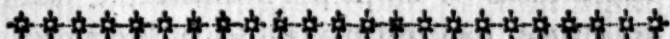
Del nostro Vecchiotto Palermitano vi dirò poco, perchè v'è poco da dire. Questi suoi magri Amici e Protettori lo conducono assai sovente alle loro *Bastide, gli danno di grandi pranzi, lo lasciano imbracciare a sua posta, se ne divertono quanto possono; e poi lo riconducono in Città: ma venga la peste a quel soldo che gli mettono mai in tasca! Il solo Cavalier Tommaso è quello che gli regala di tanto in tanto qualche coppia di laici, e senza permettergli mai d'imbracciarsi, e senza servirsene mai di buffone, come fanno gli altri.

Di me poi non vi posso dir altro, se non che vivo secondo il mio solito. Bado alle mie faccende tutta la santa mattinata, scrivo le mie lettere, faccio i miei conti, ricevo e spedisco mercanzie il più che

* A Marsiglia chiamano *Bastide* le loro Case di campagna.

LETTERA QUARANTASETTESIMA. 271

posso da tutte parti, pago e riscuoto sempre che occorre; e quando gli affari sono terminati, me la godo al solito co i soliti Amici, nè mi scordo mai d'andare ogni sera dopo il passeggio a battermi a tutte tavole colla bella Terefoccia. Voléte altro? Mi par pure d'avervi detta ogni cosa. Il Capitano m'ha accennato che v'avete qualche pensiero di matrimonio. Quando questo sia, vi raccomando di buon cuore a Messer Imenéo. State fano, e vogliatemi bene.



LETTERA QUARANTASETTESIMA.

D'ANNA REPPI FACCINI al Signór CONTE suo
Sposo.

SPOSO bello, e agli occhi miei amabilissimo. Io hò letta, già gliè qualch'anno, la Cleopátra, e la Cassándra, e l' Artaméne, e molt' altri Libri abbondanti di frasi amoróse; ma e' non v'ha una sola frase in qualsivógliá d'essi atta a spiegáre il centésimo di quell' affetto che la vostra gioventù, la vostra máscchia presénza, la vostra schietta grázia, il vostro leggiadro balláre, e i nobili costúmi vostri hanno accésó nell' ánima mía. Ora però che siamo

dúe in una carne, e che la novità del nostro stato hà reso voi felice nell' amór mio quanto io lo sono nel vostro, permettétemi, Sposo bello, ch' io versi liberaménte nel vostro seno alcúni miei segreti pensieri, e che vi dica certe coferélle, a dir vero, di non molta importánza, dalle quali però può dipendere la nostra mútua contentézza in questo mondo, e fors' anco la nostra interminábile gioia nell' altro. Cominciámo.

Quando s' avvicinó, Signóre Sposo, quel sospirato moménto, che da voi mi fù posto in dito l' anello matrimoniale, io mi propósi fermaménte d' amárvi per sempre, come nel mio caso sel sarébbe propósto pure ogn' altra Fanciúlla, non esséndovene alcuna, se mal non m' appóngo, che s' ábbia in quel punto altro pensiero, e che se ne vada al sacro altáre meditando futúri sfoghi d' illécita concupiscénza. Io, dico, mi propósi in quel punto di fare costantemente in avveníre ogni mio sforzo, ogni mio possibile, per meritármí sempre la continuazióne di quell' affétto che voi mi prometteváte allóra con quella solennità; cioè a dire, mi propósi d' amárvi anche più de' genitóri, da' quali son nata, e più dell' stessi figliuóli, che di voi mi nasceranno. Quantúnque giovinétta, io conósko molto bene, Sposo mio, la cattivézza del Sécolo in cui viviamo, e m' aspétto bene che più d' uno e più di quattro faranno o pretenderanno éssere innamoráti di me, tosto che sien passáti questi pochi giorni di sposerécchio túmúlto,

múlto, e tósto che farà calmáto quel rabbiosétto a-
móre, ché per un qualche dì agiterà i nostri due
cuori. Sò che più d' uno de' vostri più sincéri e più
cordiáli amici non lascerà bentósto fuggire oppor-
tunità verúna di dirmi in priváto cose dolci, cose
lusinghiére, per indúrmi bellaménte, e un passo
dietro l' altro, a rómpere la matrimoníal fede; e sò
che assái pochi di questi vostri garbáti Cavaliéri
e Gentiluómi di * Ceséna si faranno scrúpolo di ru-
barvi l' affétto della vostra Sposa, e di contaminár-
vela, poténdolo, e di guastárla tutta da capo a'
piedi. Uno verrà vía con parolétte umilménte in-
zuceheráte; un' altro con un aspétto languidóccio,
e con un girár d' occhi mezzò moribóndo: Questi
procaccerà farmi accettáre un dono dietro ad un al-
tro dono; quello un passatémpeo dietro ad un altro
passatémpeo. Chi cercherà insinuárfi nell' ánimó mio
con de' discorsétti alquánto líberi, chi con delle
modérne filosofíe, e chi con altri e poi con altri
furbéschi e níquitósi modi e manéggi. Io però sta-
rómmi salda, Spóso mio bello, salda come una torre
di bronzo, a tuttí que' prevedúti attacchi, e non sol-
tánto sfuggirò a mio potére la compágnia e la vista
di chiúnque vorrà solo far cenno di corrómpere l'
onestà mia; ma, quando la sera avrémo entrámbi il
capo sul guanciále, vi farò noti tuttí i raggíri e tuttí
li stratagémmi di que' futúri fursánti, quando però

* Città della Romagna.

mi diate previaménte paróla, come sò che faréte, di non farne giammái il mínimo risentiménto, e di ridervene solaménte meco le ore e le ore. Siccome però il Dimónio è sottile, e la carne frágile, e il desiderio di vendetta in cuor di donna potentissimo, sarà necessáριο che voi, Signóre Sposo, cooperiáte puráncò dal canto vostro a conserváre la mia illibatezza, con fare anche voi qualche cosa per una moglie, che in questi primi tocchi di matrimónio si propone sinceraménte d' amárvì nel prefáto modo. Bisognerà dunque che voi non vi mettiáte a far il vez-zóso con altre Donne; e se mai vi abbattéste in alcuna che vi desse un pochino nel génio, bisognerà badiáte bene a non v' ingolfáre impercettibilmente nell' amor súo, perchè questo sarébbe farmi un di quegli oltrággi, che poche Mogli hanno Cristiana virtù abbastánza per sofferírli con flemma, checchè ci raccomandino i nostri Frati, e checchè i Moralisti nostri ci cinguéttino. Bisognerà, Signóre Sposo, che, a dispétto dell' ostinata moda, voi non vi vergogniáte giammái di trovárvì meco anche in público, e bisognerà non v' abbiate rossore in veruna occasione, di confessáre che mi voléte bene, quantunque una tal confessione esponga qualche volta un marito al sorriso delli sciocchi e degl' insensáti. Bisognerà v' astegniáte non sóltanto dal fare il Ciccibéo e il Cavalier Servénte, anche con intenzíone di passáre sempliceménte il tempo; ma vi guardiáte eziandío bene dal non tenérmi sempre ferma nella

opiníone

opinióne d' éssere da voi preférta, anche dopo il primo mese di matrimónio, a tutte le creatúre della mia spézie. Bisognerà poi, e forse questa richiéstla vi parrà alquánto strana, che non m' accarezziate tanto ad un tratto da stancárvene in poco tempo, onde sfuggire il rischio di rénder esáusto il fonte dell' amor vostro, e bisognerà mi mostriate sempre d' avére per me un certo doméstico rispétto, che piace alle donne d' ánimo dilicáto e signorile, fors' anco più che non l' amore impetuóso e violénto. Bisognerà vi guardiate bene dal mostrár mai il mínimo dispregio o pel corpo mio, o pel mio intellétto; ma che vi contentiate si rimángano entrámbi come li avete trovati. Bisognerà non m' induciate mai nè con parole, nè con atti, a pensárvì capace di cosa vile, poichè la fortézza dell' ánimo e l' altézza della mente, sono le due cose, che réndono gli Uómini cari alle Donne ragionévoli e sensibili, come oredo d' ésser io. Bisognerà mi convinciate sempre della tenerézza vostra verso il Gènere Umáno, e della vostra prontézza in fare a chi lo mérita quanto bene farà in vostro potére di fare, perchè io, come ogn' altra Donna, non possó patíre un Uomo buono solo per se stesso. Hò osserváto più volte, Sposo mio, che voi altri Poéti più di tutti gli altr' Uómini siete sagáci, e conoscéte méglio degli altri le forgénti, dalle quali dirivano i pensiéri e gli affétti umáni. Fate buon uso della vostra sagacità, Sposo

276 LETTERA QUARANTASETTESIMA.

mío poético, e fabbricáte voi dal vostro lato la felicità mia, ch' io mi studierò costantemente dal mio di fabbricar la vostra. Soprattutto ricordatevi, che le mogli non sono tutti i dì come il dì delle nozze, e che in quest' orbe sublunare i beni sono sempre misti a i mali, come i mali sono sempre misti a i beni; onde, se anderete scoprendo nella moglie qualche difetto che non poteste scorgere nell' innamorata, piacciavi ricordarvi pure come nella moglie avrete altresì trovata una qualche buona qualità, che non avevate ancora nell' innamorata scoperta. Così facendo e avvertendo, è affai probabile, se non del tutto sicuro, che passeremo dolcemente e allegramente insieme alcuni anni, e fors' anco tutta quanta la vita, massime se comincerete dal perdonarmi la franchezza che l' amor mio m' ha pur ora spirata, inducendomi a scrivervi questa lettera, il di cui principale scopo è quello di volervi persuaso persuasissimo, ch' io non farò la prima a porre intoppo al corso delle nostre presenti contentezze. Addio.

LETT. QUARANTOTTESIMA.

Dell' Abate CARLO SIGNORIS di BURONZO a TOM-
MASO MAURIZIO MICHELI.

NON hò una paróla da replicârle, Signór Mi-
chéli mío. Ella hà ragióne, arciragióne,
dándomi la baja che mi dà; ed io sapéva com' ella
me l'avrébbe data, anche prima le scrivéssi di questa
mía malnáta malinconía. Vuol ella più, che anch'
io me ne sgrido, anch' io me ne biásimo, e molto
più acreménte che Vossignoria non sà fare? Sì
Signóre, io mi scuoto, io mi dibátto il più ch' io
posso, che vorréi pure tornâr ad éssere quell' Abáte
Carlo che sono sempre stato; ma non trovo che la
mi venga fatta. O sia questo ritrovarmi in un per-
fetto centro d' ózio dopo d' éssere stato per tanti
mesi avvólto in una vórtice di faccendacce grandi; o
sia quella misúra che la fantasía và pigliándo tuttóra
della tanta distánza che mi sépara da que' tanti Ami-
ci, co' quali hò dolcemente vissi questi sei anni pas-
sati; o sia il mío éssere una spézie di forestiéro nella
mía própia pátria; o sia l' ária, o sienó i cibi, o sia
altra cosa ch' io non sò indovináre: il fatto stà, che
quest' umór nero io non mel sò cacciár d' indóssó;
che non mi sò far tornáre in capo di quelle immá-
gini

gini ch' ella soléva chiamáre colór di rosa; che non posso fare di non sentirmi in certa maniera l' ánima nel corpo fredda, lánguida, abbujata, e piena sempre di svogliatezza, d' incresciménto, di sommíssimo tédio. E il peggio è pure, che quanto più mi provo ad uscir di questa limacciósa pozzanghera, più mi v' affondo, più mi c' imbratto. Quanto non l' hò io sgridata, non è un anno, del suo lasciárfi bistrattáre da questo stesso male? Me lo ricóordo molto bene; e conósko, e conféssó, ch' ella è lontaníssima dall' avér si il torto, batténdomi in faccia quelli stessi argoménti ch' io m' adopraí allóra contro di lei. Ma che ci hò io a fare, s' io sono un pezzaccio di contraddizióne senza capo e senza coda? Oh la strana cosa quel Fantóccio che chiámasi l' Uomo! Come pieno di qualità, che sempre fanno a' cazzótti l'une coll' altre, o come la fraseggìó meglio Flacco, *pugnantia secum frontibus adversis*? Quando il caso è d' altrui, le belle cose che quel Fantóccio sà dire! Quando il caso è suo, le brutte cose ch' e' fá! Ponlo a specularé, quant' è fávio! Ponlo ad operaré, gliè matto che non si può più in là! Oh Signór Tommáso, e Maurízio, e Michéli! Tiriamó un poco innánzi così alla meglio, anzi pure così alla peggio, nè vogliánci dimenticáre di pregáre il Signór Dío, che ci ajúti in queste nostre tante debolezze, in queste nostre tante misérie! Vógliagli che la ci vada bene all' últim' ora, giacchè fino alla penúltima a malapéna c' è da speráre che non siam pazzi,

pazzi, a cagione di questa carnacciaccia che ci abbiàmo intórno, la quale fa sì, che, quando entriàmo n' una chiesa dove si prédichi, ne pare il Predicatóre sia uno, e gli Uditóri di molti, comechè in effétto sia tutto all' opposto, poichè tutti sono Predicatóri, ed uno solo, anzi nessúno, è Uditóre! Orfù, Signór Michéli: per non mi meritàre quel mal appellatívo di Scioeperóne, che voi sospettáte sia l' única sorgénte dell' infelicitá, in cui sono tomboláto come un gonzo, senz' aspettàre a domattína, io mi vóglío porre bello e staséra a rivedére certi miei manoscritti intórno a i Cenómani e agli Allóbrogi, e vóglío ricorreggerli, e vóglío ampliàrli, per darli poi forse alle stampe. Così farò qualche cosa; così non farò lo scioeperóne; e così per conseguénza non farò forse più maninconóso, che mi vergógno pur d' ésserlo più che non vergogneréimi d' andár per vìa, se venissi a pérdere il naso. Chi sà? Questa po' di fatica, a cui mi vóglío a mío márcio dispétto accígnere immediate, sveglierà forse nella mia intorpidíta mente qualche brullichio; e forse che i miei pensíeri cesseránno dall' essere freddi, e lánguidi, e abbujiati, e di colór giallógnolo, come voi mi dite che sono divenúti. Affè che non vóglío m' abbiáte rabbuffáto per nulla! Dunque preparáte le mani per bátterle in segno d' appláuso nel vedére com' io mi riándo il pelo, e come mi pongo coll' arco dell' osso a guerírmí del mio brutto male. Ma, Signór Michéli, Ella non si stanchi di sgridármí, e di maltrattármí, onde

lo spirito mi si venga sempre più destando, come mi pare che abbia già cominciato a fare dietro a questa sua lettera. Le auguro salute buona, e letizia non mai interrotta.



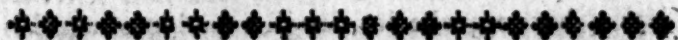
LETT. QUARANTANOVESIMA.

Del Conte RISBALDO ORSINO d' Orbassano al Dottor IGNAZIO SOMIS.

SIATE ringraziato Signor Ignazio, di quel vostro Lepratto, che mi riuscì tenerissimo al dente. Se fosse in mio potéré, io vi manderei in contraccambio, e molto volentieri, un Elefante, o un qualch' altro maggior quadrupede: ma perchè la cosa non è fattibile, siate contento d' un panierino delle mie pesche. Spiacemi sentire la vostra salute non sia stata soverchio buona a' di passati. Ora però che torna ad esserlo, fate di tenerla salda, poichè, senza quella, non v' ha prebenda, rettoria, canonicato, o altra cosa, che vaglia un bajocco. Ricordatevi che lo stare al tavolino tutto il tanto di non è ricetta opportuna a tenere gli umori del corpo nel debito equilibrio. Lo starvene in letto ogni notte sette ore tut-

te intiére, ed anche otto; il farvi delle passeggiáte ogni mattina pel fresco in cotéste vostre boscáglie; l' andárvi a procacciáre collo schioppo un pajo di starnótti o un leprátto, compágno di quello che m' avéte mandáto; il mangiáre con garbo; il bere con modéstia; e-un giuoco di minchiáte con que' vostri buoni Preti di tanto in tanto, e altre cotáli virtuóse ópere, varráno piú a tenervi la persóna sciolta e la mente lúcida, che non lo stárvene tante ore con quella vostra penna d' oca in mano, componéndo i nuovi Trattáti di Teología, per mezzo de' quali vi condurréte forse ad éssere Vescovo; ma non ad éssere Vescovo sano e robústo: E se la consideréte bene, troveréte, che méglío è lo starfi, come siete, un buono Arcipréte in salúte, che non il diveníre un Vescovo acciaccóso. Vá bene che i póveri Preti Protestánti si sbráccino per buscárfi una mitra, poi- ché s' hanno quelle lor Mogli e que' loro tanti Figliuóli da mantenére: ma voi, che per la grázia del Signór Dío siete un Arcipréte de' nostri, castráto, comé si suol dire, pèr lo Regno de' Cieli, che impórta divegniáte Vescovo, e massimaménte con pregiudizio della salúte vostra? Nè vóglío mica dire per questo, che mi spiaccéssé vedervi andár dietro alla vostra innocénte greggia con un pastorále d' argento in mano, e con una grossa croce d' oro pendénte al collo. Vóglío sempliceménte dire, come gliè méglío l' avér il poco in salúte, che non il molto con degli acciacchi. Fate dunque di badáre piú che

che ad ogn' altra cosa, a conservarvi quell' Arcipréte végeto, grasso, e bello che siete, e non mi fate più quell' orrendo consumo d' inchiostro che v' avete fatto l' anno passato : e se volete pure scarabocchiare i nuovi Trattati di Teologia, componeteli senza porre quegli umori ch' io diceva, fuori del debito equilibrio collo starvi tutto il santo dì a menar la penna, imperocchè ad ogni modo Santa Chiesa non pericolerà mai, che voi perdiate la salute, o che ve la conserviate. Sopratutto non vi si scordi far trottare alcuna volta quella vostra bizzarra cavalla verso questo nostro Villaggio d' Orbasiano, dove sapete quanto siate sempre il ben venuto, insieme col vostro savio Fratello, e con qualunque altra persona vogliate condurre con voi. Addio, Signor Arcipréte.



LETTERA CINQUANTESIMA.

Del Canónico GAETANO GUTTLERZ e CARLANTONIO TANZI.

BUON principio d' anno, Tanzi; a patto però tu non m' accúsi d' un peccáto che non hò comméssò, checchè te ne paja. Io scordármì di quel tuo naso col sopróssò? Dì que' tuoi occhióni che

che tanto fiammeggiano? Io non t'ho scordato in que' tant' anni che passai di là da' monti; e t'avrò scordato ne' due mesi che passai in Venèzia? Oh accusa falsa, ridicola, insulsiſtentissima! Poss' io morire, s' io me ne sbigotto; imperocchè, oltre all' addurre la ragione dell' improbabilità, posso eziam provare la tu' accusa calunniosa con un pajo di Testimoni, i quali non avranno a far altro che mostrarsi perchè quel tuo prefato naso col soprasso ti cresca immediatemente un palmo di più!

E chi sono cotesti Testimoni tanto irrefragabili? Deh, diccelo tosto!

A bel bello, Tanzi nostro! E' sono due personaggi, i quali, vuoi per l' abito nero che portano indossato, vuoi per la loro barba corta, folta, e canuta, o vuoi per lo grave ed assennato aspetto, meriteranno tutta la fede: e tu il vedrai, Carlantonio, com' e' ti proveranno ch' io non t' ho scordato punto punto. Non v' ha Uomo, nè Donna, in tutta Venèzia, anzi pure in tutto lo Stato Viniziano, che non li conosca, perchè sono tutt' a due servizievoli a chiunque possono. E' lo sono in particolare a' Viaggiatori che vanno intorno l' inverno, e sono amici anco di quelli che vogliono starsi studiando al tavolino queste lunghe sere, e s' industriano pure di giovare assai a' poveri Gottosi. Vuoi tu di più, ch' e' se ne vengono con meco a Milano coll' unica intenzione di farti quanto più bene potranno?

Ma,

Ma, puoffar il mondo, chi son' églino? E non mi dirai tu i loro nomi?

Ah Tanzi, poca memòria! Non m'ordinasti tu di comprarti un pajo di * Scalfarotti, e di recarteli, onde tenerti i piedi caldi quest' invérno! Il nome loro fa conto che sia Scalfarotti. Io te li hò comprati, e te li reco. Persisterai tu a dire tuttavia, ch' io mi sono scordato di te, quando t' avrai questo pajo di Testimoni, a fronte?

Orsù, io partirò di questa Veróna posdoméne per incamminarmi alla tua volta, fermandomi però in Mantova per pochi giorni. Tu fa intanto di portare quel tuo naso alla presenza del nostro Conte Imbonati, ed inchinandoglielo profondamente com' io faréi il mio, digli, che al mio giungere s' avrà anch' egli la triaca ordinatami. Distribuisci per me una buona giumella di cordiali saluti frà i comuni amici, e a rivedecci frà dodici dì alla più lunga. Statti bene.

* Sorta di Stivalotti foderati di pelle d' agnello col pelo.

LETTERA CINQUANTUNESIMA.

Di AMBROGIO AVIGNONE al Dottore GIANMARIA BICETTI.

TICCHE tocche, ticche tocche. Chi è che picchia? Apri l'uscio, Giammaria, ch'io sono l'Avignone, il tuo Ambrógio Avignone, sbarcato non hà un' ora in questa Génova; cioè, giunto sano ed incólume sull' Itálico suolo dopo un' assenza di dieci anni. Allelúja, allelúja! Non ti dico la festa che fà il m' o cervéllo, pensádo come da quì a un poco farò in Miláno, dove rivedrò te, e gli altri Bicetti, e il Tanzi, e Don Francesco Cárcano, e il Balestriéri, e il Fuentes, e l' Agúdio, e i due Passeróni, e il Paríni, e il Villa, e i tanti altri Amici da me lasciáti costà son due lustri! E' impossibile dirti la metà, il terzo, il séttime, il quindicésimo, anzi il centésimo, anzi il millésimo, del gáudio che m' inonda tutta quanta l' ánima, pensádo come tutti v' allegreréte della mia tornáta! Da una Città d' Aragóna, chiamáta Fraga, sono venúto fin quì in compagnía d' un Músico Milanése, che trovái a caso colà, e venútofi da Madrídde com' io. Egli parte di quì questa sera per la posta, e posdomane farà teco, e ti porrà in mano queste mie poche

che righe, e ti dirà a minuto come attraversámmo infieme la Catalògna, e un bel pezzo della Frán-
cia, e come c'imbarcámmo sur' una Felúcca * San-
remásca in Antíbo, e il perícolo che abbíamo corso
in una burráscia nelle vicinánze di Nizza, e come fi-
nalmente siamo giunti quì a dispétto de' venti av-
vérfi, da' quali ne fù fatta più d' una brutta paura.
Malgrádo l' impaziénza che mi mángia di rivedére
té, il túo Miláno, e le tante e tante bell' ánime che
si chiude in grembo, io non posso partíre stasera
col Músico, richiedéndo le mie faccende ch' io st'a
quì trè o quattro giorni. Alla più lunga farò costà
al capo d' otto dì cominciándo a contarli dománi, e
anderò a smontáre all' Ostería del Falcóne, dove tu
avrái lasciáto il túo indirízso, ond' io ti possa tro-
vare dúe o trè moménti dopo il mio arr'vo, che, se
non ti vedo subito giunto, darò in mille smánie. Oh
quanto ardo di rivedére que' tuoi occhioni di fuoco,
e quella tua fronte spaziosa, e quel túo naso alla
Maomettána ! Il Músico intánto ti darà uno stretto
abbraccio per arra di que' tanti che ti darò io di
quì a quell' ottàvo giorno. La sera che arriverò, e
che ti sarà da me previaménte indicáta con un' al-
tra lettera, fáccio conto d' avére una cena amman-
nita in fretta a quel Falcóne: sicchè di a quanti più
de' nostri Am'ci potrai, che si téngano disimpegnáti

* Cioè, una Felúcca di San Remo, Terra nel Genove-
sato così chiamáta.

per quella sera, e che n' aspétto alméno due doz-
zine a cena mecò. Fà non mi fráudino d' un tanto
piacére. Affè che li vòglio soffocàre tutti quanti a
forza di carézze, che, malgrádo gli anni e la lon-
tanánza, il cuore l' hò conserváto Milanése. In-
tánto addió, caro il mío Bicettóne: addió! Presto
guizzerò nel gáudio con te e con gli altri Amici.
Allelúja un' altra volta!



LETTERA CINQUANTADUESIMA.

Di Don ALESSIO MELINA al Conte GIUSEPPE
IGNAZIO CORTE.

ELLA mi cománda, Signór Conte, ch' io le
cianci della Lingua nostra per iscritto, in con-
seguénza di quello che ne cianciámmo a voce queste
sere passate in casa Castelléngo; ed io mi dispóngo
ad ubbidirla, non mica perch' io mi creda uguále
ad un tanto argóménto; ma sibbéne perchè Voffi-
gnoría raddrizzi il becco al mío sparaviéro in caso
gliel trovásse troppo torto: e basti questo po' di pro-
émio alle molte cose, che m' accíngo a dirle in tal
propósito.

Frà le innumerábili opinióni false, che nella nos-
tra Itàlia sono generalménte avúte per vere, non è,
Signór

Signór Conte, la meno falsa quella, che tanti s' hanno intórno alla Lingua nostra, la quale da tanti e da tantissimi è senza il mínimo scrúpolo giudicata superiore in bellezza a tutte le Lingue viventi, e pareggiata eziandio con molto audace tracotanza alla Lingua Latina, ed alla Lingua Greca.

Come questa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella Contrada nostra, io gnene verrò toccando in questa ed in qualch' altra mia futura Lettera, e m' adoprerò il meglio che potrò, a mostrarne con tutta evidenza la falsità, provando, che la Lingua nostra non è, e non può peranco essere, nemmeno eguale, non che superiore, alle due famose viventi, la Francese, e l' Inglese.

La bellezza d' una Lingua nessuno mi vorrà negare, non consista prima di tutto nell' abbondanza de' suoi Vocaboli. Dunque (mi risponderà Vossignoria con molta fretta) dunque la disputa da questo canto è terminata, poichè basta gittar l' occhio su i Vocabolari di ciascuna delle tre Lingue per decidere, che la nostra vince costì l' una e l' altra di quelle, apparendo da que' Vocabolari, ch' ella è copiosa di parole più assai che non veruna di quelle due. Non ci hai tu detto, Don Aléssio, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila voci; vale a dire, quattro mila più a un dipresso, che non ne contengono il Dizionario del Johnson, e quello dell' Accademia Franzese?

Gliè vero, Signór Conte, ch' io gliel dissi l' altra
 fera

fera in Casa Castelléngo. Il Vocabolário della Crusca s' hà questo vantaggio sù ciascúno di que' due, se contiamo i Vocáboli ripartitámente notati in ciascúno d' essi per órdine alfabético. Piácciale nulladiméno osserváre, come de' Vocáboli cosí registráti nella Crusca noi non facciamó uso nel nostro discóorso e nel nostro scrivere, che di tré quarti, o di quattro quinti al più al più; quando per lo contráριο gl' Inglesi lasciano fuora del loro scrivere a malapéna il décimo di quelli raccólti dal loro Samuéllo Jónhson, e i Francési n' adóperano anzi più che non meno, di quelli che la loro Accadémia s' hà registráti in quel súo Dizionário.

Per prováre che gl' Inglesi fácciano com' io dico che fanno, converrébbe mi diffondéssi sovérchio in paróle, e che le citássi troppe autorità non facilmente intelligibili a chi non inténde quella loro Lingua. Ella però ne chiegga l' opinióne di qualcúno de' tanti Milórdi che s' incótrano tutt' ora sul cammíno di Roma, o stíasi a detta mia, ch' io non saprei per ora come altrimente acconciárgliela. Che i Francési poi fácciano al modo che pur dissi, non occorre affacchinárfi a provarlo, esséndo cosa notíssima a chiúnque è a malapéna iniziáto in quella loro Lingua. E che gl' Italiáni non adóprino una spropositáta quantità de' vocáboli ammessi nella Crusca, è cosa agevolíssima il convíncerne chiúnque, poichè basta scórrere sóltanto sulle quattro prime págine d' essa Crusca, e la proposizióne sarà trováta innegabil-

mén-te vera. Chi è di noi, che s' ardisca dire o scrí-
vere a *babbóccio*, *abbacáre*, *abbacchiéra*, *abbachiére*, *ab-
badiuóla*, *abbagliánza*, *abbaglióre*, *abbajatoréllo*, *abban-
donánte*, *abbarcáre*, *abbarráre*, *abbassagióne*, e tant' al-
tri vocáboli o troppo antichi, o troppo bassi, o trop-
po sconci, o troppo fiorentíni? Ah, Signór mio,
mettiámoci un poco a purgáre quel nostro stupéndo
Vocabolário, anzi pure la súa sola prima Léttera,
spogliándola di tutti i vocáboli, che non occorréva
sott' essa registráre! Togliámo un poco a quella pri-
ma Léttera tutti i suoi Nomi superlativi, come *abba-
gliatíssimo* da *abbagliáto*, *abbandonatíssimo* da *abbandoná-
to*, *abbietíssimo* da *abbietto*, e altre símili paróle, che
ogni gonzo sà formáre da i Nomi positívi senza il
magro ajúto de' Signóri Cruscánti! Togliámole un
poco tutti i vocáboli invecchíti, come *abbiéndo*, *ab-
biénte*, *abbientáre*, *abbo*, *abblasmáre*, e símili! Togliá-
mole un poco tutti i vocáboli che s' hanno bisógno d'
un comménto lungo un míglia, tosto che sono pro-
nunziáti fuori delle Porte di Firénze, come *abbondan-
ziére*, *abburattatóre*, *affettatóre*, *aggiustatóre*, e símili!
Togliámole un poco tutti i vocáboli formáti a capric-
cio da' pedantésci Scrittóri, per contrappóli tradu-
céndo a de' buoni vocáboli d' altre Lingue, come
accoltellatóre, *accoltellánte*, e símili! Togliámole un
poco tutti i vocáboli duplicáti, e talóra triplicáti, in
favóre forse delle díverse pronúcie di Toscána, come
abbadéssa, che hà per equivalénte *abadéssa*, e *badéssa*;
abbasánza, che hà per equivalénte *basánza*, e sí-
mili!

mili! Togliámole un poco tutti i vocáboli de' Bat-
tiláni di Camáldoli, e de' Treccóni di Mercáto Véc-
chio, cóme a *bámbera*, *abbiosciáre*, *abbominóse*, *abbon-
dóse*, e símili! Togliámole un poco tutti i vocáboli
de' Contadini, come a *bacío*, *abbatacchiáre*, *abbatuffe-
láre*, e tant' altri, posti quivi in grázia solo d' alcúne
poche Composizioncélle scritte in alcúna delle Lin-
gue rústiche di Toscana; come a dire, nella * Fie-
solána, nella Pratése, nella Montelupána, o nella
Poggiaccajána! E finalménte togliámole un poco
tanti vocáboli sporchi, e canagliéschi, e infamíssimi,
che fúrono con troppo disprézzo del buon costúme
ficcáti in quella, e in tutte l' altre Léttere dell' Alfa-
béto (scusi, Signór mío, se non dico Abbicci) da'
costumatíssimi Signóri Accadémici! Vogliámo noi
dire, Signór mío, che, tolte tutte queste perle e
tutti questi rubíni da quel Vocabolário, e' si rimarrà
tuttavía più ricco di quello del Jóhnson, e di quell'
altro dell' Accadémia Franzése? Mísera Lingua
Toscána, o Tosca, io hò gran páura, che, toglién-
doti tutte queste belle ricchézze, rimarrésti molto
pitócca al paragóne di quelle dúe Riváli! Comín-
cia mo' a vedére, se hai ragione di métterti più sù
della Latína, ed anche più sù della Greca, come
t' hai improntaménte fatto un tanto nùmero di volte
coll' ajúto de' tuoi Buonmattéi, de' tuoi Dati, de'
tuoi Salviáti de' tuoi Bostíchi, de' tuoi Salvíni, de'

* Cioè, ne' parlári parláti a Fiésolé, a Prato, a Monte-
lúpo, e al Poggio Accajáno.

tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi, e di tant' altri tuoi ciancioni, che basta ti chiàmino bella più d' ogn' altra Lingua, perchè sieno tosto da un' infinità d' altri ciancioni decorati con mille onorificentissimi appellativi!

Ma giacchè sono a dire di quel Registro di Vocaboli Toschi tanto venerato dalla nostra sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi Compilatori di cavàr il Titolo d' un Libro tanto importante di sua natura, e tanto necessario ad un vasto Paese, da un puerile Concettuzzo sopra un Ordigno, che serve a separare la Farina dalla Crusca? Potévano le Signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello che han fatto, rendendo serio e solenne uno scherzo miserabilissimo sopr' un Buratto? Oh possanza di menti quasi divine, che, dopo un lungo e profondissimo speculare, trovarono finalmente, come un' Accademia s' assomiglia ad un Buratto, e come i buoni Vocaboli d' una Lingua s' assomigliano tanto alla Farina, quanto i cattivi alla Crusca! Gridiamo evviva a quegl' intellètti acuti come tante spille, che rendendo serio e solenne quest' arlecchinesca freddura, furono cagione che altri intellètti acuti come tanti aghi, cavassero quindi tant' altre sottilissime sottigliezze dallo Staccio, dalla Tramoggia, dal Frullone, e dall' altre parti di quell' Ordigno glorioso!

Qual maraviglia è dunque Signor Conte, se Uomini capaci di render serio e solenne un così maghero Concettuzzo, non ebbero poi bastevole discernimento

scerniménto da vedére, che i Nomi sostantívi, quando regolarmente dedótti da' Nomi positívi, era cosa inútile il registrarli nel Vocabolário loro? Se non féppero scórgere, che i Vocáboli affatto vieti non occorréva alfabetarli quivi, poiché il farne uso non ci è, nè ci dev' éssere perméssó? Qual maraviglia se non s' avvidero, che certe parolélle puraménte Fiorentine, ó del Contadináme di Fiésole e di Mugéllo non s' avévano a consideráre come pezzi della Lingua universále d' Itália, di quella Lingua che debb' éssere la Lingua d' ogni nostro Scrittóre? E quel che pur è peggio di tutto il resto, se non si févero cosciénza di ricógliere pe' chiaffi e pe' postriboli della Città loro tante parolacce sporche, canagliésche, infami infamíssime? Questa, questa, Signór Conte, questa era la Crusca che dovéva éssere separáta dalla Farína da que' barbuti Patrássí, che senza sufficiénte dirítto si creárono di própia autorità Sovráni d' una Lingua appartenénte in comúne ad un Pópolo così numeroso, qual' è quello che ábita dall' orlo fino alla punta di quel bellissimo Stivále chiamáto Italia!

Non è però ch' ío vóglia con questo mío dire far inténdere a' miei Paesáni, che le più belle ricchézze della Lingua d' Itália non s' ábbiano a cercáre nella Toscána, e specialménte in Firénze, e più specialménte ancóra nel Vocabolário della Crusca. Io concédo, che nelle Città di Toscána, e mássime in quella di Firénze, si párlano de' Parlári senza

paragone più corrétti, più vaghi, più eleganti, e più scrivibili, che non nelle Città del Piemónte, del Genovesáto, della Lombardía, dello Stato Véneto, della Romágnà, del Regno di Nápoli, e d' altre parti d' Itália. Io concédo altresì, e senza la mínima difficoltà, che il Vocabolário della Crusca è il più ampio Regístro alfabético da noi possedúto delle parole che débbono entráre nella composizióne della Lingua Univerfále d' Itália; vale a dire, della Lingua da adoperárfi nello scrívire i nostri Libri. Ma, con pace d' ogni Toscóno, e d' ogni Fiorentino, e di ciascún' Ombra (ora che sono tutti morti) di quegli Accadémici che si compilárono quel Regístro, io dico, che quegli Accadémici, e i Toscóni tutti, senza eccettuáre nè Fiorentini, nè Sanésfi, dissero e dicono molto male, quando dissero e dicono, che nel loro Paése stette e stà unicaménte di casa quella Lingua, che debb' éssere adoperáta ne' Libri nostri; imperciocchè le Lingue, che si débbono adoperáre nello scrívire i Libri delle Genti, non hanno ad éssere Dialétti particolári di questa o di quella Città; ma débbono veraménte éssere Lingue Univerfáli a tutto quel rispettivo tratto di Paése, i di cui Abitánti s' inténdon gli uni gli altri dal più al meno, senza che gli uni si scóncino sovréchio a studiáre i Dialétti degli altri.

Per convincerci come questa è, e debb' éssere l'única nostra idéa rispétto alla Lingua da adoperárfi nello scrívire ogni nostra Scrittúra, basta osserváre, come

come nè in Parigi, nè in verún' altra Terra di Frán-
cia si parla la lingua pretta e schietta de' Libri Fran-
céfi, e che nè in Londra, nè in altra Terra della
Gran Brettagna si parla la Lingua pretta e schietta
de' Libri Inglési: nè credo alcúno vorrà mai dire,
che in Aténe o in altra Terra Greca si parláffe la
Lingua lasciata in iscritto dagli Oméri, da i Platóni,
da i Demósteni, dagli Aristóteli, da i Plutárci, e
finalménte da tanti Santi Padri Greci: nè credo al-
cúno si vorrà persuadére, che in Roma antica, o in
altra parte dell' antica Itália, la gente favelláffe con
quella purità, con quell' abbondánza, e con quell'
órdine, che troviámo negli scritti de' Césari, de'
Ciceróni, degli Orázi, e de' Virgíli.

La Lingua dunque de' Libri d' un Paése, è sem-
pre stata più che mediocreménte divérfa da quella
che si parla in questo o in quell' altro particolár
Distretto di quel tal Paése: è sempre stata una Lin-
gua più lavorata e più limata, che non il parlár co-
múne di qualsivógli de' suoi Distretti: è sempre sta-
ta una Lingua piena d' artifizio, e formata da molti
successívi Scrittóri con tutto quell' órdine gram-
maticale, di cui è possibilménte suscettibile: è sempre
stata una Lingua atta ad esprimere con pari pro-
pietà cose piane e cose astrúse, cose sublímí e cose
basse, cose série e cose burlésche, cose grandi e cose
piccole, cose di tutte l' arti, cose di tutte le scienze,
cose di tutti i paési, e cose in sostánza di tutte le
cose. E questo è stato l' errore, e lo è tuttavia, de'

nostri principáli Cruscánti, i quali, esséndo stati da principio, ed esséndo tuttóra Fiorentini -per la più parte, pretésero e preténdono costringerci a scrivere unicaménte quel Parláre che è próprio alle genti della loro Città, sempre divincolándosi quanto più posso-
no per farci adottáre, non solo ogni voce che s' esce attualménte dalle bocche Fiorentine; ma eziandio ogni mínimo ette trováto da essi in que' tanti loro meschjníssimi Autorélli, che scrissero ab antico per appúnto come si parláva comuneménte nella loro Città; vale a dire, non solo senza scelta, senza critério, e senza quasiménte dottrína verúna; ma éziam in modo sì assolutamente goffo e plebéo, da fare stómaco a chiúnque s' hà la mente ben fatta e ben istrúta.

E di fatto, Signór Conte, che diàvolo sono stati, verbigrázia, se non Autori goffi e plebéi que' loro Frati Giordàni e Frati Jacopi, o Jacopóni, che *predicónno qugle in Santa Liparàta, il dì di Berlingaccio, quale in Nostra Donna della 'mprunéta la mattina del Ferragosto, e quale al Ponte di Santa Trínita la sera di Befanía?* Che s' hanno a fare colla Lingua Universále d' Itàlia queste cacherie Fiorentine? È che fúrono mai que' loro Amarétti e que' loro Arrighétti, non sò se *Notái del Comúne, o Aráldi della Signoria*, che nelle loro infórmi Crónache *ne dissóno, come lo Rè Lisandro Macedónio giva per Babilóna a cavállo un cavállo appelláto Bucifaláso, o che fúe in Creta una Fata dagli occhi d' oro, chiamáta Driánna, la quale troffe uno Rè,*
chiamáto

chiamato Tifero, dell' Arbitro periglioso? Questo linguaggio è linguaggio da metterfi in bocca a un Cruscante in Commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parte di quella rispettabile Lingua Italiana, che debbe adoperarsi ne' nostri Libri. E che furono mai que' tanti Messeri Ricardacci, e que' tanti Seri Simintendi, e que' tanti Maestri Aldobrandini, e que' tant' altri antichissimi non meno che ignorantissimi Scrittori, dati all' Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' Signori Accademici Requiescant? Si fossero almeno le lor defunte Signorie Illustrissime contentate di amichevolmente consigliarci a leggere quelle stucchevoli leggende per accresceri i capitali della Lingua; o per imparar' anche come s' hà a scrivere quando si voglia scrivere con rozza e volgare semplicità certe cose, che richiedono volgarismo e rozzezza! Ma darceli per modelli e per esemplari della vera e purissima Lingua nostra? Ci, burliamo noi? I modelli della Lingua Latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallusti, i Livi, gli Orazi, e i Virgili: I modelli della Greca sono gli Oméri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sófocli, gli Eurípidi, i Platóni, i Demósteni, e gli Aristótel: I modelli della Francese sono i Cornéli, i Racini, i Moliéri, i Boileau, i Bourdaloue, i Bossuet, i Pascál, e le Sevigné: I modelli della Inglese sono i Clarendon, i Temple, i Dryden, gli Addison, i Swift, i Pope, i Tillotson, e i Locke; nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti
del

del mondo, e venerándi, e veneráti da tutti gli uómini che parté cipano poco del pappagállo e della scímia: E i modélli della Lingua Italiána faránno que' Seri cionni di que' Seri Amarétti, e di que' Seri Arrighétti, che narrávano lo Fole della Fata Driána, e del Cavállo Bucifalásio? E noi annóveremo frà i nostri Tessi di Lingua una catérva di Notái, di Bottái, di Coltellinái, di Falegnámi, di Barbiéri, e d' altra cotále gentágliá? E il *Pecoróne*, e il *Rosájo della Vita*, e il *Volgarizzaménto degli Ammaestráménti a sanità*, e i *Capítoli della Compagnia de' Disciplinánti*, e il *Trattáto delle Trenta Stoltízie*, e mill' altre spregévolíssime faváte di tal sorte, faránno da noi dare ad un Sécolo il tútolo di Buono, anzi d' Aureo, per antonomásia? Questi, corpo di Bacco, questi faránno i mégljo Esemplári della Lingua, che s' hà a scrívere dagli Itálici Scrittóri? E l' Accadémico Smunto, o il Rimenáto; e l' Accadémico Guerníto, o lo Stritoláto; e l' Accadémico Inferrigno; o il Risoríto; e l' Accadémico Inframmáto, o l' Infarináto, ne verránno a infinocchiáre con degli elógi e de' panegirici al purgatíssimo, incomparabilíssimo, inarrivabilíssimo scrívere di quegli antíchi ignoránti Barbógi? E la Lingua scritta in tempi affatto bárbari, affatto privi di scienze e di crítica, sarà Lingua da compétere, non sóle colle Lingue scritte da i Bossuét e dagli Addison; ma eziandio da pareggiarsi con quell' altre scritte da i Demósteni e da i Ciceróni? Oh Signóri Infarináti, e Smunti, e Guerníti,

niti, e Stritolati, e voi tutti, che vi siete mattamente ribattezzati con quegli strani e fanciulleschi Nomi, che capriccio, che fantasia, anzi pure che ignoranza e che babbuassaggine fù quella, che vi indusse a volerci far bere così spietamente grosso? Oh gli amplissimi Vocabolari che s' avrebbero anche i Francesi e gl' Inglesi, se in quello di Francia si fossero a minuto registrate tutte le voci usate dagli Amiot, dai Rabelais, dai Comines, e dai Montagne, e se quello d' Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Roberto di Gloucestre, dal Maudeville, dal Gower, dal Chaucer, dal Monaco Lydgate, e da tant' altri loro antichi Scrittori!

Ma piano un poco, Don Alessio nostro, piano un poco con cotesti nostri Autori del Sécolo buono ed aureo per antonomasia! Frà quegli Autori, tu tefal pure, che v' è un tal Giovanni Boccaccio, al quale, per Santa Nefissa, non si vergognerebbono far di berrèta, non solo i tuoi Bossuèt e i tuoi Pope, i tuoi Addison e i tuoi Racini; ma eziandio i Ciceroni e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno Criticastro, chente cotestui valèssè? Lo sai tu, che questo Messere fù il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più copioso, il più maraviglioso Scrittore, che mai calcasse terra da qui fino agli antipodi? Accoccala, Don Alessio, accoccala anche al Boccaccio, se ti basta la vista!

Poh, Signori miei! Ora sì, che l' avete trovato il Vitello d' oro, a cui mi butto ginocchioni immediate!

diàte! Sì, Signóri; io chino il capo *umilamente* all' immortale Certaldese, e confesso, che ammiro colla più profonda venerazione le sue Marchesane di Monferrato colle loro Galline, i suoi Giudici divoti del Barbadoro, i suoi Martellini infiniti Femmine, i suoi Rè del Garbo che prendonsi per pulzelle le Figliuole de' Soldani, i suoi Ortolani di Lamporécchio con le lor Monache, i suoi Agilulfi che ton- dono que' che dormono, i suoi Calandrini con le loro Elitropie, e quell' altre sue stupende filastroc- che, tutte fior di roba, tutte giovévoli quanto il ra- bábaro a purgár il mondo de' suoi vizi, a rendere gli uomíni onesti e garbati, a schiarár l' ingégno, a perfezionare l' intellétto! Ma, Signóri miei, ri- guárdo al modo usáto dal Boccaccio nell' espri- mere le cose, bisogna ch' io vi dica schiettamente, e senza ironía, com' io mi vergognái semapre un poco di star a detta altrúi, e mássime de' nostri Crúscanti, e che non posso consideráre ogni punto ed ogni vírgola d' esso, come altrettánti pezzi d' oro del Perú, o come tanti diamánti di Golconda. E come si può mai fare per indúrsi a crédere, che un uomo nato in un Sécolo affatto bábaro, o poco meno che bábaro, ábbia potúto recáre alla perfe- zione più perfétta la Lingua della Gente Italiána? Che un pedestre Imitatóre delle trasposte frasi d' una Lingua morta, ábbia ad éssere riputató come l' único, o alméno il principále modélló della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baja, il Boccaccio s' avéva

avéva forse più sapére in capo che non alcuno de' suoi Contemporanei: Il Boccaccio s' avéva l' ingegno facile e copioso, e la fantasia moltissimo viva, e veloce, e chiara di molto. Il Boccaccio s' ebbe dell' eloquenza naturale, s' ebbe un bel capitale anche di buon senno, e s' ebbe non poche di quell' altre doti, che si ricercano a formare un buon Scrittore. Nulladimanco il Boccaccio, senza però averci nè colpa, nè peccato, è stato la rovina della Lingua d' Italia; o per dir meglio, è stato la cagione primaria, che l' Italia non ha peranco una Lingua buona ed universale. E perchè? Perchè alcuni Scrittori, che gli succéssero da vicino, e quindi gli Accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere, che a ragione trovarono il migliore di quanti se n' erano visti fino a' dì loro, e rapiti forse anco più del bisogno dalle sue tante scostumatezze, che un tempo furono il pascolo d' ogni Bello Spirito nostro, nel vènneto d' anno in anno, e d' età in età sì fattamente commendando, sì disperatamente celebrando, che alla fin fine si stabilì l' opinione universale, o per dir più vero, l' universal errore, che il Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impeccabilissimo, e che per conseguenza chi desidera scrivere bene in Italiano, è forza scriva come il Boccaccio da volere a non volere.

Vomitato questo enorme sproposito da un' immensa turba di famosi Latinisti, che appunto ammirarono il Boccaccio perchè lo scórsero un fedele, o
come

come diréi io, un servile imitatore de i Latini nel suo scrivere Toscano, non è da stupirsi se gli Accademici della Crusca, succeduti tanto d' appresso a que' fauosi Latinisti, anzi Latinisti essi medesimi per la maggior parte, si conformarono al parere di quelli, e se nel dattero pel più perfetto esemplare di lingua e di stile, che l' Italia possa mai averli: ed è meno ancora da stupirsi, se il più degli Uomini, che sono per natura pigri di mente, come di corpo, e sempre più disposti a credere, che non a far la fatica d' esaminare; non è da stupirsi, dico, se il più degli uomini, sedotti da tante autorità, si sottoscrissero buona mente e alla cieca alla riunita sentenza di que' tanti famosi Latinisti, congiunta con quella di que' tanti Accademici della Crusca, e se cominciarono tutti insieme, e se tuttavia continuano a gridare, che bisogna scrivere al modo di Messer Boccaccio, o rinunciare all' uso della penna, e rimanersi un bel barbagianni. Ecco, Signor Conte Corte, ecco in qual guisa la nostra Lingua fù ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poichè nessuno Scrittore, per lo spazio di due secoli dopo di lui, s' ardì quasi d' adoprárne uno, che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio, o nella Fiammetta, o in qualcun' altra delle sue varie tiritere: ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell' orazione dove l' ordine naturale dell' idee richiederèbbe che si ponèsse: ecco in qual guisa avvenne, che quasi
ogni

ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull'estrema sua punta: ecco in qual guisa s'è fatto prender per forza alla Lingua nostra un artificiale carattere Latino, quantunque, come ciascun'altra delle moderne Europee, s'abbia un suo naturale carattere di semplicità settentrionale, avendo dal Settentrione ricevuta la sua indole, come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni, e molt'altri suoi minuti segni, egualmente che moltissimi de' suoi vocaboli: ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora con una Lingua ne' Libri del nostro Boccaccio, e in que' de' nostri antichi Latinisti, de' nostri Cruscani, e de' loro troppo numerosi Seguaci, che non v'è stato, e non vi farà mai modo di farla leggere universalmente e con piacere al vario Popolo di ciascuna Città e Provincia nostra, al contrario appunto di quello che è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove, non essendo mai per buona ventura fioriti nè Boccacci, nè Boccacciani, si sono formate rispettivamente due Lingue scritte, ciascuna delle quali è riuscita chiara, intelligibile, e dilettevole agli Abitanti di quelle Regioni, cominciando da' più scienziati ed eleganti loro Individui, giù fino alla più ignorante e più rozza ciurmaglia, o che dimorino nelle loro rispettive Metropoli, o nelle loro più distanti Provincie.

Ma io m'avveggo, Signor Conte, che il mio dire va diventando soverchio prolisso, e comincio a sospettare

pettare le possa riuscire una troppa seccaggine; sicchè lo tronco quì senz' altra cirimonia, e faccio fine per oggi; assicurandola però, che, quando il voglia, e me ne ricerchi, io tornerò un altro tratto a lei, e mi porrò novellamente ad esaminare e a discutere ben bene in un' altra lettera come questa, o in due, o in dieci, o in vent' altre, un argomento di tanta importanza a tutta la Contrada nostra, qual è quello della Lingua che si dovrebbe da ciascuno scrivere in essa: argomento senza dubbio meritevole d' essere un po' più filosoficamente esaminato e discusso, che non lo fu peranco da que' tanti inferrigni, guerniti, risoriti, infarinati, fritolati, e smunti smuntissimi Accademici della Crusca, nostri gloriosissimi Precettori e Legislatori. Intanto stiasi Vossignoria sano a più non posso, e mi dica che gli paga di questa mia filastrocca senza punto masticarmela; vale a dire, con una libertà eguale a quella con cui mi sembra d' averla scarabocchiata; e addio al mio Signor Conte.

N°
d'Inventario
2551

FINE del PRIMO TOMO.